OPERE DI CARLO GOLDO
Parve (sed invideo) sine me liber ibis in Urbem.
Ovid.
Novelli inv.
Baratti s.

DELLI COMPONIMENTI *DIVERSI* DI CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo II.

In Venezia
MDCCLXIV.
Per Giambatiſta Paſquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

AGLI ASSOCIATI

CARLO GOLDONI.

ECco il Secondo Tomo delle mie *barzellette*. Per voi lo pubblico, Signori miei gentilissimi, ed a voi lo dedico, come il Primo. So, che l'avreste voluto dopo l'ottavo Tomo delle Commedie. So, che avete mormorato aspettandolo. So, che vi defraudo di un mezzo Tomo; ma spero, che in grazia di questa dedica, prendendo meco il titolo di Mecenati, rinonzierete alla rigorosa pretensione degli Associati. Credo, che la grossezza di questo volume ricompenserà in parte le vostre perdite, ma se ciò anche non fosse, troppo ci vuole, Signori miei, per ricompensare le mie. Dura, e malagevole impresa è quella di pubblicar colle Stampe un' opera lunga per associazione. Il mio progetto è stato felicissimo ne' suoi principj, e poche opere si sono incominciate con sì buon numero di concorrenti. Devo ciò all'amicizia, e alla protezione, piucchè al merito della cosa; ed io mi lusingava, che questa protezione, e quest' amicizia dovessero essere più costanti. Sento a dirmi, ch'è mia la colpa, che il ritardo annoja, e che il dubbio della continuazione raffredda. Ho tante volte avvanzate le scuse del mio ritardo, ch'è inutile, ch'io le ripeta. Mi si permetterà soltanto di rimarcare, che quest'opera non è un Dizio-

nario, i di cui primi Tomi ſiano inutili ſenza gli ultimi; e che l'amicizia, e la protezione poteano compatire le mie circoſtanze, tanto più, che l'intereſſe non veniva ad eſſere pregiudicato. Soffro con riſpetto l'abbandono di quelli, che mi hanno laſciati i Corpi imperfetti, e mi convien diferire il Catalogo degli Aſſociati, affine di renderlo un giorno meno voluminoſo, ma più ſicuro. A voi dunque, miei amoroſiſſimi Protettori, e coſtanti Amici, a voi dirigo queſta mia lettera, e dedico queſto ſecondo Volume de' miei componimenti diverſi. Riceveteli nello ſteſſo grado, e colla medeſima conſiderazione dei primi. Sono ſempre le medeſime *barzellette*, cui non ardiſco dare il titolo di Poeſie. Vivete ſani, e felici, e conſervatemi la voſtra protezione, e l'affetto voſtro.

IN-

INDICE
DE' COMPONIMENTI
In questo Volume contenuti.

LO

LO SPIRITO SANTO
NELL' ASSUNZIONE
AL PONTIFICATO
DI SUA SANTITA' NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XIII.
VERSI SCIOLTI

FIN dall' immenso, impercettibil seno
D' Eternitate al Divin' occhio aperto,
Pria, che l' arbitra Voce ordine, e forma
Desse alla Terra, al Firmamento, agli Astri,
Quasi in Tela dipinte ad una ad una
Tutte scorgea l' Onnipossente, a un tratto
Le umane cose, e le Avventure, e i Fati.
Qual l' industrioso Artefice sagace
Della portatil Macchinetta Oraria
Le Ruote, i Cerchi, lo Spiraglio, e i Fusi,
E l' Elastica Molla ordina in guisa,
Che val del Tempo a regolare i moti;
Tale il Voler, tale il Poter Divino
Dell' Artefice Sommo all' Orbe, ai Cieli
Regola impose, e combinati ha in modo
Dell' estesa Catena i spessi anelli,
Che il primo Cerchio con sua man reggendo,

Tutto il Creato al ſuo voler riſponde.
Ma appunto come a regolare il moto
Dell' Oriolo diviſor del Tempo
Neceſſaria è dell' Uom la mano eſperta,
Volle il Sommo Fattor, che all' ordin vario
Dei ſucceſſivi Avvenimenti umani
Foſſe a parte dell' Uom l' Arbitrio ancora.
Ma dal fallo primier Natura oppreſſa,
Del Vizio, e di Virtù confuſo ha il ſeme,
E a ben voler di nuova Grazia ha d' uopo.
Queſta Grazia efficace, onde deriva
La Sapienza, e il docile Intelletto,
E il buon Conſiglio, e l' utile Fortezza,
E la Scienza, e la Pietade, e il Santo
Timor di Lui, che ha del Deſtin le chiavi,
Queſta è la Fonte dei Celeſti Doni
Del Settiforme Spirito Divino.

L' Onnipoſſente, impenetrabil Nume,
Unico nell' Eſſenza, e in Tre diſtinto
Miſterioſe Perſone, in ſe mirando,
Produce il Verbo, alla Paterna Eſſenza
Conſuſtanzial, che di Figliuolo ha il nome.
Indi il Padre Divin, mirando il Verbo,
E il Divin Verbo rimirando il Padre,
Per quell' intenſo neceſſario Amore,
Ch' è ſpirato, e ſpirante, a un tempo iſteſſo
Lo Spirto Santo in armonia procede
Pari, e in tempo, e in natura al Padre, e al Figlio;
Quindi al Primier l' Onnipotenza è aſcritta,
Sapienza al Secondo, e la Bontade
Si adora in Lui, che della Triade è il Terzo.

Oh Santo Amor, Divinitade immenſa,
Spirito, che ſull' acque il vol diſteſo,
L' ali battendo, fa ſpirare i Venti,
Ardere il Fuoco, fecondar la Terra,
E ne' limiti ſuoi tenerſi il Mare!
Oh Santo Spirito, di Colomba in guiſa
Pinto all' occhio mortal, Tu miri a un tratto
Colla deſtra pupilla i trapaſſati
Secoli immenſi, e la ſiniſtra addita
Dell' eterno avvenir le Leggi arcane.
Tu quello ſei, che di Colomba, in Foco

Hai

Hai poter di cangiarti, e ſottilmente
Penetrando le fibre, or per la dura
Madre, al Celabro giungi, ora i precordi
Dolcemente accendendo, al cuor penetri;
Onde tal'or dalla Ragion principio
Han le bell'Opre, or dall'effetto, ed ora
Da violento ſtimolo Sovrano.
A Te, Spirito Santo, a Te fu data
In cuſtodia di Pier la, combattuta
Da impetuoſe procelle, agile Nave.
Spento il Sacro Paſtor, Tu delle Chiavi
L'arbitro ſei. Dalle tue man le aſpetta
Timido il Succeſſor. Pria che gli eccelſi
Venerabili Padri entro all'anguſta
Chioſtra ſien chiuſi a ſquittinare i degni
Del Supremo poter preſunti Eredi,
Invocato Tu ſei, Tu li precedi,
Tu li reggi, e governi, e il buon Paſtore
Scelto è da Te, che la Giuſtizia inſpiri.
Entra lo Spirto Creator nel Sacro
Cuſtodito Recinto, e dei raccolti
Porporati Elettori ad una ad una
Viſitando le menti, empie di Grazia
L'anime giuſte, ed i robuſti petti.
Eccoli accinti ad innalzare al Soglio
Del Sacroſanto Univerſale Impero
Il Vicario di Cristo, il Succeſſore
Dell'Appoſtolo Pietro, in cui riſiede
Doppio poter di rendere felici
L'anime in Cielo, e i ſuoi Soggetti in Terra.
Studiano i Saggi, imparziali, aſcritti
Al Collegio Supremo offrir le Chiavi
Alla mano più degna, e dare al Mondo
Tal Sovrano Paſtor, ch'util ſi renda
Alla Chieſa, all'Europa, e all'Orbe intero.
Ma la mente dell'Uom, che di ſe ſteſſa
Dubita con ragion, librando i chiari
Pregi, e l'ampie virtudi, e i certi ſegni
Del meritato Onor, la mano arreſta,
L'un temendo inſultar, ſe l'altro eſalta,
E ſenza l'opra del Divin Conſiglio
Offrir non ſa quietamente il Voto.

Dio, che coll'alto ſuo voler diſpone,
Il Pontefice Santo ha in mente eletto,
E di ſua man può collocarlo in Soglio,
Trarlo al Popolo innanzi, e di ſua mano
Viſibilmente coronargli il Capo;
Ma per pietà della fralezza umana
Dio ſe ſteſso naſconde, ed il fiſato
Ordine delle Coſe, ed i Conſigli
De' Figli ſuoi nelle grand'opre impiega.
Quindi, uſando il Mortal linguaggio umano,
Non ravviſando la cagion motrice
Delle labbia, e del cuor, contraſta, oppone,
E del contraſto, e delle oppoſte aringhe
Sono in Ciel ſcritti i miſterioſi arcani.
Permette il Nume, che ogni via ſi tenti
Nell'innalzar, nell'abbaſſare i nomi
Dei Candidati, e nel maggior cimento
L'inviſibil Colomba alzando il volo,
Scuote l'agili piume, i ſenſi accende
Di Celeſte fervor, ſolleva i ſpirti
Oltre il confin delle paſſioni umane,
Tocca col roſtro dei Votanti il ſeno,
Muove le deſtre, e il Sacro nome impreſſo
Nelle piegate Schedule ſegrete
Empie il Calice Santo, ond'eſce eletto
L'alto Paſtor, che nell'Empireo è ſcritto.
Oh fortunato Secolo di Criſto!
Oh lieta Roma! oh avventuroſo giorno
Della Chieſa di Dio! Spirito Santo,
La Terra, e il Ciel ti benedice. Eſulta
Fede, Religion, Giuſtizia, e Pace;
Poichè Tu ſolo al Vatican donaſti
Nel Pio CLEMENTE il Succeſſor di Piero.
Tanto alla Terra è più gradito il dono,
Quanto più lo bramò. S'uniro i voti
Della Vedova Chieſa, e dei Monarchi
Le intenſe brame, e le preghiere ardenti
Del Cattolico Mondo. Oh Santa Fede,
Chi non ſa, che del Popolo le voci
Sono voci di Dio? Roma felice,
Tu preſagiſti il fortunato evento
Allor, che al ſuono delle Laudi, e i Viva

L' accompagnasti a quelle sacre soglie,
Ve' l'attendea la Provvidenza Eterna.
Le Virtù luminose han la possanza
Di penetrare in ogni petto, e farsi
Rispettare, ed amar dai gradi estremi.
Chi rispetto, ed Amor per Lui non ebbe
Sino dal primo dì, che in verde etate
Vestì di Pier le venerande Insegne?
Ei ci additò, come la via medesma
Alla Pietade, ed al Saper conduce,
E come l' Uom veracemente apprende
Col Divin Lume la Scienza umana.
  Nell' Euganeo Liceo colti per tempo
Da doppio Ramo i sempre verdi Allori,
Andò il bel Serto ad innaffiar sul Tebro,
Ove di grato odor quell' aure empiendo,
Frutti promise al Vaticano eletti.
Il robusto Saper, l' util Consiglio,
E la retta Giustizia usar da prima
Nei Governi poteo della fruttifera
Rietana Provincia, e del bagnato
Dall' Adriatico Mar Fano gentile.
Indi nell' ardua, venerabil Rota,
Ove in dodici Seggi Astrea s'onora,
Giunse dell' Adria ad occupar lo Scanno,
E tra i Forensi Laberinti oscuri
Seppe trovar la Veritade illesa.
  Tempo era ormai, che la Pietà, e lo Zelo,
E gli egregi Costumi, e il nobil Cuore,
E la Mente felice, e il pronto Ingegno,
E più di tutto l' Umiltà, Reina
Delle belle Virtudi, il premio avesse.
  Saggio, Eccelso Pastor del Cristian Gregge,
Duodecimo Clemente, al Ramo eccelso
Del Rezzonico Ceppo, al Figlio illustre
Dell' Adriatica Dori, al caro al Cielo,
Ed agli Uomini tutti amabil Carlo
Diè la Porpora Sacra; opra, e consiglio
Dello Spirto Divin, che al cuor parlando
Del Pontefice pio, fin da quel giorno
Al Grado, e al Nome un Successor gli elesse.
Roma allora esultò, sperando in esso

La ſua felicità. Le Adriache Genti
Viderſi giubilar. Quei Padri eccelſi,
Aprendo un Seggio nel Senato Auguſto,
D'Oſtro veſtiro il pio Germano AURELIO.
Como, Region de' Longobardi antica,
Del Rezzonico Sangue illuſtre fonte,
Che pe'l girar de' Secoli vetuſti
Sopra del Figlio ſuo ragion non perde,
Chiamaſi a parte del ſublime onore;
Spera in lui rinnovar del ſuo INNOCENZO
Il Gemino ſplendor, che ambi i due Ceppi
REZZONICO, e ODESCALCHI il Patrio Lido
Cambiaro uniti nell' Adriache arene,
E ſe l'un vide il Secolo paſſato
D'Aureo Triregno coronato il crine,
Spera di Roma ſull' Auguſta Sede
L'altro mirar nella preſente etade.
Ma più di ogn'altro giuſtamente eſulta
L' Antenorea Città, cui diede in ſorte
L' Appoſtolico Cenno il Prence Sacro
Lunghi giorni goder Paſtore, e Padre.
Oh come ſeco a quelle Mura antiche
Traſſe il Fraterno amor! Come d'intorno
Feo della Pace riſi rir gli Ulivi!
E aprendo altrui di Provvidenza il Fonte,
Languida povertà qual non riebbe
Pronto ſoccorſo, e fortunato Aſilo?
Qual contraſto d'affetti in Voi ravviſo,
Popoli Paravini? Or che al Supremo
Trono del Vaticano aſcende il Voſtro
Amoroſo Paſtor, le luci aſperſe
D'amaro pianto, e coi ſoſpir rendete
Grazie a quel Dio, che ha coronato il merto?
Ah sì, v'intendo: d'allegrezza è miſto,
E di affanno quel pianto. Al Ciel dà lode
L' umido labbro; e addolorato il cuore,
Della perdita ſua deplora i danni.
Ma la Virtù, ma la Coſtanza iſteſſa,
Che apprendeſte da Lui, piegar v'inſegni
Ai Decreti di Dio la fronte umìle.
Egli non men di Voi tremar s'inteſe
All'annunzio fatale, e più del fregio,

Più

Più del Triregno, che il ſuo Capo onora,
Apprende il peſo, che lo ſpirto aggrava.
Ma l'umiltade lo conſiglia in vano,
Che non ſolo il favor d'Uomini, amici
Di Giuſtizia, e di Pace, al Trono il guida;
Ma lo Spirito Santo a Lui conſegna
De' Figli ſuoi l'univerſale Impero.
Serenatevi adunque, e in Lui ſperate,
Ch'ei vi amerà dal Roman Seggio ancora.
Egli è Padre comun; la ſua pietade
Spargerà intorno al Popolo Criſtiano,
Nè ſcorderaſſi con amor Paterno
Del caro Gregge, e della Patria Auguſta.
  Deh ſull'ale de' Venti al Tebro in riva
Voli il Genio dell'Adria, e al Gran Clemente
Del giubilo comun dipinga i modi.
Spirto etereo ſoltanto aver può forza
Di concepire, e di ſpiegar gli affetti
Di Natura, di Amor, di gioja immenſa.
Facile è il dir, che d'ogni grado, e ſeſso,
E d'ogni etade, il Popolo commoſso
Eſce fuor di ſe ſteſso, e l'uno all'altro
Parla, chiede, racconta, e cento volte
Torna a ridire, e a domandar lo ſteſso;
Che anche i vecchj cadenti al Sagro Tempio
Condur ſi fanno, e i pargoletti anch'eſſi,
Dall'eſempio animati, alzano al Cielo
Le innocenti lor mani, e al comun grido
Vanno apprendendo di Clemente il Nome.
Sì, può Fama narrare i ſegni eſterni
Della pubblica gioja: il Maggior Tempio
Fra i ſuon divoti, e i Muſicali accenti
Sciogliar Inni feſtoſi al Re del Cielo,
E per l'ampia, ſuperba, unica Piazza
Solennemente la Divina Immago
Della Vergine Pia ſcortare in giro
Le Religioni, il Popolo, il Senato;
E può laſciare ai poſteri memoria
Delle Feſte pompoſe, e degli onori
Alla Pontifical Famiglia illuſtre
Largamente impartiti; al Padre, e al Figlio
L'aurea Stola donando: e l'aureo Fregio

Ere-

Ereditario al Succeſsor primiero,
E al Germano di Lui, che a Roma impera;
La Dignità Proccuratoria eccelſa.
Tutto queſto può dirſi, e aggiunger puote
Stupido labbro, ammirator ſincero,
L'alta Magnificenza, il Regal modo,
Onde ſplendidamente il Padre, e il Figlio
Dalla Pubblica mano accolſe il dono;
Lodi meſchiando all'umiltà preclara
D'Aurelio pio, che sè chiamando indegno
Di tanto onor, delle ſue Glorie il prezzo
Trova ſoltanto in ſovvenir gli oppreſſi.
Ecco quanto ſpiegar può lingua umana,
O ai Poſteri mandar la veritiera
Immancabile Fama, in Carte, in Tele
Le memorie ſcolpite, e in bronzi, e in marmi.
Ma i moti interni, e i ſucceſſivi affetti
Dei cuori oppreſſi dalla gioja eſtrema
Chi ſvelare potria, ſe il labbro umìle
Angelo non ſoccorre, o ſovraumana
Non gl'infonde Virtù lo Spirto Santo?
Spirito Paraclèto, in me diffondi
La tua Grazia, i tuoi doni, e poichè il Cielo
Tanta vita mi diè, che al Roman Soglio
Ho potuto mirar lo Zio di Quello,
Che me fra Servi ſuoi tener non sdegna,
Che mi diede d'amor ſincere prove,
E che feo, ſua mercè, chiaro il mio nome;
Fa ch'io non ſia di tanta grazia indegno.
Durino i giorni miei, fin ch'io rivegga,
Mercè di Lui, che ſantamente impera,
L'età dell'Oro rinnovata al Mondo,
E la Pace trionfi, e nel profondo
Seno infernal ſia la Diſcordia atroce
Inceppata per ſempre, e il Divin Culto,
E la Santa, inconcuſsa, unica Fede
Negli eſtremi del Mondo alzi l'Inſegna.

AMOR VENDICATO
POEMETTO
IN LINGUA VENEZIANA

PER GLI SPONSALI

Fra ſua Eccellenza la Signora

ORSETTA GIOVANELLI

E Sua Eccellenza il Signor

PIETRO BONFADINI

Dedicato a Sua Eccellenza la Signora

LUGREZIA BARBARIGO GIOVANELLI

MADRE DELLA SPOSA.

CAnto, nel colto (*a*) Venezian linguaggio,
Canto i ſdegni d' Amor, e le vendete,
Muſa, no t' avilir, fate coraggio,
Se d' Apolo el favor te lo permete.
E ſe un qualche Cantor de quei de Maggio
Diſeſſe, che el xe un ſtil da Canzonete,
Dighe, che in Venezian tradur s' ha viſto:
,, L' arme pietoſe, e el glorioſo acquiſto. (*b*).

Se d' un Nume ho da far l' invocazion
No lo vago a cercar tropo lontan,
El Genio invocherò del mio Patron
De ſo Zelenza Conte VIDIMAN.

Lu

(*a*) Il linguaggio Veneziano ha due ſtili, aſſai diferenti, il colto, ed il popolare.
(*b*) Il Taſſo alla barcarola.

Lu del Canto m'ha dà la comission,
Son qua per Lu colla Chitara in man,
Donca el so genio, e el so gentil costume
La mia scorta sarà, sarà el mio Nume.

Alzo la mente, e el mio cantar derigo
A Zelenza Lugrezia Giovaneli,
Nata dal nobil sangue Barbarigo,
Sangue caro a la Tera, e caro ai Cieli.
Gh'ha el Vidiman de so parente, e amigò
Titoli vecchi, e titoli noveli,
E per sta Dama so, che el porta in peto,
Titoli d'osservanza e de respeto.

Dal Cavalier sta Zentildona aspeta
Qualche novel componimento adesso,
Che se fa Sposa so Zelenza Orseta
(Fato per la Priuli un dì l'istesso.)
So, che el gh'ha dito: mi no son Poeta,
Farò quel, che de far me xe permesso;
Ma se no poderò, con so licenza,
Darò a un'altro sta nobile incombenza,

Mi son sta dalla sorte el favorio,
Mi ho avu l'onor del nobile comando.
De ste Nozze cantar l'impegno è mio,
Ne me sgomento se l'impegno è grando.
El Genio Vidiman cortese, e pio
Me aggiuterà, me darà man, cantando.
E la Dama gentil, Madre felice,
Del mio canto sarà la protettrice.

L'Argomento sarà del mio Poema
La Vendeta d'amor, dolce vendeta
Che fa talvolta, che se smania e frema,
Ma finalmente comoda dileta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice, e schieta,
Adornando soltanto un fato vero,
Che ha mosso a sdegno el faretrato Arciero.

Giera in quela stagion, che più confina
Con l'inverno vicin, che con l'istà,
Che le note se slonga, e i dì declina,
E se spopola squasi ogni Città.

Bela

Bela ſtagion per chi ala (*a*) Cazza inclina,
Che Oſelami ſe trova in quantità,
E chi gh'ha la paſſion d'andar a trar (*b*)
In ſta bela ſtagion ſe pol sfogar.

Tra i amatori de ſto bel dileto,
Che ſe (*c*) ſtruſſia per ſpaſſo, e ſe sfadiga,
Sier (*d*) PIERO BONFADINI è el più perfeto
Cazzador, tirador, de prima riga.
Credo, che da Diana el ſia proteto,
La caſta Dea dei Cazzadori amiga,
E l'argomento mio xe ben fondà,
Perchè una botta no l'ha mai falà.

Queſto xe un Cavalier, d'un bel talento,
D'onorati coſtumi, e oneſto cuor,
D'otimo, equilibrà temperamento,
Schiavo del ſo dover, mai del'amor;
A ſoſtener nei Tribunali attento
La Giuſtizia, la legge, e el proprio onor,
Onde a la (*e*) Quarantia pien de conceto,
A pieni voti l'ha el (*f*) Conſeggio eleto.

Dai gravi peſi, dal tremendo offizio,
Che decide de roba, e vita, e morte,
El ſo caro Solievo è l'eſercizio
De trar in tera le Pernise morte.
Povere beſtie! Per qual colpa, o vizio
Hale mai da incontrar sì triſta ſorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo ſacrificar tanti innocenti?

Ma queſto xe un poetico voveto, (*g*)
Ne Pitagora gh'intra un bagatin, (*g*)
Che per l'omo ha creà Dio benedeto
Peſſi, oſeli, anemali, e el pan, e el vin.

El

(*a*) Caccia. (*b*) A tirare, cioè alla caccia coll'archibugio.
(*c*) *Struſſiarſi* è quaſi ſinonimo di *affaticarſi*, ma con maggior pena. (*d*) *Sier* è il titolo, che ſi dà ai nobili in Venezia in luogo di Signore, o Eccellenza.
(*e*) La Quarantia è il corpo ſovrano, che giudica.
(*f*) Il gran Conſiglio, ch'è il Padrone della Repubblica.
(*g*) Una pazzia. (*h*) La duodecima parte di un ſoldo, e vuol dire, che Pitagora non c'entra per niente.

El xe un roſto prezioſo, e da banchetto
El Faſan, la Pernise, e el Francolin,
E ſto bon Zentilomo ſe sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Giera donca in quel tempo eſpreſſamente
Deſtinà de la Cazza al dolce invido,
Quando che xe naſsù quell' accidente,
Che ha fato tanto (*a*) inviperir Cupido.
Caſo da far maraveggiar la zente,
Che famoſo anderà de lido, in lido.
E farà riſaltar d'amor l'impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, ſo Zerman, (*b*)
Lo precede a la Cazza, e el BONFADINI
Spera d'andarghe drio de bel doman, (*c*)
E el provede la polvere, e i balini.
El ſe ne accorze, e ghe fa feſta el Can,
Che el parecchia el ſo ſchiopo, e i ſo azzalini,
E el va in leto a bon' ora, e el ſe prepara
Levar ſu la matina al'alba chiara.

I lo chiama, i lo ſveggia, i ghe dà aviſo,
Che el tempo è belo, e i barcarioi xe pronti (*d*).
El ſalta ſuſo, e tutto alegro in viſo
D' eſſer là ala tal' ora el fa i ſo conti.
El ſe mete i ſtivali, e al'improviſo
Capita un Contadin, che vien dai monti;
E una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto.

Zerman, ve prego, per l' amor de Dio
No vegnir a trovarme in ſta zornada,
Anzi ve aviſo, de tornar in drio,
Se ve trovaſſe el Contadin per ſtrada.
Sappiè, che a favorir l' albergo mio
La Madre xe vegnù da mia Cugnada
Co la puta (e) ſortìa de moneſtier,
Onde, Amigo, ſavè qual ſia el dover.

(*a*) Sdegnare. (*b*) Suo Cugino.
(*c*) Subito nell' indomani.
(*d*) *Gondolieri*, poichè non ſi può ſortir di Venezia per andare alla Campagna, che in gondola.
(*e*) Colla fanciulla, cioè colla ſua Figliuola.

L' eticheta savè, savè l' usanza;
Dove gh' è de ste pute, no se và:
Fursi fra tante l' unica osservanza,
Che fina al dì d' ancuo s' ha conservà.
Onde vol la rason, vol la creanza
Che ve fazza saver sta novità;
E co và via sta Dama benedeta
Vegnì da mì che le Pernise aspeta.

Xe restà el Bonfadini, come resta
Un pover' omo (*a*) immatonio da un Ton;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambio l' ha butà el so bareton.
Cospeto! (el dise) che rason xe questa
Che abbia a sacrificar la mia passion
A sta Dama, a sta puta? *Ah prego Dio,*
Che no la possa mai trovar Mario.

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
Imprecazion giera presente Amor.
El se sdegna, el se irrita, e el vol l' emenda
Pari a la colpa, e el ghe minaccia el cuor.
Vien Diana in disesa, e che s' offenda
No permete per questo un Cazzador,
E se impizza (*b*) tra lori un' aspra guera
Pezo che tra la Franza, e l' Inghiltera.

Dise (*c*) Cupido a la Triforme Dea:
Saveu chi sia quela beltà, che è offesa?
La xe tal, che a Minerva, e a Citerea,
E a Palade faria scorno, e contesa.
El più bel fior d' ogni più vaga idea,
No d' ambizion, ma de modestia accesa.
E ardisse pregar Dio sto Omo iracondo
Che sì rara beltà se perda al Mondo?

Nata la xe da Nobil Sangue, e el Fato
Ha cressù dela Madre i primi onori;
Che ha el Romano Pastor, Pastor Beato, (*d*)
Colmai de gloria i Barbarighi alori.

(*a*) Stordito, o atterrito da un Tuono.
(*b*) E si accende. (*c*) Dice. (*d*) Il Regnante Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.

Sospira ognun, che xe in sta Patria nato,
Meritar la so grazia, e i so favori;
E costù, bestemiando, ardisse dir:
Che Mario non la possa conseguir?

La Giovaneli la vezzosa Orseta
Gloria dell'Adria, onor de sto Paese,
Bela, savia, prudente, e vezzoseta
(Grazie, che a pochi dona el Ciel cortese)
Quela, che un zorno al Regno mio sogeta,
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza consorte?
Solamente el pensier xe reo de morte.

Sì, vendeta, vendeta, al'arme, al'arme,
Con cento Dardi voi ferir quel peto;
Voggio farlo penar per vendicarme,
Voggio farlo languir senza dileto;
A le lagreme soe sordo voi farme
E lo voggio in caena a so despeto.
E ghe voggio insegnar a pregar Dio
Che le pute no possa aver Mario.

Alto (dise la Dea) No fè, Cupido,
Da putelo, qual sè, no fè sto chiasso.
Dele vostre (*a*) bulae mi me ne rido;
Ve manderò coi vostri Dardi a spasso. (*b*)
Piero voressi rovinar? me fido (*c*).
Mi lo difendo, e in abandon nol lasso.
El vostr' arco non ha forza, che basta,
Quando impugno per lu lo scudo, e l'asta.

Prima de manazzar, come che fe,
Prima de dirghe tanta vilania,
Informeve, (*d*) frascon, prima chi el xe
E no parlè, se no savè, chi el sia.
Sto degno Cavalier, che maltratè
Xe pien de bone grazie, e cortesia,
E se l'ha dito alfin quel, che l'ha dito,
No me par mo che el sia sto gran delito.

Pri-

(*a*) Bravate. (*b*) Mandar a spasso in questo senso vuol dir rendere inutile. (*c*) In questo senso vuol dir: non temo. (*d*) Fanciullo imprudente.

Prima de tutto, l'ha parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xe degno,
E ogni legge lo ſalva, e lo aſſicura.
El gh'ha tuto el dover, tutto l'impegno
Per ſta Damina, el lo proteſta, (*a*) e zura.
Perche el ſavè, (*b*) Zelenza LOREDANA,
Sorela de ſta puta, è ſo ZERMANA.

Nol l'ha mai viſta, e i meriti nol ſa,
Che la rende famoſa, e ſingolar,
Ma con ogni riſpeto, e civiltà
Co le Dame l'è avvezzo a converſar.
El confeſſo anca mi, l'ha traſportà
Una bile improviſa a beſtemiar;
Ma quando una paſſion domina, e tocca,
Tutto quel ſe ſol dir, che vien in bocca.

Moderè, moderè ſta troppa ardenza,
E a ſto bon Cavalier portè reſpeto.
El gh'ha tanto ſaver, tanta prudenza
Che indegno ſtral no pol ferir quel peto.
Baſta dir, che el xe Fio de So Zelenza
ANDRIANA DOLFIN, che xe in conceto
D'eſſer, per tante Virtù bele, e rare,
L'eſempio dele Dame illuſtri, e chiare.

L'onorata memoria vive ancora
Del ſo defonto Genitor ſublime,
Che la ſo caſa, e la ſo Patria onora
Degno d'eterna lode, e eterne rime.
Chioza (*c*) lo pianze, e el ſo ſepolcro infiora;
E de Bergamo pianze in ſu le cime (*d*)
Quei che del ſo bel cuor, del ſo talento
Pol contar dele prove a cento, a cento.

E Sier ZUANE ſo maggior Fradelo
Che de ſta Patria xe delizia, e amor,
Avezzo a meritar fin da putelo,
Avvezzo in ogni impiego a farſe onor,

 La

(*a*) Giura. (*b*) La Nobil Donna Loredana Giovanelli maritata in S. E. il Sig. Pietro Priuli. (*c*) L'Eccellentiſs. Sig. Franceſco Bonfadini fu Poteſtà a Chiozza, e a Bergamo, e morì Senatore. (*d*) Bergamo è Città montuoſa.

La prima volta, che per Lu a capelo (*a*)
Xe andà i amici, e i l'ha podesto tor,
Vecchio de mente, e Zovene d'età
Senator con applauso el xe restà.

E se no basta, cola spada in man (*b*)
Defenderà l'amabile Pierin
El Parentà Priuli, e Vidiman,
Dove ghe xe del Sangue Papalin; (*c*)
E tuto quanto el popol Venezian
In favor de sto egregio citadin
Che dele Quarantie xe specchio, e gloria,
Ve darà su la testa una memoria.

Ride Amor dei manazzi, (*d*) e a far vendeta
Contra del' insultante el se parecchia.
Aiza l'asta Diana, e el tempo aspeta
E ghe vol portar via neta una recchia.
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Col' arco el vol tirar ruzene, e vecchia;
Salta fora Imeneo, fermeve, el cria.
Ascolteme, no se: La causa è mia.

So dei sdegni el motivo, e la contesa,
Tuti do, tuti do gh' avè rason
Giusta xe la vendeta, e la difesa.
Ma, se posso, fenir voi sta custion:
Per remediar, per resarcir l'offesa
Basta, che el Cavalier chieda perdon,
Che una Dama che gh' ha belezza, e brio,
Gnanca per questo perderà Mario.

No (responde Cupido) no me basta;
Voggio almanco, che el prova un d'i mi strali.
Sì, (replica Imeneo) chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xe dei mali.

Dise

(*a*) Andar a Cappello, vuol dire andare all' Elezione.
(*b*) Diminutivo di Pierro.
(*c*) Si allude al Papa regnante di cui è Nipote la Nobil Donna Vidiman, e ad Alessandro Settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.
(*d*) Minaccie.

Diſe la ſcaltra Dea, che in pugno ha l'aſta:
No xe i dardi d'amor per tuti uguali.
El ghe n'ha dei crudeli, e el ſo deſegno
Xe de volerlo inamorar per ſdegno.

Brava (diſe Imeneo) brava, v'intendo:
E voltandoſe a Amor: Caro Fradelo,
El (*a*) ſozonze, da ti mi no pretendo
Che ti ſii calpeſtà da queſto, e quelo.
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
Feriſci pur, ma ſon qua mi per elo.
Voggio, che el Dardo ſia degno de ti,
Degno del Cavalier, degno de mi.

E po, el ſeguita a dir, caro compagno
Dele mie bele memorande impreſe,
No ſaria per nu altri un bel vadagno,
Un piaſer no ſaria de ſto paeſe
Che caſcaſſe la moſca in bocca al ragno,
Che noſtro fuſſe el Cavalier corteſe?
E no te baſteria per vendicarte
Che vegniſſe Sier PIERO a ſupplicarte?

Sentime, caro tì; ſe ſta Damina,
Che l'ha fato per rabia beſtemiar,
Con qualche vezzo, o qualche parolina
Col to mezo lo faſſe inamorar,
No la ſaria vendeta ſopraſina,
Che te faria dal popolo ſtimar?
E ſe el vegniſſe a domandar pietà,
No ſe dirave: Amor s'ha vendicà?

Squaſi (reſponde Amor) ſquaſi diria,
Sior sì, che el vegna. Salta ſu Diana,
Furſi furſi anca a mi me quadreria, (*b*)
Ma no ſaveu l'uſanza Veneziana?
Qua una puta ſe tien con geloſia,
La ſe fa ſtar dai Zoveni lontana.
Quando che no ſe vede una Signora,
Chi Diavolo voleu, che s'inamora?

(*a*) Soggiugne.
(*b*) Mi converrebbe, ſarei contenta.

Dise el bravo Imeneo: Madona si,
So l' usanza, la lodo, e la sta ben.
Ma su sto fato lassè far a mi;
Mi so quel, che ghe vol, quel, che convien.
Donca restemo tra de nu cussi. (*a*)
Sospendè, finchè torno, ogni velen. (*b*)
In ste cosse, ch'è qua, se fa, e sè tase.
Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido,
La Dea ride disendo: oh povereto!
Amor va a saettar de lido in lido,
Se retira quel'altra in tun boschero.
E trattanto Imeno costante, e fido
Và sta faccenda a manizar secreto.
Ai Parenti ai Amici el parla in recchia,
E a proposte, e a risposte el se parecchia.

Se conclude el contrato, e quando sente
El Bonfadini a nominar sta puta,
L' orida imprecazion ghe vien in mente,
El resta storno, e co la lengua muta.
E el dise tra de lu: Mo che accidente!
Se stupiria chi la savesse tuta.
E nol sa, che da Amor l' è sta sentio,
E che farghe el voria pagar el fio.

Nol responde de no, perchè se trata
De una fameggia, che (*c*) Lu stima, e onora.
E cusi facilmente no se cata (*d*)
De sti boni partii, ne qua, ne fora. (*e*)
No se pol retirar parola data,
Ma cussi a (*f*) orbon nol ghe vol ben gnancora,
E no ghe basta a Amor, che el sia ligà,
Coto (*g*) el vol, che el se veda, e brustolà.

Se recorda Imeneo del preso impegno,
E ghe preme l' onor del Camerada. (*h*)
L' ha trovà, con decoro, e con inzegno,
Perchè insieme i se trova, una zornada.

Ah!

(*a*) Resti accordato fra di noi. (*c*) Ogni sdegno.
(*c*) Egli. (*d*) Non si trovano.
(*e*) Nè quì, nè altrove. (*f*) Alla cieca.
(*g*) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.
(*h*) Cioè di Cupido suo compagno.

Ah! col l' ha visfa, Amor xe arivà al segno.
Ah! el s' ha dà sto boccon de cusinada (*a*)
Che a casa immatonio, col'è tornà,
El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l' ha sentio, segondo usanza,
S' ha sgionfà, (*b*) da putelo, e insuperbio.
Presto, el dise: domanda perdonanza.
Responde el Cavalier: Sì, son pentio:
Cossa sarave della mia speranza
Se sta puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,
Le stramberie (*c*) d' un Cazzador perdona.

Vendicativo, e rigoroso Amor,
No (responde al meschin) voi per to pena,
Che ti te struzi, e desconissi el cuor,
Te voi tegnir senza pietà in caena.
Sente la Dea pietosa el so rigor,
Son qua, (la dise) in so difesa, e appena
Amor la vede a comparir, s'instizza,
E una nova contesa, oimè, s'impizza.

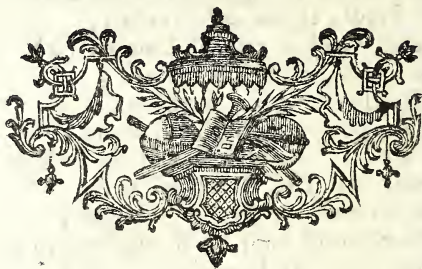
Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso, e co la face in man,
A monte, a monte (el cria) sdegni, e contese,
Via, fè pase, fradei, deve la man.
Amor, ti sa, che le più bele imprese
Senza de mi ti tenteressi in van.
Se ti vol, che te sia compagno, e amigo,
Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Ferissi el cuor dela vezzosa Orseta
Come quelo de Piero è za ferio.
Basta per onor too, per to vendeta
Che el domanda perdon, che el sia pentio.
Da ti, da mi tutta Venezia aspeta
Col reciproco amor veder compio
Sto matrimonio, che fin'ora ho fato
Solo mi, col (*d*) manizo, e col contrato.

 Prega

(*a*) Si è sì fortemente acceso.
(*b*) Si è gonfiato per orgoglio.
(*c*) I trasporti. (*d*) Col maneggio.

Prega el Novizzo, e le preghiere impiega
La pacifica Dea. S' impietosisse
Amor istesso, e el so favor nol nega;
E ala bela Damina el cuor ferisse.
Se buta el Cavalier su la carega,
Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.
E la puta se sente el cuor ferio,
E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l'Amor vendicativo.
O soave vendeta! O dolce pase!
Come, che so, mi la depenzo, e scrivo,
Che de meggio no posso, e me despiase.
Prego Dio, che l' amor costante, e vivo
Renda el fruto bramà da ste do case.
Zelenza Vidiman, mi v'ho servio,
E a Zelenza Lugrezia el canto invio.

IN OCCASIONE
DE' FELICISSIMI SPONSALI

Fra sua Eccellenza il Signor

PIETRO BONFADINI

E sua Eccellenza la Signora Co:

ORSETTA GIOVANELLI

CAPITOLO

A sua Eccellenza il Signor

GIOVANNI BONFADINI

SENATORE PRESTANTISS. E FRATELLO DELLO SPOSO.

O Come vola la caduca etade!
Parmi, Eccellenza, in ver, parmi l'altr'jeri,
Ch'io la vidi di Chioggia alle Contrade.
Allor, che 'l Prode, il fior de' Cavalieri,
Il suo gran Genitor resse il Domìno (*a*)
D'Adria, colà, sedici Mesi interi.
Era Vostra Eccellenza ancor Bambino,
Ed io folta la barba aveva al mento,
E ciò vuol dir, che alla vecchiezza inclino.
Ma, sien grazie agli Dei, ancor mi sento
Forte di membra, e stabile di mente,
E a dispetto degli anni ho il cuor contento.
Il lungo faticar, suol dir la gente,
Logora la persona, e lo intelletto;
Ma a me non sembra di patir niente.
Anzi son le fatiche il mio diletto,
E lo fur sempre, e mi faceva onore
Ne' miei verd'anni a faticar costretto.

I' fui

(*a*) Il fu Eccellentissimo Signor Francesco Bonfadini fu Podestà di Chiozza, come dissi nell'altro Componimento per le stesse Nozze.

I' fui del *Zabottin* coadiutore,
Allor che a Chioggia l'Eccellènza Vostra
Era col Padre suo, saggio Rettore;
E so, ch'i'allor di volontà fea mostra
D'apprendere un mestier dei più spinosi,
E dei più colti della Patria nostra,
E in brevissimo tempo a far m' esposi
Quel, ch'altri forse non avrebber fatto,
Dopo aver su le panche i panni rosi.
Ma quinci, e quindi dal Destin fui tratto,
E natura mi spinse a comic' arte,
A cui mi parve riescir più adatto.
Unqua però dal mio pensier non parte
Quel caro tempo, ch' i' passai con seco,
Di ricca mensa, e ricchi doni a parte,
E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco
La conquistata protezion cortese
D' una Famiglia sì benigna meco.
Tosto, Signor, che pubblicar s' intese
Del Fratel suo l' impareggiabil nodo,
Desio di fare il dover mio m' accese;
Ma mi manca il valore, il tempo, e'l modo,
Nè dir tutto poss'io quel, ch' i' vorrei,
Nè spiegar quanto mi compiaccio, e godo.
A voce ho fatto il mio dover con Lei,
Colla Madre, e lo Sposo, e co i Parenti,
E fur tratti dal Cor gli accenti miei.
So, a mio rossor, che aspettano le genti,
Sapendo, ch'io di Servo Loro ho il vanto,
Che m'ingegni far forza a miei talenti;
Ma tanto immaginai per nozze, e tanto,
Che la sterile, e tarda fantasia
Nega nuova materia a lo mio canto.
Or sovviemmi, che un dì, per cortesia,
Ella mi feo veder l' appartamento,
In cui la Sposa riposar dovria.
Piacquemi fuor di modo l'argomento,
Da *Andrea Pasiò* (*a*) per adornar la Volta,
Pinto con arte, e magistral talento.

Vi-

(*a*) Giovine Pittor Veneziano, che ha sommo talento, e moltissima abilità in ogni genere di Pittura, ma spe-

Vidi *Fecondità* nel mezzo accolta
Da *Salute*, *Concordia*, ed *Allegrezza*,
E *Gioventute* in lieti panni avvolta,
E alla mia testa, a meditare avvezza
Sulle immagini vere, e naturali,
Parve un tal pensamento una bellezza.
Qual simbolo miglior per gli Sponsali,
Oltre Fecondità trovar si puote,
Frutto delle dolcezze conjugali?
Valoroso *Pastò*, di cui son note
Le bell'opre dipinte in tela, e in muro,
Or somma laude la tua man riscuote.
Poichè col tuo pennel franco, e securo
Non mostri sol l'abilità pittrice,
Ma un Ben sapesti presagir futuro.
O amabile gentil Sposa felice,
Alzate gli occhi della stanza al tetto,
Mirate degli Eroi la produtrice;
E badate, il Pittor maliziosetto
Come fa, che la Dea l'impegno tolga
D'esser il Nume tutelar del letto.
Deh non fia mai, che il vostro labbro sciolga
Contro al Precetto, per timore, i voti,
Nè il vostro sen di fecondar si dolga.
L'Adria aspetta da Voi Figli, e Nepoti;
Gloria, ed onor del Veneto Paese,
Ricchi delle Paterne inclite doti.
Da quell'ardor, che la vostr'alma accese
Del Dolfin (*a*) Sangue, e Bonfadin, s'aspetta
Eletta Prole a memorande imprese.
Per render poi Fecondità perfetta,
E vederne l'effetto al mese nono,
Mirate del Pittor l'util ricetta.
Pria di *Salute* è necessario il dono;
Che di Donna infermiccia, e mal composta
Atte a produr le viscere non sono.

Voi

specialmente nei piccioli quadri istoriati, e tratti dalla natura alla maniera del Longhi in Venezia, e del Creuse in Francia, che è tratta dal gusto Fiamingo.

(*a*) Alludesi alla Nobil Donna Signora Andriana Dolfin Madre dello Sposo.

Voi mostrate all' aspetto esser disposta,
Quand' uopo fosse, a rinnovare il Mondo,
Rendendo al Sposo la mancante Costa.
Il fresco volto, amabile, giocondo,
Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,
Son chiari segni di seno fecondo.
Ed incontrando con allegro ciglio
Il nuovo stato, a cui vi scorta il Cielo,
Voi darete la vita a più d' un Figlio.
Deh vi piaccia soffrir da lo mio zelo,
Che sana sempre vi desia qual siete,
L' util consiglio di chi bianco ha il pelo.
Il lieto Mondo, e i beni suoi godete,
E i suoi piaceri moderatamente,
Se la cara salute in pregio avete.
Aprite gli occhi su la stolta gente,
Che si affatica ad acquistar dei mali,
Per viver poscia miserabilmente.
Oggi son quasi resi universali
Disordini, stravizzi, o nottolate,
Tutto l' anno durando i Carnovali,
E le Donne, più frali, e dilicate,
Volendo quello far, che gli uomin fanno,
Sul fior degli anni caggiono infermate,
E ne risenton le Famiglie il danno,
Che non han prole, e in Medici, e ricette
Spendon mezza l' entrata in capo all' anno.
Tanto s' ha da goder, quanto permette
La Virtù, la prudenza, il buon costume,
Nè a repentaglio sanità si mette.
Ma voi avete di ragione il lume,
E i migliori consigli il saggio Sposo
Saprà ben darvi fra le calde piume.
Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,
Che alla Fecondità *Concordia* serve,
Come vien mostro dal pennel famoso.
Son compagne le Donne, e non son serve,
Ma guai se avesser le Consorti altere
Sovra ai Mariti a comandar proterve.
Pure ai dì nostri più d' una Mogliere
Sul Teatro del Mondo, la Commedia
Della *Moglie in Calzon'* ci fa vedere.

Pa-

Pare a tal' una, che un morir d' inedia
Sia l' andar sempre collo Sposo al fianco,
E di seguire il suo voler s' attedia.
Quindi il Marito di correger stanco,
E di gettar le sue querele ai venti,
Va a sedere ancor' ei su un' altro banco.
Bella felicità due cuor contenti!
Bella grazia di Dio concordia, e pace!
Bell' onor degli Sposi, e dei Parenti!
Felice voi, cui l' armonia sol piace!
Felice voi, che d' onestate avete,
E di Santi pensieri il cor ferace!
Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,
Del caro Sposo nella Genitrice
D' ogni bella Virtù lo specchio avrete!
Ella il Consorte suo reso ha felice,
E n' ebbe in cambio riverenza, e amore,
E fu Concordia dell' amor nutrice.
Toltole dalla Parca il suo Signore,
Tributa ancora a sua memoria in pianto,
E vivo il serba dolcemente in cuore.
Voi scelta foste dall' eterno, e Santo
Voler de' Numi a rallegrar le mura,
Fin' or coperte di lugubre ammanto;
Che morte, sempre inesorabil, dura,
Rapì Francesco, il valoroso, il pio,
Per comun della Patria alta sventura.
E il popol mesto lagrimar s' udio,
E l' eccelso Senato, e 'l vasto Impero,
Cui sull' acque piantò perpetuo Iddio.
Oh come lieta rivedere i' spero,
Vostra mercè, la nobile Famiglia,
L' Avo risorto dall' amabil Piero!
Ite all' Altare con allegre ciglia,
Che la miglior Fecondità felice
Di Cuor contento, e d' *Allegrezza* è Figlia.
Ogni onesto piacer sperar vi lice
Da uno Sposo gentil, cortese, e grato,
Che da Voi sola il suo conforto elice.
Agj avrete, ed onori in nobil stato,
E una Suocera Madre, e non Matrigna,
E un generoso tenero Cognato.

Tan-

Tanto nel petto di GIOVANNI alligna
Amor Fraterno, che al minor Germano
Cede le grazie della Dea Ciprigna,
E tant' è invaſo dal piacer ſovrano
Di rimirarvi al di lui Sangue unita,
Ch' altro piacer tenta rapirlo in vano.
Deh vi ſerbino i Dei lunghi anni in vita,
Nè giunga mai triſto penſier moleſto
La voſtra a minorar gioja infinita.
Tenera *Giovèntù* del dolce inneſto
Favoriſce gli effetti, e un giovin ſeno
Agevolmente a fecondare è preſto,
Ed il bel volto, amabile, ſereno,
L' occhio vivace, ed il robuſto aſpetto
Non tarda Madre vi dimoſtra appieno.
Ite, Spoſa felice, al nobil Tetto,
In cui non ſi riſparmia oro, e fatica,
Per renderlo di Voi degno ricetto.
Itene pur, che la Fortuna amica
V' offre dolce ripoſo, e lieta pace;
Ite giuliva, e 'l Ciel vi benedica.
SIGNOR, fin' ora col penſier loquace
Alla Spoſa parlai, ma non mi aſcolta,
Che fra i Lari Paterni ancor ſen giace.
Piacciavi d' inneſtar nella Raccolta
De' miglior Vati i rozzi carmi miei,
Tratti dal bel della dipinta Volta;
Che ad altri forſe pon' ſervire, e a Lei
Per comento all' idea del buon Pittore,
Che il pennel tinſe di colori aſcrei.
Molto più dir vorrei per farvi onore
In dì sì lieto, e avventuroſo tanto;
Ma il di più, che non dico, i' chiudo in core.
Riſpettoſo diſio ſuppliſca al canto.

CAPITOLO
IN LINGUA VENEZIANA
IN OCCASIONE DELLE NOZZE

Fra ſua Eccellenza il Signor

CARLO ZINI,

E la Nobil Donna Signora

DOLFINA DONADO.

MI no ſo coſſa dir, ghe vol pacienza,
Un poco tardi me ne ſon' accorto,
Che Cupido vol farme un' inſolenza.
Adeſſo che ho tirà la Nave in Porto
Che del vento, e del Mar no gh'ho paura,
Reſo dai danni, e dall'eſempio accorto,
Amor, che xe inſolente per natura,
Vedendo, che per mi no ſon più bon,
El me mete per altri alla Tortura.
Col fa qualche bel colpo ſto baron (*a*)
Subito el vien da mi perchè, ſcrivendo,
Me sfadiga per farlo parer bon.
Ma, per diana de dia (*b*), mi no l'intendo.
El xe Putelo, e el mena per el naſo
Omeni grandi, e groſſi; el xe tremendo.
Quel, che el m'ha fatto in zoventù mi taſo;
Poco più, poco manco, chi me aſcolta,
O che ſe trova, o s'ha trovà in tel caſo.
Tutti, piccoli, o grandi, uno alla volta,
O vogando, o facendoſe vogar,
Al Traghetto d'amor fa la ſo volta. (*c*)

Mi

(*a*) In queſto ſenſo vuol dir furbetto.
(*b*) Eſclamazione, come chi diceſſe, per bacco ec.
(*c*) Metafora preſa dall'uſo de'*Traghetti* in Venezia, che ſono i paſſaggi da una parte all'altra del gran Canale.

Mi ghe n'ho fatto, e ghe n'ho tornà a far.
Vago (*a*) debotto per le cinque crose. (*b*)
Amor, per carità, lasseme star.
Mo sior no; Tutto el dì sento la ose
De sto frascon (*c*), che sgangolir (*d*) me fa
Co i so reziri e col parlar de Spose.
Subito, che se forma in sta Città
De una bella Novizza un bon partio
El me vien a contar ste novità;
E mi povero gramo (*e*) ingritolio (*f*)
Che ho perso l'erre (*g*), e che hò desmesso affatto,
Ghe dirave de quei, che l'ha nanio. (*h*)
L'altro zorno el vien via con un Ritratto;
El me lo mette là senza parlar.
Mi lo vardo, e m'incanto co fa un matto.
Quel furbazzo se mette a sghignazzar, (*i*)
E el me dise: Coss'è? cossa credeu?
Che ve voggia per questo innamorar?
Donca (ghe digo mi) cossa voleu?
Co sta roba vegnì? Responde Amor:
Quel che voggio da vu no lo saveu?
Presto; Tolè la penna, e feve onor.
Voi, che ve sfadighè per sta Novizza,
Bella, Nobile, Ricca, e de bon cuor.
Scomenzo allora a ranzignar la schizza (*k*),
El me sente che trago una saracca (*l*),
E el me dise: Patron, no la se instizza.
Ste furie no le stimo una pattacca (*m*).
Voggio farme servir da chi voi mi.
Voi che se scriva, e quel, ch'è pezo, a macca (*n*);
Anca vu avè godesto ai vostri dì;
Adesso el Paraninfo avè da far;
Amor comanda, e s'ha da dir de sì.
Me scomenzo un pochetto a pasentar (*o*).
Togo in man el Retratto, e ghe domando
La Novizza chi xe, che ho da lodar.

El

(*a*) Or'ora, ben tosto. (*b*) Verso i cinquant'anni.
(*c*) Fanciullo impertinente. (*d*) Mi mette in voglia.
(*e*) Povero meschino. (*f*) Intirizzito.
(*g*) Perdute le forze. (*h*) Lo maltratterei. (*i*) A ridere.
(*k*) A grinzare il naso. (*l*) Un *Cospetto*. (*m*) Un zero.
(*n*) A uso. (*o*) A pacificarmi.

El me diſe: Aſpettè, l'impegno è grando;
E ſotto un' ala el tira fora un Quadro,
D' un Signor generoſo, e venerando.
Subito viſto, ſubito lo ſquadro (*a*).
Zelenza Zini ho cognoſsù ai deſſegno.
Ah Cupido baron, ti xe un gran ladro. (*a*).
Queſto, ch' è quà xe un Cavalier de inzegno,
Che fin' adeſſo s' ha burlà de Ti;
Come aſtu fatto a ſuperar ſto impegno?
No (me reſponde Amor) no ſon ſtà mi.
Varda ſta bella Dama; ella gh' ha el vanto
D' averlo fatto innamorar cusì.
Per trarlo in rede ho tanto fatto, e tanto,
Ho rotto l' Arco, ho buttà via le Frezze,
E al fin la Biſſa xe vegnua all' incanto.
Varda, Poeta mio, quante bellezze!
Benedetti quei occhi, e quella bocca.
Benedetto quel viſo, e quelle drezze. (*c*)
No la xe miga una bellezza ſciocca,
De quelle che par ſtatue colorie,
Dure, dure, incandie, co fa una rocca. (*d*)
Tutte tutte la gh' ha le grazie mie,
La xe cara, e gentil, la xe vezzoſa,
E la ſa tutte del ferir le vie.
La gh' ha un' aria ſoave, e maeſtoſa;
Al viſo, ai vezzi, alle parole, al moto,
Non ho viſto ai mi dì più bella Spoſa.
Mi a ſte parole la ſaliva ingioto.
Ordeno al Servitor dell' Acqua freſca,
Ghe ne bevo tre fiai per el ſangioto.
Maraveggia no xe ſe co ſta leſca
De ſto Spoſo novelo el cuor ſe impizza,
Co ſta ſorte de roba no ſe treſca.
E amor, che i cuori per el più impaſtizza,
Sta volta un Spoſo l' ha trovà, che in tutto
Degno xe del bel cuor de ſta Novizza.
Zovene, bello, manieroſo, e putto,
Fatto a poſta per ela; e in cao dell' anno
De ſta fattura vederemo el frutto.

(*a*) Lo riconoſco. (*b*) Barone, e ladro, in queſto ſenſo ſcherzevole vuol dire accorto. (*c*) Treccie. (*d*) Come una conocchia.

Tutti per verità gera in affanno,
Credendo un Cavalier, che xe fio solo, (*a*)
D'amor nemigo, ma el xe stà un inganno.
Nol s'ha volesto maridar de svolo (*b*).
L'ha cercà la so Costa, e el l'ha trovada.
Venezia, anca con Ti me ne consolo.
Venezia, sempre più ti è fortunada,
Vedendo co sto santo Matrimonio
Sta Nobile fameggia assicurada.
Vorave le podesse, in testimonio
Del mio piaser, scioglier la ose al canto;
Ma no so cossa dir per sant'Antonio.
De sti Novizzi poderia dir tanto,
Ma me contondo in mezzo all'abbondanza,
Vardo, penso, scomenzo, e pò m'incanto.
Vol el debito mio, vol la creanza
Che principia a lodar la Nobiltà,
Per seguitar la consueta usanza.
Della Casa Donada e chi no sa
I Dosi, i Senatori .... oh possar Bacco
Sento a dirme da Amor: fermete là.
De sta sorte de cosse el Mondo è stracco,
E se de meggio no ti gh'ha in cantier, (*c*)
Ti pol meter ancuo le Pive in sacco.
Se el fusse un Matrimonio Forestier
Tra do Fameggie incognite al Paese,
Te lasserave far el to mistier.
La bella Sposa, e el Cavalier cortese,
Xe soggetto bastante a un gran Poema,
Degno del'invenzion del Ferrarese.
Lo so anca mi, che poderia sto Tema
Farte più grando dell'Ariosto, e el Tasso,
Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
Fora del to sentier no far un passo,
Che se ti vol alzar un pocchettin,
A mez'aria, per dia, ti caschi al basso.
Varda, me dise Amor, sto retrattin;
Pittura e Poesia xe do sorelle;
Provete de copiar sto bel visin.

Var-

(*a*) Solo di sua famiglia. (*b*) All'impazzata.
(*c*) In pronto.

Varda del Spoſo le ſembianze belle;
Depenzi co la pena ſe ti pol
Quel, che ha fatto el Pittor ſu ſte do Tele.
Amor, ti me pol dir quel, che ti vol,
No ſo quel che me fazza, o quel che diga:
Se perde i occhi co ſe varda el Sol;
Laſsa per carità, che me deſtriga,
E ſe la negativa te xe garba,
Anca mi a dir de nò fazzo fadiga.
Dal deſpiaſer me peleria la barba;
Ma vol che ſcriva per el ſo Teatro
Della Novizza ſo Zelenza Barba. (*a*)
In fina adeſso ſolamente quatro
Commedie ho fatto, e el popolo curioſo
Voria che ghe ne faſse ventiquatro.
Sto Patron, che con mi xe generoſo,
Me preme de ſervirlo, come và.
So, che el me ama, e ghe ne ſon zeloſo.
E po, ſe t' ho da dir la verità,
Queſta xe la mia intrada, e in caſa mia,
Se no laoro, no ſe magnerà.
Amor prencipia a dirme vellania,
El tol ſuſo i Ritratti e manazzando,
El me diſe rabbioſo: anderò via.
Ma recordete ben, che anca ti, quando
Ti gh' averà de mi qualche occorenza,
No ſperar più d' averme al to comando.
Mi ghe reſpondo: Amor, ghe vuol pazienza.
Za ſto tiro da ti me l'aſpettava.
Va pur; ti m'ha ſervido a ſufficienza,
Xe paſsà el tempo che Berta filava.

(*a*) L'Eccellentiſſimo Signor Franceſco Vendramin Zio della Spoſa, e Padrone del Teatro di San Luca.

TRE LETTERE IN VERSI MARTELLIANI

IN OCCASIONE CHE LA N. D.

CHIARA MOROSINI

VESTE L'ABITO MONACALE

COL NOME DI DONNA

LUIGIA MARIA

NEL MONISTERO DEL CORPUS DOMINI.

LETTERA PRIMA.

DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI

MONACA PROFESSA NELLO STESSO MONISTERO

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO

DI SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.

Suora mia dilettiſſima, tanto è il piacer, ch'io ſento,
Che trattener non poſſo nell' Anima il contento,
La noſtra Amoroſiſſima tenera Genitrice
Dar nuova non potevami più lieta e più felice:
Diſſemi, che voi pure, al fin, la Vocazione
Spiegaſte di abbracciare la Santa Religione.
Sia ſempre benedetto quel Dio, che a ſe vi chiama,
Quel Dio, che per ſua Spoſa accogliere vi brama.
Siano del Sacro Nodo accelerati i giorni,
Nè il Mondo ingannatore vi turbi, o vi fraſtorni.

Io

Io pur, per mia fortuna, son del Signore Ancella;
Gode la sorte istessa l'altra Germana anch' ella
Dal dì, che Amor Divino d' ambe infiammato ha il petto,
L' abbiamo ogni momento lodato, e benedetto,
Ed or, che il cuor ci pugne lo stesso amor possente,
Lodarlo, e benedirlo potremo unitamente.
Passar non isperate, Germana, a un sì gran bene,
Senza che il cuor vi assalgano dubbj, sospetti, e pene;
La Colpa Originale Noi miseri infelici
Espone ai fieri insulti di tre crudei nemici.
Ed essi congiurati contro ogni eroica impresa
Ci destano nell' Alma gl' insulti, e la contesa.
Guerra soffrì il mio cuore alla bell' opra accinto,
Ma colla Grazia in petto ho combattuto, e vinto,
E quella Grazia istessa, che mi fu lancia, e scudo,
Conforteravvi il seno, d' altro potere ignudo.
Giova a Guerrier novello nell' armi, e nel periglio,
Udir del Veterano la Norma, ed il Consiglio;
Giova al Nocchier, che al Mare nel primo dì s' affida
Di pratico Piloto provida man, che il guida;
Ed al timido infermo, da nuovi mali oppresso,
Puote giovar il labbro di chi soffrìo lo stesso.
A voi, che fra' nemici siete ancora inesperta,
Che in borrascoso mare ite dubbiosa, incerta,
A Voi, tenera inferma, dal comun danno oppressa,
Scorta, consiglio, ajuto posso recarvi io stessa.
Ah Suora mia diletta, ne' miei giorni primieri,
Qual fiero ondeggiamento provai ne' miei pensieri!
Che non fè, che non disse il Mondo ingannatore
Per intralciarmi il piede, e avvelenarmi il core?
Tutte dinanzi agli occhi schierate ad una ad una
Mi offerse le lusinghe di prospera fortuna.
Mira (diceami il tristo) mira l'onor, la gloria
Degli Avi tuoi sublimi, degnissimi d' Istoria.
Ecco i forti Guerrieri, che hanno la Patria Augusta
Resa col lor valore di mille Palme onusta.
Ecco l' Illustre Ceppo de' *Mauroceni*, adorno
Quattro volte fin' ora del Manto, ed Aureo Corno,
Mira le Sacre Porpore, onde sul Tebro ornati
Andaro i Signorili tuoi Celebri Antenati,
E le Tiare Sacre, che tante volte, e tante
Premiar dei tuoi Maggiori l' Anime Giuste, e Sante.

La Patria fortunata, la Patria tua diletta
Da te Figli, e Nipoti, pari ai Grand'Avi aſpetta.
E della Madre Illuſtre, che ti produſſe al Mondo,
Il cuor colle tue Nozze puoi rendere giocondo.
Gli agj della Famiglia non obbliare ingrata,
Penſa alla Nobil Culla, dove all'onor ſei nata;
Perchè, di te Nemica, cambiar con voglie ſtrane
Richezza in povertate, gli Ori, e le Sete in lane?
Mira dell'Adria Auguſta mira i bei Giovanetti
Rider a te d'intorno, arder d'oneſti affetti.
Stendi la man ritroſa, ſe vuoi contenti, e pace....
Quivi troncai le Voci del Seduttore audace.
Perfido (in cuor riſpoſi,) ſimulator Tiranno,
Queſto gran ben, che mi offri è un forſennato inganno.
Degli Avi miei Glorioſi ſarà contento il zelo,
Se la Virtute onoro, ſe mi conſacro al Cielo,
E là, dove riſiedono quell' Anime Beate,
Della Nipote approvano le Maſſime onorate.
I Genitori anch' eſſi, che a me donar la vita,
Giubileran veggendomi a Sacro Spoſo unita,
E chi davver mi apprezza, e chi al mio bene aſpira
Adorerà gli affetti, che il mio Signor m'inſpira.
Chi mi diſia nel Secolo, pieno di rei conſigli,
La pace mia non brama, procura i miei perigli.
Vaglion più queſte lane, che uſano i Sacri Chioſtri,
Dell'Oro, e delle Gemme, più delle Sete, e gli Oſtri,
E povertade eleta che la Virtude inſegna
Val più d'ogni richezza, più d'ogni pompa indegna.
Oh quante volte, oh quante a queſto cuor di ſmalto
Tornò il Mondo protervo a replicar l'aſſalto!
Ma il ſudar nei conflitti per ottener vittoria
Rendere ſuol le Palme ricchiſſime di Gloria.
Parmi veder voi pure, Suora diletta, e cara,
In mezzo a quegli aſſalri, che il Mondo a voi prepara,
E coll'eſempio iſteſſo a diſcoprir v'inſegno.
Le Trame ingannatrici del Seduttore indegno.
Bramate voi la pace? ecco di pace il lido.
Siete d'amor acceſa? ecco d' amore il nido.
Ma di quel Santo Amore, fonte d'un ben verace.
Germana, io non intendo, per rendervi ſicura,
Trarvi co' miei conſigli quà dentro in queſte mura.
Voi tra Vergni Saggie ſin' or foſte educata;

Là

Là pur viver potete contenta e fortunata.
Ma poichè al Sacro Chiostro la Sorte vi destina,
Senza spiacere agli altri vi bramerei vicina.
Per tutto Iddio si loda, si serve in ogni loco,
Arde d'Amor Divino in ogni Tempio il foco,
Ma il bel piacer io bramo, ma il bel desio mi preme,
Che fra di noi si cantino Inni di Gloria insieme.
La Genitrice amabile, cui pari amor consiglia,
Umile a Dio consente donar la Terza Figlia,
Ma goderebbe anch'ella mirarvi a noi dappresso
Per il piacer di darvi qualche materno amplesso.
E' ver, che tre Sorelle in un medesmo Chiostro
Ricevere votanti repugna all'uso nostro,
Ma a superar gli ostacoli si unisce il cuor pietoso
Di Monache Gentili, di un Padre Generoso.
Dunque, Sorella amabile, se Iddio così dispone,
A compiere venite la vostra Vocazione.
Venite al *Corpus Domini* dove l'Amor v'invita
Di una Sorella tenera, che all'altra Suora è unita;
Sarà di tre Germane più fervido l'affetto,
Sendo il numero Trino un Numero perfetto.
Deh più non ci lasciate di tal ventura incerte;
Ansiose vi aspettiamo, e colle braccia aperte.
Se avete qualche dubbio, scrivete a noi sincera,
Vi spianerem la strada più facile, e più vera.
Vi abbraccia la Germana, come vi abbraccio anch'io.
Chiara mia dilettissima, vi benedica Iddio.

LETTERA SECONDA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

IN EDUCAXIONE NEL MONISTERO

DI S. PROSDOCIMO IN PADOVA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI

MONACA NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.

CARISSIMA Sorella, lessi con piacer tanto
Il vostro amabil Foglio, ch' io non trattenni il pianto.
Dio per Misericordia discesò è ad invitarmi,
E voi col buon consiglio venite ad animarmi,
Servendosi di voi la Grazia benedetta
Per rendere più presto quest' opera perfetta.
Pur troppo i rei nemici tentan la mia rovina,
Germana dilettissima, voi foste un' indovina.
Il Mondo ingannatore con i consigli suoi
Usa quell' arti meco, ch' egli adoprò con voi,
E a vincere gli assalti di questa belva ardita
Il vostro buon consiglio le regole m' addita.
Vegliando, al mio dovere m' appresto e m' uniformo,
Ma il perfido tal' ora m' inquieta allor, ch' io dormo.
L' altra notte m' apparve dolce, discreto, umano
Col regal manto in dosso con un bastone in mano.
Figlia, non mi conosci? dissemi in grave tuono:
Francesco Mauroceno il tuo grand' Avo io sono,
Quello, che le vittorie conta co' giorni suoi
Il terror de' Nemici, l' esempio degl' Eroi,
Quello, che Duce in Candia, dal Popolo, e il Senato
Onorifici segni ebbe d' animo grato.
Quello, che in Greca Terra, per riparare all' onte

Del-

Dell'orribile ſete fè ſcaturire un Fonte.
Colà nuovi Trionfi la Patria mia diletta
Da te, dal Sangue mio, dalla tua Prole aſpetta;
Deſtati, e t'apparecchia a porgere la mano
A Spoſo, onde i miei voti ſparſi non ſieno in vano.
Veſtomi allor confuſa fra il voglio, e fra il non voglio,
A leggere ritorno, Germana, il voſtro foglio,
E queſto chiaramente mi ſcopre, e mi rinfaccia,
Che ſotto una luſinga ſi aſconde una minaccia.
Voi mi avvertiſte in tempo, che de' Grand' Avi il zelo
Sarà di me contento, ſe mi conſacro al Cielo.
Non mancano le Spoſe, non mancan l'Eroine,
D'Eroi fecondatrici nel Veneto confine;
A nozze più ſublimi il mio Signor mi chiama,
La Caſtitade ho in pregio; altro il mio cuor non brama;
E quel, che in falſo aſpetto a conſigliar mi apparve
Non è, che il triſto Mondo producitor di larve.
Oimè ſe vi poteſſi narrar qual duro affanno
Al cuor mi riproduſſe del Perfido un'inganno!
Queſto fu il più violento, il più crudel partito,
Che immaginar poteſſe il mio nemico ardito.
Mi apparve nella Cella, ove dormia felice,
Col volto della noſtra prudente Genitrice,
E ſonnacchioſa ancora ſullo ſpuntar del dì
Io mi ſentia nell'anima a ragionar così:
Figlia, diletta Figlia tu pure al Chioſtro inclini?
Tu colle due Germane me abbandonar deſtini?
Tanti ſudori e pene, cara, mi ſei coſtata,
Ed all'amor mio tenero tu corriſpondi ingrata?
Quante ſperanze, e quante per te nutria nel cuore!
Quante novelle prove darti volea d'amore!
Già mi parea vederti di dolce Spoſo allato,
Già mi parea di ſtringere figlio dal tuo ſen nato.
E rivolgeva in mente l'amabile diletto,
Che reca ad una Madre di Figlia il Pargoletto.
Mancati forſe, o Figlia, nel Padre tuo amoroſo
L'animo ed il potere di eleggerti uno Spoſo?
Temi, che fra i Patrizj, figlia diletta, e cara,
Il Sangue tuo non facciati deſiderare a gara?
Le luci tue leggiadre, l'amabile tuo cuore....
Oimè ſeguir non poſſo, ſi deſta il mio roſſore,
Ed il roſſor medeſimo, quantunque addormentata,

Con

Con insolita forza allor mi ha risvegliata.
Cerco la cara Madre, vorrei pur abbracciarla,
Ma, al desir mio contraria, vorrei non ritrovarla.
Parmi nei dolci affetti di ritrovar lo scoglio,
Lascio inquieta le piume, e leggo il vostro Foglio.
Ah sì gli accenti vostri mi resero felice
Udendo i miei desiri gradir la Genitrice,
E dissi fra me stessa: Oh sogno menzognero,
Tu meditasti in vano di mascherarmi il vero!
So che la Madre mia, ch' è di virtute amante,
Ai decreti del Cielo ha l'animo costante,
Che colla pace istessa, onde due Figlie ha offerto,
Nel consacrar la Terza avrà lo stesso merto,
E soffrirà la perdita cuor Religioso, e pio
Di questa figlia ancora per consacrarla a Dio.
Giusto di lei per altro è il tenero Desire,
Giusto è il consiglio vostro, è ver, non so che dire;
Se Dio mi vuol sua Sposa, se Dio mi chiama al Chiostro,
Vuol la ragion del Sangue sia un solo il luogo nostro:
Sarei nell'appagarvi, sarei contenta appieno,
Ma oimè, che mi contrastano varj pensieri in seno.
Ma un'altra ancor più tenera m'invita a restar seco.
Lise mia dilettissima quarta Sorella nostra,
D'avermi a lei vicina sollecita si mostra.
Come poss'io staccarmi da lei, Sorella amata?
Come partir dal Chiostro, in cui vissi educata?
In questo almo recinto di nobili Donzelle
Albergan le virtudi più candide, e più belle.
Quivi l'amor Divino l'Anime sol diletta,
Regna fra queste mura la carità perfetta.
Dalle Vergini Saggie il bell'esempio appresi,
Delle lor fiamme in vista questo mio cuore accesi,
E seguitando il loro dolce costume, e pio,
Santificai le voglie, e ho riposato in Dio.
Fissare io non ardisco la mia risoluzione;
Andrò dove mi porta la Santa Vocazione.
Ma in questo punto istesso, che vi rispondo al Foglio,
Intenerirmi io sento per voi più, che non soglio.
Oimè mi manca il lume; tremar veggo la mano,
Al cuor con dolci note mi parla il mio Sovrano;
Di scrivere sospendo, la di lui voce ascolto;
Terminerò la lettera, rasserenata in volto.

Ec-

Eccomi di bel nuovo; la penna ho in man ripresa,
Del mio Signor, Germana, la volontade ho intesa,
Vanne, mi disse, o Figlia, il Sagrifizio Santo
A compiere in Vinegia alle Sorelle accanto.
La Providenza Eterna che a consolarti inclina
Con suoi segreti arcani là il viver tuo destina.
Supera ogni altro affetto, che al tuo desire è scoglio,
Va pur; nel *Corpus Domini* Te, mia diletta, io voglio.
Ai cenno Onnipossente del Sposo mio Divino
L'alma, la mente, il cuore umilemente inchino,
E dietro alla superna soavissima voce
Vengo con voi, Germana, ad abbracciar la Croce.
Queste Vergini Illustri, che a Dio son rassegnate,
Saran di mia partenza per lui men sconsolate,
E la tenera Suora, ch' or lascio in abbandono,
Sarà contenta anch'essa, quanto felice io sono.
Deh la mia Genitrice, nel di cui seno io vivo,
All' Antenoree Mura solleciti l'arrivo;
Seco mi tragga tosto all' Adria Fortunata;
Nel Chiostro mi conduca a vivere beata.
Pregatela, Germana, per quanto adora il nume,
Ch' esimere mi voglia dal solito costume;
Se brama di piacermi, con animo giocondo
A rinserrar conducami, senza vedere il Mondo,
E alle Paterne Soglie trattengami sì poco,
Che l'anima non senta intiepidire il foco.
Date un tenero abbraccio alla minor Germana,
Uno alla cara Madre, Saggia, Prudente, Umana.
Alle Vergini Illustri del vostro Monistero
Grazie per me rendete con animo sincero.
Presto ci rivedremo, se piace a Iddio Signore.
Vi salvi, e benedica il Sacrosanto Amore

LET-

LETTERA TERZA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

Dopo la sua Vestizione nel Monastero

DEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

LA NOBIL DONNA LISE MOROSINI

In Educazione in San Prosdocimo in Padova.

TEnera ſuora amabile, fra queſte elette ſoglie
Eccomi lieta alfine cinta di ſacre Spoglie.
Partir ſe mi vedeſte da voi con rio tormento,
A parte ora deſidero voi pur del mio contento.
Fin' or Cerva aſſetata, deſiderando il fonte,
L'acque vedea lontane al mio deſir non pronte,
Ed il timor di perdere la pace mia ſerena,
Mi confondea lo ſpirito, e mi teneva in pena;
Vidi di volo il Mondo, cui sì gran ſtuolo adora,
E mi creſcea la brama di abbandonarlo ognora.
Feſte, Giochi, Teatri, Conſervazioni amene
Son ombre, ſon fantaſmi, miſto col male è il bene,
E una ſemplice ſtilla del Santo Amor giocondo
Val più di tutti i beni che ci offeriſce il Mondo.
Il mio maggior diletto, che al ſecolo ho provato
Fu della cara Madre viver contenta allato.
Ella che la Virtude ama, coltiva, e onora
Vivere ſantamente ſa nel gran Mondo ancora,
E ſeco in dolce albergo ſarei viſſuta anch'io,
Se conſacrata al Tempio non mi voleſſe Iddio.
Eccomi in queſte mura ove il Signor m'invita,
A Sacre Spoſe a canto, a due Sorelle unita,
E tanto è il mio contento, tanto è il piacer ch'io provo

Ch'

Ch' ogni momento il giubilo entro al cuor mio ritrovo.
Che bel piacer, Germana, è il poter dir: Quà dentro
Vi è dell' Amor Divino, vi è della pace il centro,
E perderlo non posso fin che ad un ben maggiore
Morte non mi conduca, vicina al mio Signore!
Tosto che in queste soglie venni fra Sacre Ancelle,
Baciai teneramente le amabili Sorelle.
Il giubilo comune di rivederci accanto
Fe' a noi per tenerezza scender dagli occhi il pianto,
Ed essere di noi sogliono i bei trastulli
Il Cantico sovente cantar dei tre Fanciulli.
„ Il Signor benedite, opere di sua mano,
„ Lodate, ed esaltate nei secoli il Sovrano.
„ Angeli del Signore, Cieli, che a Dio servite,
„ Voi acque, e voi virtudi, il Signor benedite.
„ La Luna, il Sol, le Stelle, la Pioggia, e la Rugiada
„ I Spirti dell' Eterea bellissima contrada,
„ Il caldo, il freddo, il foco, le nevi, e le pruine
„ La notte, il dì, la luce, le tenebre, e le brine,
„ I folgori, le nubi, opre d' Iddio superno,
„ La Terra il benedica, l' esalti in sempiterno.
„ Benedicanlo i monti, i colli, i fonti, i frutti,
„ I mari, i fiumi, i pesci lo benedican tutti,
„ E gli animai volatili, e i quadrupedi stessi
„ Odansi il Creatore a benedire anch' essi.
„ Dai Figliuoli degl' uomini Iddio sia benedetto,
„ L' esalti d' Isdraele il Popolo diletto,
„ I Santi Sacerdoti, i servi del Signore,
„ E l' anime de' Giusti, e gli umili di cuore.
„ Anania, Azaria, Misael Giovanetti
„ Lodino, e benedicano Dio, che lor arde i petti.
„ Benediciamo il Padre, e il Figlio, e il Spirto Santo
„ Nei secoli dei secoli noi pur col nostro canto.
„ Dal Ciel, dal firmamento, Signor, tu sei lodato,
„ Sei sempre benedetto, e ognor glorificato.
In mezzo alla fornace, in fra i carboni accesi
Cantavan tre fanciulli da quelle fiamme illesi,
Noi pur tra fiamme ardenti di carità fraterna,
Pieno di speme il cuore moviam la voce alterna.
E i miseri mortali che noi credon crucciose,
Non veggon, che le spine per noi diventan rose.
Lise mia dilettissima, tenera Giovanetta

Chi

Chi sa qual ſia la ſorte, che v' ha il Signore eletta?
Ogni ſtato è felice ad un bel core oneſto,
Ma non ſperate averlo più amabile di queſto.
Deſtarvi io non intendo brame ſimili in cuore,
La vocazion ſeguite, che iſpiravi il Signore.
Ma il tenero amor mio, che al voſtro bene aſpira
Lieta qual io mi trovo, lieta voi pur ſoſpira.
Alle Compagne voſtre, Suora, ſe il Ciel v'ajuti,
Priegovi di riſpetto recare i miei tributi.
Dite che mi concedano, ſe le laſciai, perdono,
Che per cagion sì giuſta quaſi dolente io ſono,
Ma ſe da lor lontana mi vuole il deſtin mio,
Ci rivedremo, un giorno, ci riuniremo in Dio.
Dopo tredici lune, che accelerare io bramo,
Sarò più ſtrettamente congiunta a quel ch'io amo,
Il giorno dei tre voti con impazienza aſpetto,
Li differiſce il labbro, ma li ho formati in petto,
E vano è il dubitare, ch' io veggami pentita;
Non laſcierò il mio Spoſo fino che duri in vita,
Spoſo ſoave tanto, che tanto amor m'inſpira,
Che ogni riſpetto umano, che mel ritarda, ho in ira.
Cariſſima Germana, trovarne un ne potrete,
Che vi ami, che vi onori, amabile qual ſiete;
Lo troverete al Mondo, ſaggio, gentile, oneſto,
Ma non daravvi all' Anima quel ben, che mi dà queſto.
Son facili nel Mondo gli ſpaſimi e i deliri,
Noi Vergini lo Spoſo amiam ſenza ſoſpiri.
Soggetto è a cangiamento il cuor del viril ſeſſo,
Il Cuor del caro Spoſo per noi ſempre è lo ſteſſo.
Del voſtro cuor diſponga Iddio, come a Lui piace;
Vi auguro in ogni ſtato vera concordia, e pace.
Col ſolito amor voſtro gradite il foglio mio.
LISE mia dilettiſſima, vi Benedica Iddio.

PER

PER LA VESTIZIONE
DI SUOR
MARIA REDENTA MILESI
NEL MONISTERO DELLE TERESE IN VENEZIA.

OTTAVE
IN LINGUA VENEZIANA.

MI ghò bisogno de una grazia granda,
Ma pregar non ardisse un pecator;
Se qualche Santo no me racomanda,
Grazie sperar no posso dal Signor.
E se ai Santi qualcossa se domanda,
Farlo bisogna cola mente, e el cuor,
E mi senza astrazion, confesso el vero,
No arivo a dir un Pater nostro intiero.

No, (per grazia de Dio), perchè me manca
Fede, speranza, e carità perfeta,
Che no son un chietin, ma non son gnanca
Omo de vita lubrica, e scoreta.
Ghò deboto anca mi la barba bianca,
Vedo la sepoltura, che me aspeta;
Qualche opera fazzo de pietà,
Ma no la fazzo mai come che và.

Se, per esempio, digo la corona,
Cole Comedie el diavolo me tenta,
Se qualche volta sento a sonar nona,
Tanto fa, che la senta, o no la senta.
E a Messa, in verità, Dio mel perdona,
Qualche volta la testa no xe atenta,
No miga per mancanza de respeto,
Ma el cervelo me svola a mio despeto.

So che nostro Signor, pien de bontà,
Perdona i fali, che no vien dal cuor;
E la bona moral la m' ha insegnà,
Che no xe colpa involontario eror.

Ma

Ma chi vol grazie, e domandar no sà
Con afeto, con forza, e con fervor,
No se lusinga d'esser esaudio
Dai Santi, o da Missier Domenedio.

Donca cossa oi da far per esser degno
De quela grazia, che voria dal Cielo?
Racomandarme col più forte impegno
D'una bona Creatura al santo zelo.
E se mi de pregar me trovo indegno,
E se le mie Orazion no val un pelo,
Far, che prega per mi qualche anemeta
Pura, santa, innocente, e a Dio dileta.

De ste pute da ben, che digo mi,
Se ne trova diverse in Monestier;
Tute, se parlo, me dirà de sì,
Per creanza, per grazia, o per piaser.
Ma quele, che xe stae sempre ai so dì
Fisse in contemplazion col so pensier,
Credo no sapia, come che se fazza
Per un omo a pregar dela mia razza.

So, che ANTONIA MILESI al Matrimonio
Gera un zorno disposta onestamente,
E no za per scampar dal rio Demonio,
Che se vive anca al Mondo santamente,
Ma per dar un più forte testimonio
D'afeto a quel Gesù, che la ghà in mente,
Cambiando volontà l'ha dito al Mondo:
No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quela Santità perfeta,
Che me piase dasseno, e che me pol.
Santità vera, con giudizio eleta,
Che sa quel, che abandona, e quel che vol.
Che a quel passo fatal no xe costreta,
Come ale volte praticar se sol;
Puta, che el Mondo ha cognossù qualcossa,
E dala Grazia al Monestier xe mossa.

Tra le Beatitudini el Vangelo
La povertà de spirito comprende,
Ma ste anime elete per el Cielo
Cole umane passion no le contende;

Me-

Merita più (ſegondo mi) quel zelo
Che combate col Mondo, e ſe defende,
Come più gode el Mariner acorto,
Se dopo la boraſca el zonze in Porto.

Per queſto Antonia, che ſe vol ſcambiar
Infina el nome, ſe no baſta el cuor,
Maria Redenta ſe vol far chiamar
Della clemenza del Divino Amor:
Volendo per tal via ſignificar
L' opera prodigioſa del Signor,
Che l' ha redenta, nò dal lezzo immondo,
Ma da qualche pericolo del Mondo.

Vardè, che modo de penſar xe queſto:
La chiama Redenzion laſſar un ſtato,
Ch' eſſer podeva virtuoſo, e oneſto;
Ma ai occhi del Signor forſi non grato.
L' uſo dei noſtri dì poco modeſto
No pol piaſer a un cuor, ch' è delicato,
La ſa che el Matrimonio è un Sacramento,
Ma l' abuſo comun ghe fa ſpavento

Munega no la và per farſe bona,
Che tal la giera, e tal la ſaria ſtada
In caſa del Mario, Spoſa, e Parona
Savia, diſcreta, e dal Conſorte amada.
Ma el ſtato conjugal la lo abandona
Perchè ala perfezion la xe inclinada,
E alle bone Mugier tanti ho ſentio
Dirghe chietine, e riderghe da drio.

L' eſempio, è vero, de sò Siora Mare
Conſegiar la podeva a maridarſe.
Ma ſte fortune le xe al Mondo rare;
Specialmente dei Fioi no è da fidarſe.
Ste pute che ghe giera, e ghe xe care,
Le ha voleſto dal Mondo retirarſe,
La grazia del Signor la benediſſe;
Ma la natura un pochetin patiſſe.

Se xe una pena el conſacrarle a Dio,
Coſſa ſarave ſtà, ſe per diſgrazia
La le aveſſe pò viſte a corer drio
Al Mondo, che dileta, e mai no ſazia?

Una bona famegia, un bon Mario,
El xe un ben grando; ma a trovar ſta grazia
Ghè la dificoltà (diria deboto)
Come a incontrar una cinquina al loto.

In ſomma delle ſomme vegno a dir
Che ſta puta da ben, che a Dio ſe dona,
Ha riſolto più toſto de patir,
Ch'eſſer, co ſe ſol dir, Dona, e Madona.
E cole mie raſon vegno a inferir,
Che de tant' altre la me par più bona,
E ala ſo Devozion me racomando
Per otegnir la grazia, che domando.

Quala xela ſta grazia, che ve preme?
Maria Redenta me domanderà.
Munega benedeta, conſoleme;
Son certo, che el Signor v' aſcolterà.
Bezzi a mi no m' importa unir inſieme,
No m' importa d' onori, e facoltà.
Ma ſe el ſtame vital no ſe ſcavezza
Un repoſſo voria per la vechiezza.

Quel, che me dà tormento è la galera
De quel mio benedeto taolin,
Scrivo dei zorni da matina a ſera,
E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.
Xe un pezzo che continuo ſta cariera,
E voria repoſſarme un pochetin,
E andar in Chieſa col Roſario in man,
Senza ſtruſſiar per vadagnarme el pan.

Xe vero, che el Signor ha dito al' omo:
Ti te mantegnirà col to ſudor;
E Sier Adamo per magnar quel pomo
Ha fato a tuti nu ſto bel favor;
Ma xe anca vero, che ſe un galantomo
Per i ſo zorni ha sfadigà de cuor,
Se con qualche vizieto nol s' intriga,
El gode el premio dela ſo fadiga.

Fin adeſſo no vedo, el come, el quando
Un repoſſo ſperar al viver mio.
Xe dei ani, che cerco, e che domando
E tuti quanti ſe retira in drio.

Ala

Ala vostra bontà me racomando,
Fè qualche volta una preghiera a Dio,
Che me fazza del ben chi ben me vol,
E no diga de nò chi far lo pol.

Per mi pol farse, che gh'avesse i modi
De passarmela via mediocremente,
Ma ghò el peso fatal de do nevodi,
E logarli voria decentemente.
Qualchedun me dirà: Ti te la godi,
E in cao del'ano no ti salvi gnente?
A chi parla cussì diria deboto....
Cossa possio salvar se semo in oto?

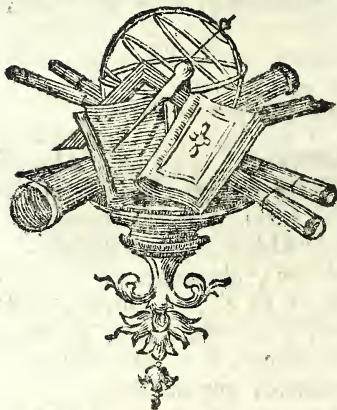
Ghò la Mugier, ghò l'amia, e ghò 'l Fradelo
E do Nevodi, e serva, e servitor,
E qualche volta qualche foranelo,
Perchè son galantomo, e de bon cuor,
E tuto ha da vegnir dal mio cervelo,
E ho da scriver per forza, o per amor,
E se sterile vien la fantasia
Sior Poeta Patron, bondì sioria.

Oi da aspetar quando no posso più
Ai mi Paroni a domandar sufragio,
Perchè i me diga, cossa vol costù?
El doveva magnar manco formagio?
Maria Redenta el presentarme a vù
Credo, che sia de Providenza un ragio.
Vu sè un'anema bona, e spero un dì
Qualche fortuna, e no morir cossì

Intanto come posso, e quando posso
Pregherò Dio, che ve mantegna sana,
E che nel ponto de saltar el fosso
Ve assista del Signor la man Sovrana.
Che ve piasa la cela, e el pano grosso,
E la noturna incomoda Campana,
E el coro, e le continue penitenze,
E la povera tola, e le ubidienze.

Ma vano è el mio pregar per sta rason,
Perchè tute ste cosse sante, e bele
Avanti de passar in Religion
Ve le ha fate osservar quatro Sorele.

 E avè

E avè ſato ſta pia reſoluzion
Dopo d'averve conſegià con ele,
Dopo aver viſto, e aver tocà con man,
Che vence el Mondo chi ghe ſta lontan.

IN OCCASIONE,

CHE FA LA SUA SOLENNE PROFESSIONE

NELL' INSIGNE

MONISTERO DELLE TERESE

SUOR

MARIA REDENTA MILESI

CAPITOLO

In Lingua Veneziana.

VIVA la Poesia, viva le Muse,
Benedette le Muneghe, e le Spose;
Son qua viscere mie, (*a*) no gh' ho più scuse.
Fin che gh' ho testa, e man, fin che gh' ho ose,
Voi scriver, e cantar perpetuamente
Per Novizze Mondane, o Religiose.
Vegnì, vegnì da mi, liberamente,
E de notte, e de dì, co dormo, e magno
E co scrivo, e co zogo, e co gh' ho zente.
El mio comodo sempre, e el mio vadagno
Da banda lasserò, per obedirve;
Son qua tuto per vu, senza sparagno.
Coss'è? me par, che principiè a stupirve
Sentindome parlar in sta maniera,
Al contrario de quel, che usava a dirve.
Dubiteu fursi, che no sia sincera
Sta mia dichiarazion? No; se ho da farlo,
Tanto fa, che lo fazza volentiera.
No voi, che i possa dir: s' ha da pregarlo
Sto Sior, per quatro versi strapazzai,
E s' ha dopo el pregar da regalarlo?

 Chi

(*a*) Espressione di tenerezza amichevole.

Chi ghe manda le torte, e i buzzolai
Chi Chioccolata, e vini forestieri,
Scattole, e Maneghetì recamai.
E Relogi, e Caene, e Candelieri;
E Guantiere d' arzento, e bei Tabari,
E fina de Veludo abiti intieri.
Gnancora no ghe par de vender cari
A sto Poeta del so brolo i fruti?
S' ha da pregar? s' ha da inalzarghe altari?
Anca (a so modo), se no vien da tuti
La ricompensa, e se ghe xe de queli,
Che, ingrati, al' occasion xe sordi, e muti.
I cativi, che el missia, e i boni, e beli;
Che el fazza un mazzo, e el vederà, che in pien
L' ha vendù a caro prezzo i so zogieli.
De sti discorsi, che ho sentio, son pien;
Senza farme pregar, voi, da qua avanti,
Prontamente servir tutti chi vien.
Che se altro premio non avesse ai canti,
Qualche volta ho rason d' insuperbir
Per le finezze, che me vien da tanti.
Za tempo giera in letto, e sento a dir:
Una Signora, che ghe vol parlar,
Xe andada a Messa, e tornerà a vegnir.
Scomenzo cola testa a strolegar,
Chi mai xe sta Signora, e la mia zente,
Pien de curiosità, torno a chiamar.
No i sà dirme de più, ma solamente
Sento, che el barcariol gh' ha consegnà
Un certo scaldapie, che ha del valsente.
L' ho volesto vardar, l' ho esaminà,
Tre lettere gh' ho visto per de soto,
E per Diana de dia, che ho indivinà.
Quando giera maturlo, e zovenoto
Mia Mugier s' averave inzelosio,
Ma ha el Po', (co se sol dir) passà el Merloto.
E po quando da mi la gh' ha sentio
Chi giera, che vegniva a favorir,
Subito con piaser la s' ha vestio.
La xe qua, la xe qua, me sento a dir;
Corro per rassegnarghe el mio respeto,
E in Mezà me la vedo a comparir.

Oh

Oh con quanto pjacèr, con qual dileto
Ho visto la degnissima Milesi,
Madre del mio dolcissimo Marcheto!
Giera, per verità, diversi mesi,
Che no aveva l'onor de reverirla,
Da Bergamo tornada a sti Paesi.
E nel vederla in ton, e nel sentirla,
Al solito, brilante, e spiritosa,
Una gioja ho provà, che no so dirla.
Oh Dona veramente prodigiosa,
Esempio de le Mare, e de le Pute,
Benedetta Mugier, Madre amorosa!
Se fusse del so far le Done tute,
Maridarse sarave una belezza,
Ne tante case se saria distrute.
Basta; lassemo andar. De la finezza,
Che la me fa, domando la rason,
La responde con grazia, e con dolcezza.
Se accosta el tempo che far Profession
Deve Maria Redenta ale Terese,
E una nuova voria Composizion.
Se tante volte el vostro amor palese
Avè fato a mio Fio, che è vostro amigo,
Spero, che a mi no me sarè scortese.
Vardè, zente, vardè, se quel, che digo
No xe la verità; vardè se i canti
Con rason non esalto, e benedigo.
Chi Poeta no xe, no gh'ha sti vanti.
S'incomoda una Dona de sta sorte,
E mi son l'onorà tra tanti, e tanti.
Da quel dì, che s'ha visto ale mie porte
Sta Signora gentil a farme grazia,
De compor ho zurà fina ala morte.
E no gh'è dubio, che con mala grazia
Diga de no a nissun per l'avegnir,
Che incontrar no vorave la desgrazia
De star a spasso, e de sentir a dir:
La tal se sposa, la tal se professa,
E da ti no i se degna de vegnir.
Ala Milesi, che pregar no cessa,
Basta, respondo, per l'amor de Dio,
La servirò co la premura istessa.

Queſto è per più raſon l'obligo mio,
E ſenza incomodarſe a vegnir ela,
Baſtava una parola de ſo Fio.
Marco, la diſe, l'ha da far per quela,
Che ghe ſta più in tel cuor; per la Novizza.
Nol pol tender ſta volta a ſo ſorela.
E mi acciò nol ſe ſtruſſia, e nol s'inſtizza,
Fazzo mi, penſo mi, ſcrivo, e provedo,
E diverſi Poeti ho meſſo in lizza.
Donca, reſpondo, adeſſo ſento, e credo
Che con mi deſguſtà no ſia Marcheto,
Che xe ſie meſi, che da mi nol vedo.
Lo ſo, lo ſo anca mi, che ſto intrigheto,
Per amor, per impegno, o per uſanza,
Tien i Spoſi obligai più de un pocheto.
El gh' ha i ſo affari, e el tempo, che ghe avanza
Biſogna, che el lo dona a quela ſola,
Che ha da eſſer alfin la ſo ſperanza.
Prego Domenedio, che lo conſola,
E che el gh' abia quel ben, che voria mi,
Perchè tuto comprenda una parola.
Donca, Signora, s'avicina el dì,
(Seguito a dir), che la ſo ſanta Puta
Pronunziar deve quel tremendo *sì*?
Quando la s' ha veſtio la giera tuta
Piena de ſant' amor, de quel'amor,
Che la zente no fa magra, e deſtruta.
Ma de quel vero, che conſola el cuor,
E no laſſa ſentir travaggi umani
L'anima uniformando al ſo Signor.
Al ſo penſier ghe parerà cent'ani
El dover aſpetar quela zornada,
D'imparentarſe ai Anzoli ſovrani;
E come, che ſul ponto la xe ſtada
Un dì de baratar col Mondo el Cielo,
No la xe quieta ſe no l' è ligada.
Certo, che qualche zorno Farfarelo
Gh' averà meſſo in mente: ti podevi
Aver un Spoſo zovenoto, e belo.
Se ti gieri Novizza, ti godevi
Spaſſi, Feſte, Teatri, Abiti, e Zoggie,
E el Mondo, e l' occaſion ti la gh'avevi.

Qua

Qua s' ha da ſepelir tute le voggie,
    Qua biſogna patir per obbedienza;
    Obedir, e patir? Oime, che doggie!
La ſanta Puta, d' ottima conſcienza,
    E d' inteletto coraggioſo, e pronto,
    La gh' averà reſpoſo con ardenza:
Bruto Demonio, che maligno, e ſconto.
    L' amigo ti me fa per inganarme,
    Aſpeta, aſpeta, che quel dì ſia zonto;
Aſpeta, che al mio Dio poſſa ſpoſarme,
    E po viemme a tentar, che te prometo,
    Che te voi ſvergognar, che voi refarme.
Voggio tanto pregar Dio benedeto,
    Che ilumina la mente ai peccatori,
    Che qualcoſſa farò per to deſpeto.
Chi ſa, chi ſa, che ſti profani amori
    Che ti va ſemenando per le caſe,
    No ſe converta in ſacroſanti ardori?
E tanti, che ghe preme, e che ghe piaſe
    Goder el Mondo, e trova in fin del' ano,
    Che xe più quel, che ſtuſa, e che deſpiaſe;
No conoſſa ala fin, che el xe un' ingano,
    E no te manda dove t' ha mandà
    La prima volta el punitor ſovrano?
De ſta Puta ſto dir m' ho figurà,
    Perchè chi è del ſo cuor penſa cusì,
    E po ſo, che talento che la gh' ha.
Me arecordo l' altr' ano, apponto el dì,
    Ch' è ſeguia del Veſtiario la fonzion,
    Che l' ho pregada de pregar per mi,
E per grazia de Dio, le ſo orazion
    Le m' ha fato del ben, perchè eſaudia
    Me ſcomenza a parer la mia intenzion.
Mi m' ho racomandà perchè ſta pia
    Vergine m' impetraſſe dal Signor
    Qualche bona fortuna a Caſa mia;
Perchè, ſe Dio me laſſa, e ſe el vigor
    Va mancando coi ani, no me trova
    In vecchiezza con ſtento, e poco onor.
Frutto del ſo pregar ſperar me giova,
    Che ſia ſtà quel penſier, che ho concepìo
    De far un' edizion completa, e nova.

E quan-

E quanto dala mente ho partorio
Nobilmente ſtampar, ſenza ſparagno,
L' intereſſe accopiando a l'onor mio.
Xe vero, che incertiſſimo è el vadagno,
E la ſpeſa è ſegura: Ma chi ſa?
El principio xe belo, e no me lagno.
Dei amici a bon conto ghe xe ſta,
Che per ſuplir a ſta grandioſa impreſa
M' ha eſibio dei ſocorſi, e me n' ha dà.
E la coſſa me par ſia ben'inteſa,
E me luſingo el fruto recavar
Dele oneſte fadighe, e dela ſpeſa.
E me voggio de cuor racomandar
A ſta ſanta Colomba novamente
Che la torna el Signor per mi a pregar.
Acciò co la ſo grazia onipotente
El benediſſa ſto mio novo impegno,
Perche gh' ho ſu le ſpale tropa zente.
E ſe col mio ſudor tento, e m' inzegno
Oneſtamente aſſicurarme el pan,
No ſarò furſi de la grazia indegno.
Scrivo da galantomo, e da Criſtian;
So che Maria Redenta xe un portento,
E conoſſe le coſſe da lontan.
E la ſa ben, che indegna del Convento
La preghiera no xe de un' omo oneſto,
A viver deſtinà col ſo talento.
L'opera è principiada, e preſto preſto
Spero aver alegrezza, e obligazion
Dela Milesi al bon amor proteſto.
Donca con più fermezza, e più raſon
Replico quel, che ho dito de bon cuor
Vegnì via tuti per compoſizion.
Che in grazia del profito, e del' onor
Che ho receveſto, e conſeguir aſpeto
Da ſta ſanta Spoſina del Signor,
Scriver per tuti in avegnir prometo.

AMOR

AMOR PROCESSATO
POEMETTO IN TERZERIME
A sua Eccellenza il Signor
CO: GIROLAMO LION
IN OCCASIONE DELLE NOZZE SUE
Con sua Eccellenza la Signora
ISABELLA GRITTI.

QUesta volta, Eccellenza, io mi consolo
D'aver nome, e campagna infra i Pastori,
E d'esser scritto de' Poeti al ruolo.
Poichè posso ancor'io cantar gli ardori,
E le dolcezze, che v'empiono il petto,
Mercè di Lui, ch'è il feritor dei cuori.
Ma pria di ragionar su tal subbietto,
Vi rammento, Signor, che quell'io sono
Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
Quegli son'io, che di seguirvi il dono
Ebbe all'Illustre Feudo Signorile,
Per erger ivi di Giustizia il Trono,
Allor quando, non so, qual'astio, o bile
Contro l'onoratissimo Vicario
Desta avea con furor querela ostile,
Ed io, vostro Assessor straordinario,
Il processo formai d'inquisizione,
Delle leggi serbando il formulario.
E in chiara luce posta la ragione,
Giusto vi parve a pro dell'accusato
La sentenza segnar d'assoluzione.
Ora il Foro, Signore, ho abbandonato,
Ma ricordomi ancora il mio mestiere,
E'l mio nome in Tabella è registrato.

Pago

Pago la Tansa, e faccio il mio dovere,
E la Toga potrei vestir domani;
E anch'io col Parruccon farmi vedere,
E presentarmi ai Tribunai sovrani,
Con aringhe civili, o criminali,
Se di me si fidassero i Cristiani,
E non dicesser: L'opre Teatrali
Avran cambiata di costui la testa;
Vada a far l' Avvocato ai Carnovali.
Per dir il vero, una ragione è questa,
Cui distrugger saria difficil molto,
E poi v'è d'avvocati una tempesta,
Ed io non son d'abbandonar sì stolto
L'onorato mestier, che mi dà il pane,
Da perigli, e da scrupoli disciolto.
Ma per farvi veder, che nuove, e strane
Non mi sarian le formule del Foro,
Una causa vogl'io trattar sta mane.
Deh prestate l'orecchio al mio lavoro,
E decidete fra di voi, Signore,
S'io la tratto con forza, e con decoro.
Al Tribunal fu querelato Amore,
E i capi fur delle tremende accuse:
Per Falsario, Tiranno, e Seduttore,
Si accettò la querela, e a porte chiuse,
Il grave caso han delegato i Numi
Al Magistrato delle nove Muse;
E Lor si diè l'autoritate, e i lumi
Per *incoare* (*a*) all'imputato arciero
Della vita il processo, e dei costumi.
Contro di Lui dal Tribunal severo
Uscì il *caute ducatur* (*b*), e fu tosto,
Per averlo, cercato il Mondo intero.
Seppero dalle spie, ch'era nascosto
In Venezia il Garzon coll'arco teso,
Un de' suoi colpi ad avventar disposto.

Ver-

(*a*) Per *Cominciare*, termine usitato nel Foro.

(*b*) Formula, con cui si decreta l' arresto di un reo sospetto, che non è ancora convinto. Quando il delitto è provato, l'arresto chiamasi *Retenzione*.

Verſo Santa Lucia (*a*) fu al varco atteſo.
  Dal Palagio LEONI eſce ridente
  Che il colpo ha fatto, ed è legato e preſo.
Scuoterſi tenta il prigioniero ardente,
  Ma dai lacci crudei ſi ſcuote in vano
  Ei, che ſeppe allacciar cotanta gente.
Col capo chino, e ſenza l'arco in mano,
  Guidato omai delle Camene al Trono,
  Colà ſi feo *coſtituir de plano*. (*b*)
Si principia: Chi ſei? Cupido io ſono
  Di Venere Figliuol ch'Urania è detta,
  Di natura, e del Ciel delizia, e dono.
Segue la Muſa a proceſſare eletta:
  Sai la cagion per cui legato, e cinto
  T'han qui condotto all'apollinea vetta?
No, le riſponde il prigioniero avvinto:
  Tel puoi, ſoggiunſe, immaginar? Nè meno;
  Ma guai al Mondo s'io cadeſſi eſtinto.
Replica la Miniſtra: Il Mondo è pieno
  Delle ribalderie, che hai tu commeſſo,
  E por ſi vuole a tua licenza il freno.
Rigoroſo ſi forma a te il proceſſo;
  Svela le colpe tue ſinceramente,
  Poichè s'uſa clemenza al reo confeſſo.
Sono, riſponde Amor, ſono innocente;
  Altri uſurpa il mio nome, e calunniato
  Son per invidia dalla triſta gente.
Se non vuoi dir, confeſſerai forzato,
  Colei ripiglia, e il pargoletto inſiſte,
  Et fuit dimiſſus, (*c*) e in prigion mandato.
Stende la Proceſſante, in varie liſte,
  Dai querelanti i Teſtimon prodotti,
  In cui del (*d*) *Fiſco* la ragion conſiſte,
E li manda a citar, perchè ridotti
  Sien quanto prima al Magiſtral coſpetto,
  Aliter ſieno preſi, e ſien condotti.

Ecco

(*a*) Là è ſituata l'abitazione de' Conti Leoni.

(*b*) Chiamaſi il *Coſtituto de plano* quel primo eſame, che ſi fa al reo, appena carcerato.

(*c*) Formula uſitata, con cui ſi rimanda alle carceri il reo, dopo il *coſtituto de plano*.

(*b*) Per il fiſco s'intende l'autorità dominante.

Ecco, prima di tutti, un giovanetto
  Lacero, macilente, e interrogato
  Colle formule usate, ecco il suo detto.
Ah ridotto, Madonna, in questo stato
  M' ha quel tristo d' Amor di cui parlate,
  Ei m' ha salute, ed ogni ben rubato.
M' accese il cor di giovanil beltate;
  Fin che spender potei fui ben veduto;
  Le Porte in faccia mi fur poi serrate.
Quante promesse non mi feo l' astuto,
  Perch' io cadessi nella mortal rete,
  Ed ora nega di recarmi ajuto.
E il trattamento che di me vedete,
  L' ha fatto a cento, e posso darvi prove
  Contro l' ingannator quante volete.
Inventa tutto dì dell' arti nuove,
  E il Mondo finirà miseramente,
  Se la vendetta sopra lui non piove.
Scritto l' esame suo distesamente,
  Lo licenzia la Diva, e fa, che passi
  Un novel Testimonio immantinente.
Move una Donna vergognosa i passi,
  E interrogata nelle forme istesse,
  Tal risponde, cogli occhi umidi, e bassi:
Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,
  Che troncate ti fossero le mani,
  Ond' aimi al core le saette impresse!
Diva, costui de' Genitori umani
  Trascurare mi feo l' obbedienza,
  E m' arse il cor di desiderj insani.
Uno Sposo mi diè, che alla presenza
  Un' angiol mi parea dal Ciel spedito,
  Ma fatta ho dell' error la penitenza.
La Madre, il Padre m' aveano avvertito:
  Figlia, non lo pigliar, ch' è giocatore,
  Vivrai scarsa di pane, e di vestito.
E mi dicea quel seduttor d' Amore:
  Piglialo, non temer, ch' è uom da bene,
  E tu col tempo lo farai migliore.
Oh me infelice! fra disastri, e pene
  Passo i miei giorni, e quel ch' è peggio ancora,
  Meco la notte il traditor non viene.

Ah la rabbia mi cruccia, e mi divora;
  Tutta colpa d'Amor, che mi ha ingannata;
  Pera colui, che le ſaette infiora.
La Donna dalla Dea fu licenziata,
  E via mandolla ſenza il giuramento, (*a*)
  Perch'era offeſa, e con Cupido irata.
Suonaſi il campanello, e in quel momento
  Entra, e ſoccombe all'ordinario eſame
  Un, che fece all'amor con più di cento:
Amor, dicendo, è un traditore infame,
  Ogni dì prometteami un nuovo acquiſto,
  E mai s'induſſe a conſolar mie brame.
Appena un volto avea ſcoperto, e viſto:
  Il più bel, mi dicea, non avvi al Mondo,
  E all'indomane mi parea il più triſto.
Scoperto ho alfin della malizia il fondo.
  Ei mi conduſſe ad invecchiar ſperando,
  Manca or la legna, e di ſcintille abbondo.
E le Donne, neglette allora quando
  Rendere anch'io potea bene per bene,
  Me vanno a dito, a mio roſſor, moſtrando.
E da Cupido tutto il mal proviene,
  Di menzogne Maeſtro, e d'incoſtanza,
  E caſtigare il triſtarel conviene.
Centomila perſone in quella ſtanza
  Giunſero a eſaminarſi ad una ad una,
  E depoſero tutte in conſonanza.
Oh ſe un proceſſo tal, per ſua fortuna,
  Nelle mani giungeſſe a un Cancelliere,
  Nato affè ſi direbbe in buona Luna!
Che al fin del conto ſpereria d'avere,
  Se anche aſſolto veniſſe il proceſſato,
  Più d'un Zecchino ſotto al Candeliere.
Finalmente il proceſſo è compilato:
  Lo decretan le Muſe, ed intimate
  Vengono le difeſe all'accuſato.

Le

(*a*) Cautela utiliſſima, che uſano i miniſtri nello Stato Veneto di non dar il giuramento ai Teſtimonj, ſe non dopo la depoſizione, e di ſoſpenderlo a quelli, che hanno qualche intereſſe coll'incolpato. Sarebbe da deſiderarſi, che per tutto ſi uſaſſe la cautela medeſima, e vi ſarebbero meno ſpergiuri.

Le copie del processo a me son date;
  Io sono il difensor dal Dio Cupido,
  E le paghe mi furo anticipate.
Tratto la causa, e guadagnar confido.
  Uditemi, Signore, e m'oda intorno,
  Protettore d'Amor, l'Adriaco lido.
O Muse, o voi, che l'assoluto, e santo
  Poter aveste dai celesti Numi
  Sopra colui, di cui mirate il pianto,
Deh rivolgete al bel Garzone i lumi,
  E dite poi, se argomentar si puote
  Da sì amabile idea sì rei costumi.
Ahimè, ch'io veggo rosseggiar le gote
  Delle Giudici mie; no, no, si celi
  Del reo l'aspetto, e le ragion sien note.
Chiedo Giustizia, e la domando ai Cieli,
  E alla Terra, ed a voi; s'è reo d'inganno,
  Tremi, perisca, e l'error suo si sveli,
Si querela Cupido. E quali s'hanno
  Prove contro di Lui? Chi dice Amore
  Falsario, indegno, seduttor, tiranno?
Muse, per onor mio, per vostro onore,
  Per lo pubblico ben, per Giove istesso,
  Porgete orecchio a chi vi parla al cuore.
Ecco il testo fatale, ecco il processo:
  La calunnia risulti, e l'innocenza:
  Chi non prova l'accusa è reo confesso.
Primo comparve alla Real presenza
  Stolido amante, che l'amor confuse
  Colla fervida ardita adolescenza;
Che in oggetto venal sparse, e profuse
  Le richezze mal note, e la ragione
  Dagli appetiti, sconsigliato, escluse.
Donna furente, che la colpa espone
  Del perduto rispetto ai Genitori,
  I suoi delirj a quel fanciullo appone?
Dato ch'egli destati abbia gli ardori
  Nel malnato suo cuor, perchè fu sorda
  A chi trarla potea d'inganno fuori?
Il caparbio voler male s'accorda
  Col dolcissimo Amor, che stral non scocca
  Contro vittima vil dall'aurea corda.

E di

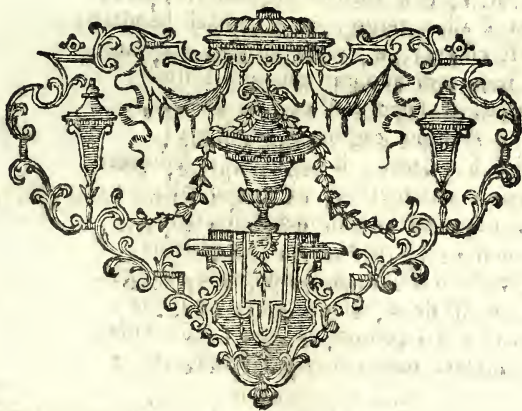
E di quel terzo Teſtimon la ſciocca
Velleità, che amar non ſeppe un giorno.
Contro Amore può farlo aprir la bocca?
Ecco il proceſſo di tai prove adorno,
Fate, che un Teſtimon parli ſincero,
E diaſi pena all'accuſato, e ſcorno.
Non ve n'ha un ſolo nel proceſſo intero,
Che per ſe non ſi dolga, e giuſtamente
Giudicar s'abbia, che deponga il vero.
E perchè i Teſtimonj pienamente
Provin la reità, l'animo loro
Al Giudice conſtar dee indifferente.
Ma un decreto tem'io dal conciſtoro:
Se mancan prove, s'aſſoggetti Amore
Della tortura (*a*) al criminal martoro.
Della legge comun ſo anch'io il tenore:
Baſtan le ſemiprove, e baſta ſpeſſo
Pubblica voce, e fama a un tal rigore.
Ma oimè, Giudici mie, mi ſia permeſſo
Preſentarvi languente il fanciulletto,
Tenerello di membra, e mal compleſſo.
Qual avreſte dappoi rimorſo in petto,
Se ſcoperto l'inganno, e l'innocenza,
Reſo l'aveſte a trattar l'arco inetto?
Soſpendete per or l'aſpra ſentenza.
Tratto la cauſa voſtra, o Muſe, o Dive,
Ed il ver vi dimoſtro ad evidenza.
Ah di prove non ſon sì ſcarſe, e prive
Queſte all'opera mia carte affidate,
Ch'i' non abbia ragion fondate, e vive.
Dite, ſe il Ciel vi ſalvi, alme onorate:
Dove fu preſo Amor da' voſtri Arcieri?
Dove furo al Garzon le man legate?
Ecco i fogli legali, e veritieri:
Dal Palagio Leoni uſcia ridente,
Nobil magion d'Illuſtri Cavalieri.
Che avea fatto colà quell'innocente?
A GIROLAMO avea ferito il petto,
Reſo quel cor di bella Dama ardente.

(*a*) Secondo la pratica Criminale, quando gl'indizj ſieno forti, e convincenti, ſi mette il reo alla corda, per aver da lui la confeſſione del vero.

Ah i comun voti, ed il comun diletto
Della Patria divota Amore intese,
E scelse il dardo alla grand' opra eletto.
Il Dardo stesso, ch' Isabella accese
Della Nobil de' Gritti alta Famiglia,
L' usato Dardo alle sublimi imprese.
E d' allegrezza inumidir le ciglia
La Regina del Mar mirate, o Dive,
Poichè al dolce Imeneo l' Eroe s' appiglia.
Da lungi udite risuonar le rive
D' Adige, a cui fu Padre un lustro intero, (a)
E di lui serba alte memorie, e vive.
Ecco, Giudici pie, del Prigioniero
I delitti, le frodi, e i rei costumi,
Ecco le colpe dell' alato arciero.
Credete voi, che il vincitor de i Numi
Non valesse a fuggir dai lacci indegni,
Sol che volgesse a chi l' avvinse i lumi?
Amore avvinto rispettare insegni
Le sacre leggi, ed il poter sovrano
Di colui, che governa i Regi, e i Regni.
Ecco intentata la querela invano;
Ma contento non son, se non mi è dato
Farvi scoprir l' ingannator villano.
Dalla schiuma del mar Fanciullo è nato,
Che di Venere anch' ei figliuol si vanta,
E ha l' ali a tergo, e va com' ei bendato.
Amor si chiama, e i cuor ferisce, e incanta;
Ma invece di adoprar gli aurati strali,
Il rame, il ferro coll' orpello ammanta.
Quegli è l' empia cagion di tanti mali,
Quegli è il ladro, il falsario, il seduttore,
Quegli è il flagel dei miseri mortali.
Chi pugner s' ode amaramente il cuore,
Chi delira, chi pena, ama, e disama,
Confonde il falso, e l' innocente Amore.
Questi, o Muse celesti, Amor si chiama,
L' altro è vil compiacenza, è desir folle,
Di scorretta natura è inutil brama.

Il

(a) Il Sig. Conte Girolamo Lion fu per il corso di cinque anni Podestà a Rovigo.

Il ſangue in gioventù, che ferve, e bolle,
L' abito triſto nell' età canuta
Di Nume al grado il ſuo Cupido eſtolle.
Ma giunto è il dì di ſua fatal caduta.
Condannate all' eſilio il contumace,
Che il ſanto fren dell' oneſtà rifiuta.
Mirate il vero Amor, che ſoffre, e tace,
E il cenno aſpetta timidetto in volto,
E vi chiede per me giuſtizia, e pace.
Vada da lacci ſuoi libero, e ſciolto,
E col poter, che dagli Dei vi è dato,
Sia il reo punito, e l'innocente aſſolto.
Rendaſi tal giuſtizia al Dio bendato;
Renda onore a voi ſteſſe il pio reſcritto;
E perdon ſi conceda all' Avvocato.
Il Decreto, Signor, che dall' invitto
Tribunal delle Muſe è uſcito fuore,
In caratteri d' or così fu ſcritto:
Si bandiſca dal Mondo il ſeduttore,
Che col nome d' Amor quaggiù s' appella.
Vada libero, e aſſolto il vero Amore
Di GIROLAMO il Nume, e d' ISABELLA.

AL CHIARISSIMO
PADRE MAESTRO
MARCO ROSSETTI VENEZIANO,
Carmelitano della Congregazione di Mantova Reggente degli studj in Firenze,
E PREDICATORE NELLA PARROCCHIALE
E COLLEGIATA
DI S. CASSIANO DI VENEZIA.

CAPITOLO.

Benedetto sii Tu Marin Rossetti (*a*)
Che fosti un dì fra gli uomini onorati,
Ed or sarai fra gli Angioli perfetti.
Poichè amici noi fummo ai tempi andati,
Oh quante volte del tuo Figlio, e quante
Abbiamo i giorni in ragionar passati!
E' mi sovvien, che acceso nel sembiante,
Tenero per natura, ed amoroso,
Ragionavi di lui, fervido, ansante,
E di vederlo non er'io bramoso
Forse meno di Te, che d'ogni parte
Grido giungea dell' Orator famoso.
La providenza, che ogni ben comparte,
Marco a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,
E del gaudio comun mi trovo a parte.
Padre, tu il vedi, dall' eterea sede,
Sul Pergamo intimar pena, o perdono
Al popol folto, e gloriar la Fede.
Giubila nel veder quanti, e quai sono
Gli ondeggianti uditor presti, e costanti
A prevenir della Campana il suono.

Mira

(*a*) Marin Rossetti Genitore del Padre Marco Rossetti, fu Stampatore in Venezia.

Mira dalle ſue labbra i circoſtanti
Pendere immoti, e compagnar ſuoi detti
Colle tremule ciglia, e i petti anſanti.
E mira intorno i naturali effetti
Di compiacenza, di ſtupor, di gioja
Eſcir a forza da' commoſſi oggetti.
E l'uomo triſto, cui ſentire annoja
Del proprio ſeno ritoccar la piaga,
Senza diſpetto la bevanda ingoja.
O prode, o ſaggio l'Orator, che appaga
Con argomenti da ragion dedotti
E per vie tortuoſe non divaga!
I Miniſtri di Dio facondi, e dotti
Eſſer denno, egli è ver, ma non dal vano
Folle deſio di dilettar condotti.
Ed evvi il modo coſtumato, e piano
Di penetrar coll' Evangelo i cuori,
Ed eſſer grati all'intelletto umano.
Meſcere ſi potranno i frutti, e i fiori,
Ma in numero, ed in peſo, ed in miſura
Siano dei primi gli ultimi minori.
Marco l'arte conoſce, e la natura,
E gl'intelletti ſobriamente alletta,
Poichè nell'alme penetrar procura.
Nè i motti ſtudia, nè lo ſtile affetta,
Ma la Scrittura ſomminiſtra i modi
A quella dotta lingua benedetta.
Dimmi, egregio Marin, Tu, che in Ciel godi
L'eterna gloria, hai compiacenza ſanta
Che il tuo Figlio da noi ſi applauda, e lodi?
Sì, mi riſpondi, che di grazia tanta
Fonte è quel Dio, che tu dappreſſo or miri,
Ed in Dio ſolo il Figlio tuo ſi vanta.
E collocato fra i ſuperni giri
Teco l'aſpetti alla Beata Sede,
Sciolti dal petto gli ultimi reſpiri.
Mira il trionfo della Santa Fede
Per lui reſo maggior, la Patria mira
Fatta da lui del Paradiſo erede.
Satana vedi di diſpetto, e d'ira
Fremere, diſperare; e ſtuolo eletto
D'alme purganti, che per lui reſpira.

 E pel

E pel tuo Figlio, che in umano aſpetto
Angiolo è reſo, per lo ſanto zelo,
Giuſtamente ſi accreſce il tuo diletto,
E ne fai parte ai Cittadin del Cielo.

IL BURCHIELLO (*a*) DI PADOVA.

POEMETTO.

MUsa, cantiam del Padovan Burchiello
La deliziosa, comoda Vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi, e dall'estiva arsura.
Amistà si contrae con questo, e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia Barcaccia,
Di Storpj, e Ciechi, e Barattier sentina,
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar fino a Fusina:
La và via, la và via; fin ch'ella è carca
D'animai, che non fur chiusi nell'Arca.

Parlo di quel vaghissimo Naviglio,
Di specchi, e intagli, e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon Rimurchio, e da' Cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio,
A sedere, o a dormir può starsi agiato,
Ed avvi uno Stanzin per ordinario
Con quel, che alle bisogna è necessario.

In sì gentile galleria ambulante
Con piacer mi trovai più di una volta,
E vidi, e intesi cose varie, e tante,
Che ne ho fatto, e ne serbo una ricolta.

 Ta-

(*a*) Nel primo Tomo dei Componimenti diversi evvi un'altro Poemetto collo stesso titolo, in lingua Veneziana. L'Autore ha fatto questo secondo sopra un'altro argomento per compiacer la persona, che l'ha voluto.

Talora mi abbattei con genti ſante,
Talor con gente rigoglioſa, e ſtolta,
Ed io, che di parlar pompa non faccio,
Se il parlar non mi giova, aſcolto, e taccio.

Nella ſcorſa ſtagion ridente eſtiva,
Che a venerar la *Sacra Lingua* invita, (*a*)
Nel corredato Navicel men giva,
Ad oneſto piacer pietade unita.
Chi leggea, chi parlava, e chi dormiva,
Chi faceva alle carte una partita,
Ed alcuni Fanciulli eranſi uniti,
Che col loro gracchiar ci avean ſtorditi.

Di uno di loro il Genitor giocava;
Dice al Figlio: ſta cheto, ed ei fa peggio.
Per dargli un ſergozzon la mano alzava;
Sbalzar la Madre, e inviperirſi io veggio.
Ferma, al Marito, e non menar, gridava;
Aimè, ſe'l picchi, il ſuo dolor preveggio;
(Viſcere mie!) ſe lagrimar mel fai,
Sì, da Donna d'onor, ti pentirai.

Trema il Conſorte alla biaſtemma orrenda,
E ingoja il toſco alle ſue labbra uſato,
Prega il Compagno, che a giocare attenda,
E gioca, e freme, e ſi dimena irato.
Grida il caro Figliuol: Vò la merenda,
E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;
Gioca mio Padre, vò giocare anch'io;
E la Donna d'onor: sì, Figliuol mio.

Gli dà carte, e danaro, ed ei s'ingegna
Di giocar coi compagni alla baſſetta.
La buona Madre al caro Figlio inſegna,
E ſi duol, che il meſchino abbia diſdetta.
Lo sbancano gli Amici, ed ei ſi ſdegna,
E lor dice: vi venga una ſaetta.
Getta le carte al ſuol, slancia un *coſpetto*,
E la Madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'o-

(*a*) Nel Santuario de' Conventuali di Padova, ſi conſerva con gran venerazione la Lingua di Sant'Antonio, la di cui feſta ſi ſolennizza ai 15. di Giugno.

S'ode, a ſcandalo tal, s'ode un bisbiglio,
E il Padre per impegno il fren diſcioglie.
Alza la canna per menare al Figlio,
Ed il colpo fatal tocca alla Moglie.
Fa di ſangue la Donna il ſuol vermiglio,
E, per grazia di Dio, da noi ſi toglie.
Chiudeſi in camerin col Figlio accanto.
Benedetto baſtone! oh baſton ſanto!

Staſſi il Marito fra timore, e ſdegno,
Sdegno pel Figlio, e tema della Spoſa,
Che ſe adoprò per avventura il legno,
Da lei ſi aſpetta qualche peggior coſa;
Alcun dei Paſſeggier prende l' impegno
Di calmargli la bile in ſen ſpumoſa;
Altri dice: parlate, altri: tacete,
Chi gli dice: ſoffrite; e chi: battete.

Io dico: No; per carità non fate,
Che il meſtier d' Aguzzino è coſa dura.
E una Femmina tal, ſe l'accoppate,
Sarà ſempre caparbia per natura.
La Moglie voſtra taroccar laſciate,
E del Figlio, Signor, prendete cura,
Che s' ei rieſcirà ſcorretto, e rio,
Conto per lui ne renderete a Dio.

Riſponde il galantuom: Pur troppo è vero;
E ne ho roſſore, e ne ho rimorſo, e pena.
Il Figliuol mio naturalmente è fiero,
E l' amor della Madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un Collegio ebbi in penſiero,
Ma la mia Caſa di diſgrazie è piena.
Dell' ignoranza ſua mi crucio, e rodo,
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunſi allor: Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di ſoccorſo ha premuniti.
Noto non vi è, con qual' amore, e zelo
Sono i Figli educati ai *Geſuiti*?
Nelle maſſime ſante del Vangelo,
E in varie Facoltà ſono iſtruiti,
E condotti d' onor pel buon ſentiero,
Senza che coſti ai Genitori un zero.

Di

Di questa santa Religion divisi
Sono i pesi, le cure, e le mansioni.
Altri nel Magistral Pergamo assisi
A vincer Alme, e convertir Nazioni,
Ed altri al santo Tribunal stan fisi
Di Penitenza; altri alle pie funzioni;
Ed altri ad instruir di mano in mano
Nelle scienze l'intelletto umano.

Nè col precetto, e col rigor soltanto
Fan violenza all'imbecille ingegno,
Ma con soave industrioso incanto
L'arte han di por la Gioventù in impegno,
Dando ai Garzon, che han sopra gli altri il vanto,
Di saper, di bontà, d'onore un segno,
Fan, che ciascun di meritare agogna,
E ne ha lo sciocco, e l'importun vergogna.

Di provocare, e di emular si affretta
Lo Stuol Cartaginese il Stuol Romano,
E con piacer la gran giornata aspetta
In pubblico di udir, chi fu sovrano,
E onorato dal suon della trombetta
Sentir suo nome, e andar col premio in mano,
E a Scuola maggior vedersi alzato,
Fra gli Ottimati per onor stampato.

E le dotte Accademie a poco a poco
Delle Lettre l'amor destano in seno,
E chi non arde d'Apollineo foco,
A discernere il buon s'avvezza almeno.
E giova espor la Gioventute in loco
Da superar di soggezione il freno
Perchè in pubblico un dì posta all'impegno,
Non tradisca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta
Lo scolastico stil de' Padri eletti,
Tanto a vera pietà l'Alme conforta,
E invigorisce a divozione i petti.
Nei dì Festivi ogni Fanciul si porta
Nei concordi Oratorj, a Dio diletti,
E a salmeggiare, e a meditare apprende,
E le sante Dottrine ascolta, e intende.

Ma chi brama ad un Figlio accrefcer fregio,
E può fupplir alle mediocri fpefe,
Lo confegni de' Padri ad un Collegio
Nel Patrio Cielo, o in Foraftier Paefe.
Ivi non fol delle Scienze il pregio,
Ma avrà i coftumi, e le bell' Arti apprefe.
E alla Patria verrà cortefe, umano,
Coi doveri dell' Uomo, e del Criftiano.

Poichè la faggia *Compagnia* prudente
La Civiltà colla Dottrina ha unita,
E non apre la porta ad ogni gente,
E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
Ma chi a vita efemplar non acconfente,
Facile trova al dipartir l'ufcita,
E a quei, che poco onor fanno al conforzio,
Nelle forme s'intima il lor divorzio.

Stavafi intento al mio parlar fincero
L'afflitto Padre, e: Dio voleffe, ei dice,
Che prendeffe il mio Figlio altro fentiero
Con quefta fanta educazion felice.
Tornar in breve alle acque falfe io fpero.
Farò quel, che mi giova, e quel, che lice.
Gracchi la Madre pur, fe vuol gracchiare.
O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In quefto s'ode un mormorio da poppa,
E aprefi lo Stanzin violentemente.
E il Marito temeva in fulla groppa
Aver la Moglie di furore ardente.
S'alza tremante, e ver la prua galoppa,
E rimpiattafi al tergo della gente,
Ma il falfo all'arme ha con piacer fcoperto.
Fu lo Stanzin dai Remurchianti aperto.

Chiedean la mancia, per aver guidato
Sino alla Terra Ferma il bel Naviglio.
E il tremante Babeo, lo fguardo alzato,
Vede gire all'oftel la Madre, e il Figlio.
Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato
Della Donna lo rende un vil coniglio;
Ed offerva il Garzon, che mangia, e beve;
Ei freme invano, e tollerar fel deve.

Eravi

Eravi nel Burchiel certa Signora,
Che avea gentile, e venerando aſpetto!
Ora, diſſe, che l'altra ita è di fuora,
Vò la pena sfogar che m'ange il petto;
Donna ſimil non ho veduta ancora,
Detto ſia col dovuto umil riſpetto,
Ma s'ella frequentaſſe i *Geſuiti*,
Tali non uſeria coſtumi arditi.

Parlo per eſperienza: Io pur ſon nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un ſaggio Direttor mi ha coſtumata
A reprimere il caldo a poco a poco.
Qualor mi ſento a delirar portata,
Di *Gesù* il nome in mio ſoccorſo invoco;
E rammentando i ſalutar precetti,
Ragion mi vale a regolar gli affetti.

Oh con qual'arte il Confeſſor mio ſanto
Cambiommi il cor veracemente in ſeno!
Egli non mi atterrì; mi feo ſoltanto
Ravviſar della colpa il rio veleno,
E dolcemente mi diſpoſe al pianto,
E agli appetiti, e alle paſſion por freno!
Arte, che ſprona a deteſtar l'inganno,
Più per amor, che per timor del danno.

E di queſt'arte il Geſuita abbonda,
Che al zel congiunta ha eſperienza, e lume.
E il cuore uman colla ragion circonda,
E introduce il roſſor del rio coſtume.
Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
Il riſpetto dovuto al ſacro Nume,
Ma ſulla ſanta imitazion Criſtiana;
Che la legge di Criſto è legge umana.

Volea più dir, ma a rientrar ſpronati
Furono i Paſſeggier dai Marinari,
E la Madre, e il Garzone in barca entrati,
Si converſe il diſcorſo in altri affari.
Io vicin mi trovai di due Soldati,
Ricchi più di valor, che di danari,
Delle guerre ſi parla, e inviperito
Ciaſcheduno difende il ſuo partito.

Chi

Chi loda il Pruſſo, e chi l'Auſtriaco eſalta;
Chi diſpone gli acquiſti, e la vittoria,
Chi colla voce l'inimico aſſalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per coſtume appalta,
Chi nega i fatti della conta Iſtoria.
Chi l'*Oder*, dice, la Saſſonia bagna,
Chi la *Viſtula* crede in Alemagna.

Uno dei due Guerrier, ch'i' aveva accanto,
Alza la voce, e in guiſa tal ragiona:
Voi, ch'eſaltate della guerra il vanto,
Perchè non ite a ſeguitar Bellona?
Col capo rotto, e con un braccio infranto
Sapreſte, ſe il pugnar ſia coſa buona.
Bello è di guerra il favellar ſedendo,
Io, che ci fui, le ſue bellezze intendo.

La morte è il men del militar meſtiere;
Una volta ſi more, ed è finita.
Molto peggio di morte è il non avere
Ripoſo mai, finchè ſi reſta in vita,
E il dormir ſulla terra, e l'acqua bere
Qualche volta fetente imputridita,
E ſoffrire nel verno il crudo gelo,
E nella ſtate il gran bollor del Cielo.

Meglio per me, ſe nella prima etate
A ſtudiare di cor mi aveſſi dato.
Meglio per me, s'io foſſi Prete, o Frate,
E meglio ancor fra i Geſuiti entrato.
Tante diſgrazie non avrei paſſate,
E ſarei ben paſciuto, e ben trattato,
E con poca fatica, e leggier ſtento,
Godrei gli onori, e viverei contento.

Chieſi licenza al militar Poltrone
Di poter dir. Me la conceſſe in pace.
Diſſi: bravo, Signor, vi do ragione,
Se il meſtier della guerra a voi non piace.
Ma chi vive, per altro, in Religione,
Non crediate ſi ſtia nella bombace.
Io degli altri non ſo; ma dir mi eleggo
Dei Geſuiti quel, che intendo, e veggo.

Eſſi

Essi non vivon già d'erbe, e fagiuoli,
Mangiano, come noi, le carni usate;
E fra i Claustrali non son' essi i soli,
Che abbiano in società mense onorate.
Non crediate però, che i loro orciuoli
Empiansi di vivande prelibate.
Nelle Comunità si osservan gli usi,
E ognun si guarda d'introdurre abusi.

Sembra a voi, che sien ricchi? E' ver, lo sono;
Ma non ne fan depositario il Cuoco,
Usi a serbar della Pietade il dono
Al sagro Tempio, o degli studj al loco.
Al Re del Ciel, che ha nella Chiesa il trono,
Si sagrifica tutto, e tutto è poco,
E a Gesù chi consacra i doni sui,
Certo può star, che non li gode altrui.

Chi mai può dir, che aviditade impegni
Il Gesuita a procacciar divoti,
S'egli non puote oltrepassare i segni
Fissati già dal vincolo dei voti?
Mirate i Padri in Religion più degni,
Mirate quei, che pel saper son noti,
E osservate fra lor, se questo, o quello
Abbia stanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
E' vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
Non è bevanda al Claustral vietata;
La beono pure i Cappuccin, se l'hanno.
Dagli Amici, o Parenti è lor donata,
E a berla in casa di verun non vanno;
E provista se fia dal Rettor loro,
Mertano i loro studj un tal ristoro.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
Ad un convito, o a un popolar ridotto;
Dite, se avete di tal gente udita
Cosa, che v'abbia a mormorare indotto.
Non v'ha persona da quel Ceto uscita,
Per quanto sia di genere corrotto,
Che vaglia a dimostrar con fondamento,
Ch'essi copran con arte il mal talento.

Ma

Ma qual' arte saria, strana, infelice,
Fingere, e simular senza mercede?
Se al Gesuita migliorar non lice,
Stolto è colui, che l'artifizio crede:
Vera Virtù, che ha nel suo cuor radice,
L'anima per la Chiesa, e per la Fede,
E i beni eterni, collocati in Cielo,
Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

Credete voi, che dotta Gente, e accorta
Siavi fra lor? Voi mi direte: il credo.
Dunque dich' io, se ambizion li porta,
Perchè in un Chiostro affaticar li vedo?
A pochi è chiusa dell' uscir la porta,
Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,
E vi restano tanti, e son contenti
Lasciar le dignità, gli ori, e gli argenti.

Oh santa Verità! tu fosti quella,
Che mi fece parlar, come ho parlato,
Tu fermasti nel gozzo la favella
Al veterano burbero soldato.
Oh santa Verità! quanto sei bella!
Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,
E per quanto talun tenti offuscarti,
Veduta sei sopra le nubi alzarti.

Eccoci giunti alla piacevol *Mira*, (*a*)
Di bei giardini, e di palagj adorna.
S'esce fuor del Naviglio, e si respira,
Si passeggia, si pranza, e poi si torna.
Il famoso Ronzin si attacca, e tira,
E per la Brenta il Navicel s'inforna,
Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,
E chi del tristo desinar ragiona.

Leggeva un libro un Vecchiarel dabbene,
Rannicchiato in un canto del Burchiello,
E, com'è l'uso, volontà mi viene
Di domandargli: che bel libro è quello?
Ei si leva gli occhiai, che al naso tiene,
Cavasi gentilmente il suo cappello:
Questo, dicendo, è il Bourdeloue Francese,
Bravo Predicator del suo Paese.

(*a*) Villaggio delizioso sul Fiume Brenta.

Io dissi allor: Tutta la Terra è piena
D' Uomini illustri dal Gesù sortiti,
E nell'arte oratoria han cotal vena,
Che arbitri son degli Uditor contriti.
Argomenti robusti a frase amena
Mirabilmente han collo studio uniti,
Ed il santo Vangel spargono intorno,
Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La Parola di Dio semplice, e pura
Basta, egli è ver, per adempir l'impegno;
Ma il superbo Mortal sentir non cura
Favellare senz'arte, e senza ingegno.
Quindi il saggio Orator tenta, e procura
L'alme allettar, per ricondurle al segno;
E per vincere i cuori, e gl'intelletti,
Sembran dal Cielo i Gesuiti eletti.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto
Abbiasi a dir, ch'altri vi sono egregi
Sacri Ministri dell' Oracol santo,
Ch' han d'eloquenza, e robustezza i pregi;
Ma soffrire non so, di tanto in tanto
Che l'onorata Compagnia si sfregi,
E che per esaltar Tizio, o Sempronio,
Dicasi d'essa il falso testimonio.

Io dico a quel, che dice mal d'altrui:
Giudico Te dal tuo parlare istesso.
Se deturpi il Fratel coi labbri tui,
Il tuo perfido cor dimostri espresso.
Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
Ma i difetti scoprir non è permesso;
E il Prossimo insultar con maldicenza,
Carità non si chiama; è un'insolenza.

S'udiro ai detti miei batter le mani,
E le batteo la femmina feroce,
Che al Marito commise atti villani,
E la vidi cambiar sembiante, e voce.
O santa Verità, de' petti umani
Ora conforto, or testimonio atroce!
Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
A germogliar di tua possanza i frutti.

D'ac-

D'acque ſonanti un mormorio ſi ſente ;
Eſco all'aperto, e riconoſco il *Dolo*, (*a*)
E dall'alto impinguar veggo un torrente
D'acque rinchiuſe, e pareggiarle al ſuolo,
E la macchina ammiro agevolmente
Retta al ſuo fin dagli argini del Molo,
Da cui l'acqua ſi ſerba, e ſi ſoſtenta, (*b*)
Per far perenne ai Paſſaggier la Brenta.

Fin ch' oltre ſi apra al Navicel l'uſcita,
L'abitato terren ciaſcuno aſcende.
E chi al Caffè, chi alla Taverna invita,
E chi bada in un canto a ſue faccende.
Indi la Turba nuovamente unita,
Per ſeguire il cammino, in Barca ſcende;
E con noi s'accoppiò dell' altra gente,
Fra quali vi era un Padovan ſtudente.

Toſto ſi fer le cerimonie uſate,
Riveriſco: Padron: ſervitor loro:
Abbiam delle belliſſime giornate:
Oh che caldo! la State è il mio martoro.
Come va la Campagna? oimè! ſeccate
Son le biade, e varranno a peſo d'oro.
A che ora a Padoa arriverem? chi ſa?
Tira poco il Cavallo; eppur ſi và.

Il Giovane Scolar, che avea deſire
Di oſtentar nel Burchiello un bel talento,
Principia a ragionar, principia a dire
Cento coſe indigeſte in un momento,
Ed al ſolito poi ſi va a finire
Nell' odierno miſero argomento,
Tratto dal lezzo di più libri uſciti
Contro la Religion de' Geſuiti.

Il Guerriero già noto: olà tacete,
Dicegli, in tuono militare ardito;
Se parlare più oltre animo avrete,
Corpo di Marte! vi farò pentito.

(*a*) Altro Villaggio ſituato ſullo ſteſſo Fiume.

(*b*) L'operazione de' ſoſtegni, che ſervono alla navigazione del ſuddetto Fiume,

Questi (additando me) se nol sapete,
Mi ha della Compagnia bene instruito.
Soldato io son, ma le ragioni intendo,
E col brando, se occorre, il ver difendo:

Fra la tema, e l'ardire acceso in volto,
Il Sapiente risponde all'uom focoso.
S'io dico il mio pensier libero, e sciolto,
Una rissa incontrar non son bramoso.
Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,
Disse: chi siete voi, che valoroso
Difendete de' Padri il buon concetto?
Siete loro Terziario, o lor soggetto?

All'ardito parlar non mi confondo,
Che ho sempre meco Verità in ajuto.
Lor Terziario non sono, io gli rispondo,
Nè dai loro stipendj io son pasciuto.
Son un uomo d'onor, son noto al Mondo,
Il mio stile sincero è conosciuto.
Interromper voleami il labbro audace;
Il Soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

Ed io seguito a dir: difficil cosa
Non è il tesser per astio ingiurie, ed onte.
E contro la vulgar Turba rissosa
La Compagnia le sue difese ha pronte.
Ma pur troppo Natura, al ben ritrosa,
A ber sen va della malizia al fonte,
E per quanto valore abbia Innocenza,
Sempre le piaga il sen la Maldicenza.

Guardimi Dio, che penetrare io voglia
Nel vasto mar delle quistion destate.
Chi di saper la verità s'invoglia,
In dotti libri ha le ragion stampate;
Chi d'interesse, e passion si spoglia,
E de' Partiti ha le ragion pesate,
Dalle prove, dai sensi, e le parole
Chiara vedrà la verità, qual sole.

Io dirò sol, che tutto il Mondo è pieno
Di dotti scritti, ed ortodossi esempj
Dell'alma Compagnia, che il rio veleno
Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;

Che

Che han di ſangue, e ſudor ſparſo il terreno
Per la Fe, per l'onor de' ſacri Tempj;
E che agl'infimi ſtudj, e ai ſommi impegni
San del pari adattar gli uſi, e gl'ingegni.

E ſiccome ai Fratei preſcritto è il peſo
Da quei, che han loco nella pia Reggenza;
Miraſi ognuno a quell' uffizio inteſo,
Ver cui ſcopreſi in lui miglior tendenza.
Dal dover ſpinto, e dall'onore acceſo,
E da ſanta, eſemplar, comun fervenza,
Vedi ciaſcun della ſua meſſe il frutto
Raccor felice, e rieſcire in tutto.

Quanti in Filoſofia ſaggi Maeſtri
Sul ſiſtema miglior precetti han ſcritto!
Quanti in Teologia ſublimi, e deſtri,
Hanno il rio Serpe d'ereſia ſconfitto!
Quanti i Mari profondi, e i Monti alpeſtri
Paſſeggiaro con piè veloce, invitto,
E a profitto dell' uom ſi preſer cura
I ſegreti ſvelar della Natura!

Se d'aſcetici libri il Mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a joſa?
E chi meglio ſa dir, come Dio s'ama,
E quanto il Santo Amor ſia dolce coſa?
Fra il Mondo, e il Ciel, che occultamente chiama,
Chi ſa meglio ſcoprir la via dubbioſa,
E coi ſanti eſercizj, e le Miſſioni
Chi giovò più di loro alle Nazioni?

E chi più i Matematici, e i ſovrani
Geometrici Aſſiomi a ſpiegar preſe?
E chi meglio di lor dei corpi umani
E degli ſpirti la natura inteſe?
Eſſi recar de' Popoli lontani
Le notizie d'Europa al bel Paeſe,
E unir l'epoche oſcure, e ſu lor gloria
Purgare i fatti, ed illuſtrar l'Iſtoria.

E negli ozj per fin, ſe ozio può darſi
Fra tante cure, ed eſercizj tanti
Chi più di lor ſa dolcemente alzarſi
Al grato ſuon degli Apollinei canti?

 I car-

I carmi lor, che per l' Italia han ſparſi,
Recano a noi ſopra i ſtranieri i vanti,
E lor ſceniche azion ſacre, erudite,
Han le penne ſevere ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto,
Ponderate negli atti un Geſuita.
Dio ſi ravviſa nel ſuo ſen raccolto,
Tutto ſpira l'amor di ſanta vita.
Ed uom ſaravvi ſcoſtumato, e ſtolto,
Che lingua mova a denigrarlo ardita?
Lo ſcolare vid'io meſto, e compunto;
Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

Tutti ſi congedaro, e un teſtimonio
Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato.
Raſſegnoſſi la Moglie al Matrimonio,
La mano ha il Figlio al Genitor baciato.
Io corro immantinente a Sant' Antonio,
Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
E il nome di Gesù col cuore appello,
E conſacro ai ſuoi Figli il mio Burchiello.

CANZONE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI PISA,

DETTA LA COLONIA ALFEA,

SULL' ARGOMENTO DELL' UTILITA' DELLE LEGGI SCRITTE.

O DEL bell' Arno egregi Vati, e prodi,
O genio tutelar d' Arcadia noſtra,
O della ſagra Chioſtra
Dell' Italica Alfea (*a*) ſpirti cuſtodi,
Tutti raccolti in coro
Tutti Voi meco imploro,
Or che m' innalzo co' miei carmi al Polo,
Nè ſeguir poſſo il gran viaggio io ſolo.

Paſſar vogl' io ſino di Giove al Trono,
Sotto cui di Giuſtizia è il chiaro fonte.
Le piume audaci, e pronte
Diſpiego al vento, e più qual fui non ſono.
Paſſo le vie del Cielo;
Ecco ſi ſquarcia il velo;
Ecco Giove, che in ſoglio almo di luce,
E' de' Numi ſoggetti arbitro, e Duce.

Ma che diſſi de' Numi? agli occhi miei
Falſa nube non cela i veri oggetti;
Sono in diverſi aſpetti
Le Virtuti di Giove, e non ſon Dei.
Un Nume, un Nume ſolo
Regge le sfere, e il ſuolo,
Un Nume ſol con varj nomi eſpreſſo,
Che in diverſe ſembianze è ognor lo ſteſſo.

(*a*) Si ſa, che un' altra Piſa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per queſta ragione, la Città di Piſa in Toſcana poeticamente ſi chiama Alfea.

Folle quel, che *Giunon* dipinse in gonna,
E *Marte* armato di lucente usbergo.
Folle chi pone a tergo
L'ali a *Mercurio*, e che *Minerva* indonna.
Giuno di Giove è amore;
Marte è il divin furore,
E' Minerva di Lui la scienza eterna,
Onde regola i moti, e noi governa.

Ed *Astrea* chi m'addita? ov'è colei,
Che offre gli allori, e non depone il brando?
In vano Astrea cercando
Oltre il seno di Giove andar potrei.
Santa Giustizia è questa,
Che il vizio odia, e detesta,
Che leggi impone, e son sue leggi antiche
D'amor disegno, e di natura amiche.

Veggio la destra onnipossente, invitta,
Che l'uom trasse dal nulla, ed il superno
Dito del nume eterno
Che nel cuore dell'uom la legge ha scritta.
Ciascun nel seno impressa
Serba la legge istessa;
Quindi il reo, che altrui cela il proprio errore,
Dal rimorso è punito, e dal rossore.

Ecco ciò, che prescrisse ai Figli sui
La voce, un dì, dal Divin labbro uscita:
Vivere onesta vita: (*a*)
Non recar onta: non rapir l'altrui.
O soavissima legge,
Che anima il Mondo, e regge,
Quel fonte sei che diramato in rivi
Serba ovunque i principj eterni, e vivi.

Ma poichè intorno all'acque tue s'affolla,
E de' buoni, e de rei la varia turba,
V'è chi le imbratta, e turba,
V'è chi il perfido labbro in lor satolla.
E l'onda dolce, e chiara,
Torba diviene, e amara,
E qual trova dell'uom disposto il seno,
A chi nettare porta, e a chi veneno.

Su-

(*a*) *Honestè vivere: alterum non lædere: suum unicuique tribuere.*

Superba crudeltà de' Regi avari
Cambiò leggi, e costumi, e culto, e riti;
Vi fur Monarchi arditi,
Che usurparono a Giove incensi, e Altari.
Sotto le scuri oppresse
Stavan le Leggi anch' esse,
E Giustizia servil freme soggetta
Al comando brutal di Gente inetta.

S' appose al ver chi l' Amor proprio addusse
Per primiera cagion del Gius profano,
Amor protervo, insano,
Che i rei mortali a delirar condusse;
Ma de' lor vizj ad onta
Vive ognor desta, e pronta
La santa legge de' mortali in petto
A meschiar d' amarezza ogni diletto.

Ah Tu, Giove superno, al Greco Impero
Desti l' Eroe ristaurator di tante (*a*)
Leggi neglette, e sante,
Onde riebbe Giustizia il suo sentiero.
I scritti ampj volumi
Sono quegli aurei fiumi
Che han la Fonte nel tuo provido seno
E fecondan d' Europa il bel Terreno.

Deh tu, Signor, nel cui sovrano aspetto
Fiso or gli occhi giulivi oltre il costame,
Della tua grazia al lume
Rendi scevro da inganni il mio Intelletto;
Onde le leggi intenda, (*b*)
E il giusto, e il ver difenda, (*c*)
E render possa il dover mio compito,
E l' invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,
Di me stesso maggior reso già sono.
Alte cose ragiono;
Alte cose comprendo eccelse, e nuove.

(*a*) Giustiniano Imperatore.

(*b*) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.

(*c*) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

Dov'è, dov'è l'alloro, (*a*)
Dove la gemma in oro,
Che l'Euganeo Liceo mi porse un giorno?
Or più degno di Loro, a Lor ritorno. (*b*)

Giove, dal tuo favor son reso audace;
Nuova grazia desio, la chiedo, e spero.
Di te l'esempio vero
Fa, ch'io veda nel Mondo, e riedo in pace.
Ecco esaudito il voto:
Ecco l'Eroe mi è noto:
Un'immago di Giove al Mondo io chiedo,
E un'immago di Giove in *Piero* (*c*) io vedo.

Sì, vedo in Lui cento virtuti, e cento,
E Giustizia, e Pietà baciarsi in fronte,
E le sue glorie conte
All'Era, (*d*) all'Arno, e a Etruria tutta i' sento.
Lascio contento il Cielo,
Poichè di *Piero* il zelo,
Sostenendo cogli empj eterna guerra,
L'alma pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso;
Già piombo al suol; torno d'Arcadia in seno.
Altrui potessi almeno
Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.
Ah di Giove i splendori
Dir non poss'io, Pastori;
Ma poss'io ben delle sue Leggi sante
Mostrarvi in *Piero* il difensor costante,

IN

(*a*) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea Dottorale, e ricevuti dall'Autore in Padova, Città dello stato Veneto, circondata da' monti detti *Euganei*.

(*b*) Figurandosi l'Autore nel Cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la Terra.

(*c*) Il Nobil Sig. Cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch'era in quel tempo Commissario in Pisa.

(*d*) Fiume, che scorre a' piedi del Territorio di Volterra.

IN OCCASIONE CHE VESTE L'ABITO DI S. FRANCESCO NEL MONISTERO DI SANTA CHIARA DI PADOVA *LA SIGNORA* ELENA ZANONI

CAPITOLO

Al Sig. Prospero Caramani Speziale.

Signor Profpero mio, vi parlo fchietto;
Tutto il giorno mi ftruggo al tovolino
E venite voi pur per un Sonetto?
Sembra cofa da nulla un fonettino,
E pure il pefo a me raffembra tale,
Come il carico pefa ad un Facchino.
Se non fofte un degniffimo Speziale,
Che più dell' intereffe ama l' Amico,
Direi, lo fate acciò mi venga un male.
Son quattordici verfi, anch' io lo dico.
Non è la quantità, ma l' argomento,
E l' intenzion che mettemi in intrico,
Io, che di novità vago mi fento,
Dover fempre ridir la fteffa cofa,
Per Monache, o per nozze, è il mio tormento.
E' ver che quefta Santa Religiofa
Figlia è di Padre tal, che mi vuol bene,
E dirvi un no la Mufa mia non ofa.
Anzi, a mia confufione, or mi fovviene,
Ch'ei per altri mi chiefe, un dì, i miei carmi,
Ed io mal corrifpofi alla fua fpene.
E quefta occafion faria di farmi
Degno del fuo perdono, e il fuo bel cuore,
E l' amicizia fua riacquiftarmi.

Onde

Onde, per dirla, reputo un favore,
Chiesta mi abbiate una composizione,
Ma per fare un sonetto io non ho cuore.
Molto meno una Lirica Canzone,
Un' Oda, un' Elegia, ch' io non mi glorio
Star co i Vati sublimi al paragone.
Queste son cose per il Conte *Florio* (*a*)
Che Italia nostra e i nostri tempi onora,
Che ha della dolce Poesia l'emporio.
Ei, che il nobile Vate ama, ed onora,
Avrà carmi da lui sublimi, e degni
Di questa Figlia, che il suo Cristo adora.
Sfugge la Musa mia dagli alti impegni.
La mia Lira, il mio Plettro è il colascione;
E del facile stil non passo i segni.
E se talvolta in simile funzione
Invitato a cantar mi feci onore,
N'ebbe il merto lo scherzo, e l'invenzione.
Ma stanco d'inaffiar col mio sudore
L'arbore, che fruttava in quel giardino,
Consumate ho le frondi, e il frutto, e il fiore,
Mi è rimasto del tronco un fuscellino,
Che per ultima scorta avea serbato,
E di spremerne il succo ora destino.
E in avvenire, se verrò cercato
Ad inventare in argomento eguale,
L'arbore mostrerò bello e seccato.
Paragono la Chiostra monacale,
Prospero mio, di Semplici a un Giardino,
Ch'è la Vigna miglior dello Speziale.
In quelle mura il santo Amor divino
E' il Giardinier, che le celesti piante
Custodisce, e coltiva al lor destino.
Erbe là dentro salutari, e sante
Si veggono fiorir, che han la Virtute
Di risanare infermità cotante.
Pien d'aconito è il Mondo, e di cicute;
Sono i farmachi suoi dell'arte inganno,
Che la morte ci reca, e non salute.

Chi

(*a*) Colto, e Dottissimo Cavaliere, ed eccellente Poeta della Città di Udine, che è la Patria medesima del Sig. Antonio Zanon Padre della Monaca.

Chi oppresso ha il sen d'orgoglioso affanno,
Colga nel Chiostro d' umiltate il fiore,
Della superbia a medicare il danno,
Chi d' Avarizia macerato ha il cuore,
Trova di povertà, fra quelle soglie,
La bella pianta, d'ogni ben maggiore.
Chi è circondato dalle triste voglie
Della scorretta Umanità infelice,
Ecco di castità le sante foglie.
Se dell' Invidia forsennata ultrice
Punger sentite crudelmente il seno,
Quivi d'amor fraterno è la radice.
Se della Gola il perfido veleno
V' accende il cor, dell' astinenza il seme
Alle sordide brame impone il freno.
Chi d' Ira acceso si distrugge, e freme,
Di santa pace, e carità fraterna
Vegga le piante a germogliare insieme.
E chi dall' ozio, e dall' accidia eterna
Oppresso vive, se al Giardin s'accosta,
Sentirassi cambiar la noja interna.
Ecco, mirate, al bel Giardin si accosta
Vergine saggia, che nel proprio seno
Ogni bel fiore è a coltivar disposta.
Elena trapiantata in quel terreno,
Arbor diventa dalla grazia eletto
A estirpar dalla terra ogni veleno.
Piena di santo Amor la lingua, e il petto,
Sarà di tutti medica pietosa
Coi dolci accenti, e coll' umìle aspetto.
Questa sarà la pianta prodigiosa
Che saprà col consiglio, e coll' esempio
Guarir la piaga in ogni seno ascosa.
Farmaco per guarire il cuor di un' empio
Nè Ippocrate ci mostra, nè Galeno,
Nè d' Esculapio si ritrova al Tempio.
Quanti mali nel Mondo avria di meno
L' uomo a patir, se i cinque sentimenti
Colla sana Ragion ponesse a freno!
E la Farmacopea medicamenti
Quanti men spacceria, se i Cristiani
Fossero più discreti, e continenti!

Gli Oppiati, le Triache, e gli Orvietani
Le Confezion, le Pillole, i Sciroppi
Dar si potriano per minestra ai cani.
E se i vizj dell' Uom non fosser troppi,
Tanti empiastri, cerotti, e digestivi
Non vi sarian per istroppiare i Zoppi.
E voi altri Speziai sareste privi
Della fatica di prestare ajuto
Con i farmachi vostri a i corpi vivi.
Se quel vago Giardin testè veduto
Fosse luogo per tutti, in mia coscienza,
Se non ci entrassi anch'io, diventi muto.
Ma di Vergini sante è residenza.
Chiedo per grazia dalle sacre soglie
Qualche frutto al mio cuor di penitenza.
Elena pia, che in quelle rozze spoglie
Serbate ancora l'animo gentile,
Deh cambiate al mio cuor pensieri, e voglie.
In avvenir più mansueto, e umìle
Soffrirò i pesi della sorte ingrata,
Virtute usando in superar la bile.
E la coscienza d'ogni mal purgata,
Non avrò più d'intorno alcun malanno.
Ecco, la medicina ho ritrovata.
Signor Prospero caro, vostro danno.

FACENDO LA CONTROSCRITTA RELIGIOSA LA SOLENNE SUA PROFESSIONE

COL NOME DI

MARIA CROCIFISSA DI GESU'.

CAPITOLO II.

SE Dio mi ſalvi, aſtrologo ſon ſtato,
PROSPERO mio gentil, quando vi ho detto,
Ch'era il voſtro meſtier bell'e ſpacciato.
Ch'ELENA, medicando l'intelletto
Di chi ſi affiſſa negli eſempi ſuoi,
Rendere può ciaſcun ſano, e perfetto.
E, diciamola ſchietta in fra di Noi,
Prevedendo dell'Arte le rovine,
Credo, che la laſciaſte il primo Voi,
E ponendo in non cal le medicine,
Parmi, che ſiate divenuto a un tratto
Spezial da Confetti, e paſte fine.
Poichè, in grata mercè di quel, che ho fatto,
Mi mandaſte Canditi, e Zuccherini,
E di Confetti, e di Ciambelle un piatto.
Nè Amici, nè parenti, nè vicini
Ebber da me di que'Confetti un ſolo,
Nè la Moglie medeſma, o i Nepotini.
Tengoli nello ſtudio, e mi conſolo,
Ora queſto, ora quel frutto aſſaggiando,
E la noja tal'or dal ſen m'involo.
Prendo in bocca un Confetto, e diſtillando
La dolcezza nel petto a poco a poco,
Vo le viſcere mie dolcificando.
E giunto il Sale dell'Addome al loco,
Dove i ſedici Nervi uniti ſono,
Manda fino al Cervello un dolce foco.

E in

E in me destando delle rime il suono,
    Dolce metro m' inspira, e dolci carmi,
    E dolcissimo poi scrivo, e ragiono.
Ora che di bel nuovo a domandarmi
    Versi venite per la pia Donzella,
    Che si vota per sempre ai Sacri Marmi,
A soddisfarvi l'animo mi appella;
    Il soverchio cantar fioco mi ha reso,
    Ed arrocata è la mia Musa anch' ella;
Ma un de' vostri Confetti in bocca ho preso,
    E dimenatol fra le labbia alquanto,
    L' aspera lingua raddolcir m' ho inteso.
E la voce disciolgo al dolce canto,
    Fuor di me stesso in estasi rapito
    Dallo poter dell' argomento santo.
Febo i dodici segni ha già finito
    Di visitar, della sua sfera intorno,
    Dacchè il sacco la Vergine ha vestito.
E sospirava, ed affrettava il giorno
    Da poter dir: Togliermi sol può morte
    Queste mie lane, e questo mio soggiorno.
Chiudansi pure dell' uscir le porte,
    Che con Tre Chiodi alla divina Croce
    Son Crocifissa di Gesù Consorte.
Dal cuor si parte la Triplice voce,
    Che, con tre Voti, a Dio mi crocifigge
    Per man d' Amor, pietosamente atroce.
L' anima in Dio contenta non affligge
    Castità, Povertà, nè Obbedienza,
    Che il Volgo ignaro per dolor traffigge.
Due son le vie, che in nostra dipartenza
    Dall' albergo terren guidano al Cielo:
    O Innocenza nativa, o Penitenza.
La Dio mercè, se custodito ho il velo
    Del primiero candor, sperar mi giova
    Arder fra le lucerne del Vangelo.
Ma l' inimico tutto dì fa prova
    Di soffiar contro alla leggiera vampa,
    Per il desio, che d' ammorzarla ei cova.
Felice quel, che dal periglio scampa,
    E della Grazia l' unico riparo
    Sa porre intorno dell' accesa lampa.

Quanto riesce il patimento amaro
    A chi per colpa ai gemiti soggiace,
    Patir per grazia all' innocente è caro.
E Babilonia nella ria fornace
    Mira i tre Giovanetti in mezzo al foco
    Lodare il Nume, e passeggiare in pace.
Prospero, ahimè, che sul più bel vien roco
    L' inusato mio stile, e di un Candito
    D' uopo averei per confortarmi un poco.
Ma non duran le cose all' infinito
    E il soave piacer dei Zuccherini
    (Dio perdoni la gola) ho già finito.
Ed è inutil perciò, ch' io mi tapini,
    Che sì preziosi amabili dolciori
    Non si trovano al Mondo per quattrini.
Quello Zucchero avea tanti sapori
    Quanti ne avea la Manna del Deserto
    Che coglievan gli Ebrei fra l' erbe, e i fiori.
E fin dapprima io lo tenea per certo,
    Che i dolci vostri foffer benedetti,
    Prospero, da colei, che ha divin merto.
Che Maria Crocifissa a quei confetti
    Avesse data la benedizione,
    Che oltre Natura li rese perfetti;
Ed è fondata questa mia ragione
    Sull' esperienza, che Ippocrate chiama
    Delle cose Maestra, e decisione.
Come la Musa mia povera, e grama,
    Di Lei cantando di Virtù ripiena,
    Potea sperar di soddisfar sua brama?
Come potea cangiar comica vena
    Nel sacro umor dalla mia penna uscito,
    In cui la man si riconosce appena?
Ecco il prodigio, che sincero addito;
    Terminata la fonte di dolcezza,
    E' il dolce metro dal mio sen smarrito.
Dir mi resta di Lei, che il Mondo sprezza,
    Le battaglie sofferte, e le vittorie
    Che riportar sull' inimico è avvezza.
E vorrei pur nelle future istorie
    Per esempio mandar delle Donzelle
    I commentarj delle sue memorie,

E dir

E dir vorrei, che le Virtù più belle
    Dall' onorato Genitore apprese,
    Che il miglior latte coll' esempio dielle
Ma de me solo per sì fatte imprese
    Atto non sono, e mancami quel bene,
    Che maggior di me stesso un dì mi rese.
Finiti ho i dolci, e terminar conviene.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE ALCAINI

CAPITOLO

IN OCCASIONE

CHE TERMINO' GLORIOSAMENTE IL SUO REGGIMENTO,

IN BERGAMO

Sua Eccellenza il Sig.

BASTIAN VENIER,

IN OGGI PROCURATOR DI S. MARCO PER MERITO.

POvero me! che professione è questa?
Signor Giuseppe mio, son disperato,
Non so dove mi sia, non ho più testa.
So, che gli uomini tutti, in ogni stato,
Trovan che dir contro la lor Fortuna,
E che ciascun per travagliare è nato.
Ma io per verità scelsi quell'una,
Fra tante strade al galant'uomo aperte,
Che poco grano, e molta paglia aduna.
Chi viene in casa mia mira coperte
Le tavole, i scaffali, e infin le sedie
D'ordinazioni, che mi sono offerte.
Chi vuol Drami da me, chi vuol Commedie,
Chi un Capitolo chiede, e chi un Sonetto,
Per far, che il Mondo a spese mie s'attedie.
Non si fa un Matrimonio benedetto,
Non si veste una Santa Religiosa,
Ch'io non mi vegga a verseggiar costretto.

 Quan-

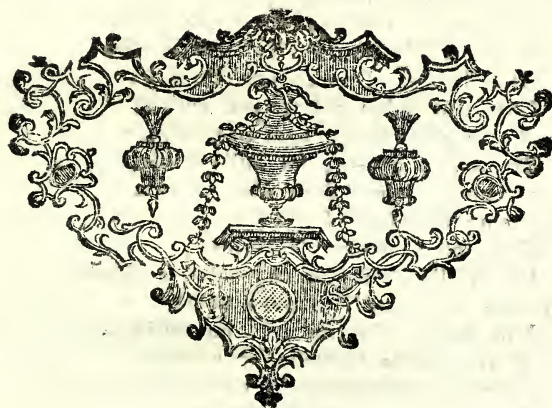
Quando fissa ho la mente in una cosa,
Vien l'altra, ed ho a lasciar quella per questa,
E ciascuna di loro è premurosa.
Vien l'Impresario a farmi la richiesta
Di un Drama musical; prendo l'impegno,
E il mio Cervello a immaginar si appresta;
Ecco, un Comico arriva, e mostra sdegno,
Perchè io posponga la Commedia al Drama;
Io la Commedia terminar m'impegno.
Pongomi a verseggiar; manda una Dama
A dirmi, che fa Monaca la Figlia,
Che qualcosa del mio da Lei si brama.
Il dovere mi sprona, e mi consiglia.
Presto, presto, si canti, e si dia lode
Alla Vergine saggia, e alla Famiglia.
Prendo in mano la penna, e venir s'ode
Uno a dirmi: non sai, che si marita
Una vaga Donzella a un giovin prode?
L'illustre Casa a verseggiar t'invita;
Lascia, lascia ogni studio in abbandono,
Se tu lo neghi, il Cavalier s'irrita.
Da mille cose imbarazzato io sono,
Di buon core per tutti io mi affatico,
Ma poi col presto non si accorda il buono.
L'altr'jeri immerso nel fatale intrico
Di contentare un Mastro di Cappella,
Nel concluder l'arietta, ecco un'amico
In nome vostro a verseggiar mi appella.
Il comando mi onora, io lo confesso,
Ma la fretta mi cruccia, e mi flagella.
Chiedo, che qualche dì mi sia concesso:
Signor no, mi risponde il *Grisellini*,
Quel che hai da far, lo devi fare adesso.
Tutto devi lasciar. Vuol l'*Alcaini*
Cantar le glorie del Venier sublime
Saggio Rettor di Bergamo ai confini.
E di farlo desia colle tue rime,
E t'invita a salir del bel Parnaso,
Per il Veneto Eroe, le sacre cime.
Mi sento allor da un bel furore invaso,
Getto il Drama in un canto, e degli umori
D'Aganippe raccor procuro un vaso.

Veg-

Veggo il ſaggio *Venier* fra ſuoi ſplendori
Le bilancie d'Aſtrea tenere in mano,
Sprezzare il faſto, e meritar gli onori.
Venero il ſangue illuſtre veterano,
Che fin dai primi ſecoliglorioſi
Accrebbe il vanto al nome Veneziano.
Venero i Dogi, e i Senator famoſi
E i Guerrier forti, e gli orator preclari,
E della Patria i difenſor geloſi.
E *Sebaſtian* i fortunati, e chiari
Avi ſublimi ſecondare i' veggio
Con talenti felici, e ſingolari.
Or più che mai di Bergamo nel ſeggio
Splendono vagamente a lui d'intorno
Quelle Virtudi, che gli fan corteggio.
E tornando dell' Adria al bel ſoggiorno,
Fra i Padri eccelſi lo vedran le genti
Di nuovi merti, e nuovi fregi adorno.
Odo le voci querule dolenti
De' Bergamaſchi, alla partenza amara,
Spiegar la doglia in riſpettoſi accenti.
Chiamar la ſorte dei ſuoi doni avara,
Teſſer di lui la memoranda iſtoria,
Da cui clemenza a regolarſi impara.
Odo i Cigni eternar la ſua memoria,
Veggo affollarſi il popolo divoto,
Ed egli umile ſtarſi in tanta Gloria.
Il ſuo talento, il ſuo ſaper mi è noto,
L'alma ſua generoſa, e il bel coſtume
Di prevenir de' biſognoſi il voto.
Alzo le penne all'apollineo Nume,
Scuoto la polve, che mi aggrava, e il fango,
E all'uopo chiedo alla mia mente il lume.
Vorrei ſalir de' primi Vati al rango;
Ma la mia Muſa al baſſo ſtile avvezza,
Non regge al volo, e qual io fui rimango
Ogni ſtile può aver la ſua bellezza:
Piace tal'un nell'imitare il Berni,
Che, ſeguendo il Petrarca, ſi diſprezza.
Ed io ne' miei componimenti alterni,
Or parlando del Volgo, or degli Eroi,
Non ho ſtil, che mi regga, e mi governi.

Scrivo comica ſcena, e sbalzo poi
In Ottave, in Canzoni, in Madrigali:
Ma come, Santo Dio, ditelo voi.
Tanti varj argomenti, ed ineguali
Mi confondon la mente, e l'intelletto,
Ch' uomini non ſi danno univerſali.
Da voi, Signor, rimproverarmi aſpetto
Che baſſe rime alla grand' opra impiego,
Ed io ſteſſo conoſco il mio difetto.
Diſpenſatemi, in grazia, io ve ne priego,
Altri ſcegliete al nobile diſegno
Atto i' non ſono a sì ſublime impiego.
Fremo di rabbia, ed ho me ſteſſo a ſdegno,
Strappazzato veggendo il mio lavoro
In un meſtier di sì ſcabroſo impegno.
Eppure allor ch' io paſſeggiava il Foro
Colla Veſta talare, e il Parruccone,
Mi ſembravan le Muſe il mio riſtoro.
Son per natura un pocolin Poltrone;
Piacemi dormir tardi, e mi poneva
La campana di terza in ſoggezione.
Gran faccende a Palazzo io non faceva,
Tanti Avvocati mi mettean paura,
Ed il merito voſtro io non aveva.
In Voi l' arte ſi uniſce alla natura,
Ed accorda ciaſcun, che ſiete al Mondo
Nato per la felice Avvocatura.
Cauto in propor, nell' arringar facondo,
Forte, facile, chiaro, e convincente,
Grave, occorrendo, e all' occaſion giocondo.
Benedica il Signor la voſtra mente,
Vi mantenga la voce alta, e ſonora;
Che chi voce non ha non val niente.
Ma ſe il voſtro ſaper tanto ſi onora,
Se ſtil purgato, e bei penſieri avete,
Al preſente deſio ſupplite ancora.
Dell' Illuſtre Venier, che in cuor tenete,
Voi potete cantar le glorie in Proſa,
Se nato al Mondo a verſeggiar non ſiete.
L' Arte oratoria è arte ſtrepitoſa,
Che fa onore agli Eroi, dicendo il vero;
Paſſa la Poeſia per favoloſa.

Ecco

Ecco aperto di laudi il bel ſentiero,
Ecco d' Encomj il Cavalier più degno,
Panegirico fate a Lui ſincero,
Ch' io ſupplire non poſſo al grande impegno.

STRAVAGANZA.

POrgete, o Donne, al mio ſermone orecchio.
E' l' Apologo mio di conio antico,
Reſo però da nuovo ſtil men vecchio.
La Carne, il Mondo, e l' Infernal nemico
Attendevano al varco una Donzella
Nata dell' Adria nel terreno aprico.
Ogni ſtudio adoprando, ogni arte fella,
Bramoſi di contar, fra mille prede,
Il cuore avvinto della Vergin bella.
Lentamente Cupido il ſenſo fiede,
Dicendole: nemica di Natura,
Odi quello, che Dio comanda, e chiede.
Nell' atto di formar la Donna pura,
Non diſſe il Creator: Ti ho deſtinata
A viver caſta fra ſolinghe mura;
Ma dell' uomo compagna i' t' ho formata,
A ſolo fine, che la ſpecie umana
Rendaſi dal tuo ſen moltiplicata.
Iddio non ti fè già robuſta, e ſana,
Acciò t' aveſſi a ſeppellir tra i vivi,
O ſtar rinchiuſa in oziosa tana.
Tutti diran, che d' obbedir tu ſchivi,
Timida troppo, a quel Divin precetto
Ad Eva impoſto, e a chi da Lei derivi.
Vedi le ſpoſe, che in giocondo aſpetto
In pace ſtanſi cogli ſpoſi allato,
Amor nutrendo dolcemente in petto.

Ama,

Ama, che il caſto amor non è vietato;
Natura il chiede, di cui ſei tu parte,
Gradiſci un ben, che con te ſteſſa è nato.
Appien ſcoperta la luſinga, e l'arte,
Rigida la Donzella: Va, riſponde,
A tentar chi ti crede in altra parte.
Non mancan Donne al ſecolo feconde.
Monaca voglio farmi a tuo diſpetto;
Ogni gloria, ogni ben cercar vuò altronde.
Nata ſon per ſervire al mio diletto;
Ah lo ſento nel cor, che a ſe mi chiama.
Carne, ſèi vinta dal Divino affetto.
A tai ripulſe ſvergognata, e grama
Parte l'audace ſenſual nemica,
Rientrando il Mondo a ritentar ſua brama.
Odi, dicendo, o mia diletta amica,
Fai torto col fuggire alla Fortuna,
E al priſco onor di tua magione antica.
Sai, che dell'ampia Veneta Laguna,
Sperando dal tuo ſen novelli Eroi,
A Te d'intorno il più bel Fior s'aduna.
Non negare alla Patria i Figli tuoi.
Ella ricchi d'onor fè i tuoi Maggiori,
Legge vuol, che riſponda ai doni ſuoi.
Mira gli antichi, ed i novei ſplendori,
Ove nata tu ſei; viltà s'appella
Nutrir deſio pei ſolitarj orrori.
Inclita Figlia, vezzoſetta, e bella,
Spoglia le Lane, del tuo grado indegne,
Triſta non farti nell'anguſta Cella.
Ecco degli Avi le ſuperbe inſegne;
Rimira il Genitor, che da Te aſpetta
Onor novello all'opere ſue degne.
Dura vita menar vorrai negletta
Entro a cupo recinto, e ſoffrir meſta
La libertade al cenno altrui ſoggetta?
Leggi le ſacre carte. Saggia, e oneſta
Ogni ſtato può farti, e al Ciel puoi gire
Senza quel vel, che Religion ti appreſta.
Puoi nel Mondo patir, ſe vuoi patire;
Il Matrimonio ha le ſue Croci ancora.
Regolato piacer non s'ha a fuggire.

 In-

Interrompe il fellon la Sacra Suora:
Tristo, dicendo, ti conosco appieno,
Ogni via tenti, perch'i' n'esca fuora;
Stolto sei, se lo speri, io stringo al seno
Altro Sposo, altra Croce, e il piè non metto
Nel periglioso lubrico terreno.
Temo gli abusi, e il secolo scorretto;
Odio le pompe, e le ricchezze umane;
Iddio sol tanto mi riscalda il petto.
Non usar meco tai malizie vane.
Va, che pur troppo troverai chi ascolte,
Ebbro di gioja, tue lusinghe insane.
Nero di rabbia, e colle luci svolte,
Esce, fremendo, il seduttor mendace,
Zelator empio delle genti stolte.
In sua vece sottentra il Mostro audace,
Avido d'alme, Regnator d'averno,
Che abborrisce fra l'Uomo, e Dio la pace,
Ah Vergine, dicendo, ah qual ti scerno
Prossima ad arrischiare il ben dell'alma,
Incontro andando al pentimento eterno!
T'adopri invan per rintracciar la calma.
Or bel ti sembra ciò, che un dì parratti
Legge severa alla tua fragil salma.
Odimi; i' ti vo' far migliori patti.
Donna, e giovane sei, vaga, e gentile,
E sei vezzosa alla favella, e agli atti,
Lascia degli anni tuoi fiorir l'Aprile,
Dona alla fresca età gioja, e diletto;
Offri poscia al rigor l'età senile.
Tepido or temi a divozione il petto,
Temi stancarti nella dura impresa.
Ornati, e godi, in più ridente aspetto.
Risponde allor la Verginella accesa:
Con chi credi parlar, Demonio atroce?
A chi pensi la rete aver distesa?
Rapida fassi il segno della Croce;
Lucifero sparisce, e si rimpiatta
Oltre al confin della tartarea foce.
Giubila nel suo cuor la Sposa intatta,
Or che si vede fra le vie beate,
Libera dalla ria triplice schiatta.

Don-

Donne gentili, ſe ſaper bramate
Ordita per chi ſia sì gran fatica,
Nei Capoverſi il nome ricercate;
Io laſcio che l'Acrostico vel dica.

IN OCCASIONE
CHE LA N. D.
PIERINA QUERINI
SOLENNEMENTE PROFESSA
LA REGOLA DI SANT' AGOSTINO
NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI
ASSUMENDO IL NOME
DI MARIA GELTRUDE
CAPITOLO.

Da ridere mi vien, qualora io ſento
   Battere alla mia porta or queſto, or quello
   A incaricarmi di un componimento;
E dirmi: Lo vorrei grazioſo, e bello,
   E lungo, e preſto, e che poneſte in uſo
   Adeſſo piucchè mai teſta, e cervello.
Quanto più mi difendo, e più mi ſcuſo,
   Creſce l'iſtanza, e quaſi la violenza,
   E guai a me, ſe di cantar ricuſo.
Ma talvolta darei in impazienza.
   Che vi credete? Che abbiano i miei verſi
   In *articulo Mortis* l'indulgenza?
De' Poeti vi ſon purgati, e terſi
   Molto meglio di me, che vi faranno
   Carmi d'ambroſia, e nettare coſperſi.
Il mio povero ſtil tutti lo ſanno.
   Spremi, ſpremi, che n'eſce? Fanfaluche,
   Magre facezie, che ſapor non hanno.
E pur fuori mi caccian dalle buche,
   E vogliono, che imbratti, a mio diſpetto,
   Le carte per avvogliere le acciuche.
Una mattina ſtavami nel letto,
   E una Signora amica di mia Moglie
   Viene a rompermi il ſonno benedetto.

Sie-

Siede affannoſa, ed il Zendal ſi ſcioglie,
E dicemi: Goldoni, una premura
M'ha condotta per tempo a queſte ſoglie.
Una Dama rinchiuſa in ſacre mura....
Oh coſpetto di Bacco, allor gridai,
Era meglio venir di notte oſcura.
Dal ſonno appena ho mal diſgombri i rai,
Viene a darmi il buon dì con un tormento!
Indi ſotto alla coltre io mi cacciai.
La cara Moglie ſotto voce i'ſento
Dire all'amica: ſtatevi quieta,
Farò far mio Marito a mio talento.
D'obbligarlo ho la via certa, e ſegreta:
Scriverà, ſcriverà; prendo l'impegno:
Bella coſa eſſer Moglie di un Poeta!
Dice quell'altra: Amica, vi conſegno
Queſto picciolo Foglio, in cui diſteſi
Quanto baſta a ſpiegare il mio diſegno.
Io fingea non capir; ma tutto inteſi,
E fra me diſſi: oh via per la Conſorte
So che i miei verſi non ſaran mal ſpeſi.
Odeſi in quell'iſtante aprir le porte,
E veggio il ſervo colla Cioccolata,
Che, a dir la verità, mi piace forte;
E mentre a me la Chicchera vien data,
In vece di ciambella, o zuccherino,
Veggo la carta ſul tondin locata.
Apro, ſenza parlare, il Bullettino,
Scritto vi trovo di Geltrude il nome,
E del gran Sacrifizio il dì vicino.
A tal lettura, non ſaprei dir come,
Di novello deſio m'acceſi il petto,
E accettai di cantar le dolci ſome.
E alla Signora con gioviale aſpetto:
Dunque, diſs'io, la Nobile Fanciulla
Abbandona per ſempre il Patrio Tetto?
E le ricchezze ſue conta per nulla?
E l'eſſer ſola di sì gran Famiglia
Al eroico ſuo cuor ſembra una frulla?
Non le ſovvien, che di Tommaso è Figlia,
Di quel Tommaso, che la Patria onora?
Chi la guida a tal paſſo, e la conſiglia?

Tor-

Torno confuso a rintanarmi allora
Delle coltrici al peso, e il senso umano
Dalla Filosofia soccorso implora.
Penso, e rifletto, che ogni bene è vano
Di questa vita, e che più d'oro, e argento
Giova la pace non sperata in vano.
Oh quante Donne lagrimare io sento
Fra le gemme, e i tesori, e prender noja
Di ciò, che promettea gaudio, e contento.
L'Anima, ch'è immortale, è quella gioja
Che riman sola fra cotanti beni,
Quando la carne si disciolga, e muoja.
E che i giorni sien foschi, o sien sereni,
La vita è un punto, e il calcolo è infinito
Tra i piaceri celesti, ed i terreni.
Scegliere a suo piacer potea il marito,
Nobile, doviziosa, alma Donzella,
Che a ognun caro saria sì gran partito.
Ma seriamente nel suo cor favella,
E dice: ho d'antepor sposo mortale,
Se al Talamo immortal sposo mi appella?
So, che il Mondo più stima chi più vale
Nell'accrescere i beni, e la ricchezza,
E ad alto grado per industria sale.
Ed io, che cerco alla maggiore altezza
Della Gloria salir fra i Ben Celesti,
Avrò nemici della mia allegrezza?
E adorna mi vorrian di ricche vesti,
Anzichè della grazia del Signore?
Ah non pensan così gli amici onesti.
In così dir, da insolito sopore
Preso, m'addormentai placidamente,
E sognai cose da recar stupore.
Vidi una turba di confusa gente,
Mossa da fini fra di lor distanti,
Di Geltrude parlar concordemente.
Sarti, Crestaje, Calzolai, Mercanti
Dicean: speriamo, che uscirà del Chiostro,
E vorrà nosco spendere i contanti,
E ricca la vedrem fra l'oro, e l'ostro,
E di gemme splendente in ogni parte:
E l'util della pompa sarà nostro.

E mi

E mi parve veder Cortil ripieno
Di Cuochi, Splenditori, e Credenzieri,
Delle Nozze aſpettando il dì ſereno.
E Donzelle, e Braccieri, e Camerieri,
Che deſioſi di ſervir la Dama
Di ſperanza nutriano i lor penſieri.
Indi ſalgo una ſcala, che dirama
In due parti, ed arrivo a un vaſto ſito.
Che in Veneziano il *Portico* ſi chiama.
Colà un Drappel di Cavalieri unito
Parvemi di vedere; e chi di loro
Si offre per Cavalier, chi per Marito.
E cantar odo mille voci in coro:
„ Scendi Cupido dei tuoi ſtrali armato,
„ Ed impiaga Coſtei per tuo decoro.
Ma il canto appena dalla turba alzato,
Una voce dal Ciel gridò: Tacete.
E il Palagio cadeo precipitato.
Al romore mi deſto, e: dove ſiete?
Dico alle Donne, e più non le riveggo,
Ch'eran ite di fuori chete chete.
M'alzo in farſetto, e ſu le piume io ſeggo.
E chiamo il ſervo al ſuon del campanello,
E penna, e carta, e calamajo i'chieggo,
E ſenz'aver da ſtruggermi il cervello
Per ſervire alla Moglie, ed alla Amica,
Queſto ſogno mi parve buono, e bello.
Lo ſteſi con pochiſſima fatica;
Lo conſegnai all'oſpite gentile:
Ite, le diſſi, e il Ciel vi benedica,
E guardi me da un'occaſion ſimile.

TER-

TERZETTI
IN LINGUA VENEZIANA
PER LE NOZZE
Di Sua Eccellenza il Signor
JACOPO BENZON
Colla Nobil Donna
ELENA MEMO.

L'ultimo dì del Mese dei Meloni, (*a*)
Al solito sentà al mio Taolin, (*b*)
Sento una ose a dir: Ghe xe el Goldoni?
No i me lassa mai star. Mo che destin!
Ghe respondo: el ghe xe, coi denti stretti,
Mastegando la penna un pochettin.
Se i me vegnisse a domandar Sonetti (*c*)
Digo drento de mi, sia chi se sia,
Ghe rispondo de no senza rispetti.
Ghe n'ho fatto abbastanza in vita mia,
No so più cossa far, ne cossa dir;
No ghe ne fazzo più, la xe fenia.
Che che non è (*d*), me vedo a comparir
Sior Francesco (*e*) Pitteri scalmanà, (*f*)
E el me dise: ve prego a compatir,

Caro

(*a*) Il Mese d'Agosto.
(*b*) Tavola, su cui si scrive.
(*c*) Quì per Sonetti s'intende ogni sorte di Componimento per Monache, o per Nozze, poichè in tali occasioni, chi domanda, domanda ordinariamente un Sonetto.
(*d*) Tutto ad un tratto.
(*e*) Quell'onoratissimo Stampatore, che ha lasciato degna memoria al Mondo del suo talento, e delle sue amabili qualità personali, e che ha stampate molte opere dell'Autore, specialmente i dieci Tomi delle sue Commedie, intitolati il nuovo Teatro Comico del Goldoni.
(*f*) Riscaldato.

Caro Sior Carlo, se son vegnù quà
 A desturbarve in tempo, che scrivè.
 El se senta, el se suga (*a*), el chiappa fià.
Cossa voleu? cossa xe stà? parlè.
 El me scomenza a dir, che un Zentilomo (*b*)
 Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xe.
Subito ch'ho sentio sto primo Tomo,
 Digo, drento de mi, l'ho indivinada,
 O Nozze, o Monestier, da Galant'omo. (*c*)
El dise: v'ho da far un Imbassada,
 Ma da parte de chi no ve lo digo,
 Fursi lo saverè per altra strada.
So, che ste cosse le ve xe d'intrigo,
 E a tanti, che me dà sta commission
 Ghe respondo: nol pol; cusì me sbrigo.
Ma non posso cavarme (*d*) in sta occasion;
 Se tratta de servir, caro Sior Carlo,
 Un vostro generoso, e mio Paron. (*e*)
Sta volta, in verità, bisogna farlo,
 Feme un Capitoletto, o un Sonettin,
 Cosa diseu? mi stago là, e no parlo.
Vedo, ch'el tira fora un bolettin,
 Ch'el me varda in tel muso (*f*), e che pian pian
 El me lo petta (*g*) là sul Taolin.
Senza responder gnente el togo in man,
 E al nome d'una Memo, e d'un Benzon
 Subito me consolo, da Cristian. (*h*)
Sior Francesco, ghe digo (e scambio ton) (*i*)
 Ste nozze le me mette in allegria,
 Sfadigar me vorria per parer bon.
Ma una Commedia, che no xe fenia,
 Me occupa intieramente, e un de sti dì
 A redosso me vien la Compagnia. (*k*)

Son

(*a*) Si asciuga, e prende fiato.
(*b*) S'intende un Nobile Veneziano.
(*c*) Come chi dicesse, l'ho indovinata davvero, sull'onor mio. (*d*) Sottrarmi. (*e*) Padrone, cioè Protettore.
(*f*) Muso, per viso si dice in Venezia comunemente.
(*g*) Lo mette lì. (*h*) Affermativa con giuramento.
(*i*) Cambio il tuono di voce. (*k*) L'Autore aspettava a momenti la Compagnia de' Comici, per i quali scriveva in quel tempo.

Son cusì ſtracco, che non poſſo pì. (*a*)
Se avvicina l'Autuno, e el Carneval,
E tutti quanti ſe confida in mi.
Più toſto che dir poco, e che dir mal
De ſte do Caſe, de ſti do Novizzi,
Dirghe la verità xe manco mal.
Goldoni xe intrigà in ti ſo paſtizzi. (*b*)
Se el podeſse, gramazzo (*c*), el lo farave,
Per i Patroni l'anderia ſu i ſtizzi. (*d*)
In tun'altra occaſion me inzegnerave,
(Seguito a dir) de ſtuzzegar la rima,
De far quattro Terzetti, o quattro Ottave.
Ma gh'ho tanto riſpetto, e tanta ſtima
Per ſta caſa Benzon, per caſa Memo,
Che ghe vol tempo da penſarghe in prima.
A tor la penna me confondo, e tremo,
Diſemola, Compare (*e*), tra de nu.
Queſti i merita aſſai, no ſe burlemo (*f*).
Caro, el mio caro ben (*g*), diſèlo vu,
Se per lodar ſta ſorte de Fameggie
Ghe vorave ſie meſi, e ancora più.
Xe fenio el tempo delle maraveggie (*h*).
Una volta podeva in quattro dì
Far tante coſſe da inarcar le ceggie. (*i*).
Adeſſo, Amigo, no la xe cusì.
Semo debotto della botta al fondo,
E ghe penso, e sfadigo ancora pì (*k*),
E per queſto me perdo, e me confondo,
Sentindo dei Benzoni le memorie
Cusì famoſe, e ſtrepitoſe al Mondo.
M'arrecordo aver letto nell'Iſtorie,
Che de Crema Signori, e de Milan,
I ha avudo in Lombardia guerre, e Vittorie,

E in

(*a*) Più. (*b*) Quì l'Autore ſia per iſcherzo, o ſia per modeſtia chiama le ſue Commedie paſticci.

(*c*) Pover'Uomo. (*d*) Si getterebbe nel fuoco.

(*e*) Termine d'Amicizia. (*f*) Confeſſiamo la verità.

(*g*) La lingua Veneziana è piena di queſte eſpreſſioni tenere verſo gli Amici. (*h*) Maraviglie, cioè, in queſto ſenſo, *dei prodigj*. (*i*) Far tanto in poco tempo, che faceva ſtupire il Mondo. (*k*) Ancora più.

E in tempo, ai noſtri zorni aſſae lontan,
Sta FAMEGGIA s' ha unito per onor
Al ſupremo Conſeggio Venezian;
Dove l'ha ſempre conſervà el valor
Dei ſo primi parenti, e in terra, e in mar,
Omeni produſendo de gran cuor.
Tra i quali ho ſentio tanto a decantar
ZORZI BENZON, nel Secolo paſsà,
Che s'ha viſto in Armada a comandar.
Che Nave, che Galere ha governà,
Del Regno de MOREA Proveditor,
Capitan de VICENZA, e Podeſtà.
E dei MEMI ſavè quanto ſplendor
A ſto Paeſe derivar s' ha viſto,
Pieni de Gloria, e de paterno amor.
Sior Franceſco Pitteri, no reſiſto
Al numero dei Doſi, e Senatori;
Le mie forze conoſſo, e me rattriſto.
Sento, che me disè: ſe dei Maggiori
No gh'avè tempo de lodar i vanti,
Ai Novizzi pensè, cantè de lori.
Mo no vedeu, che a metterme davanti
Un Novizzo, e una Spoſa de ſta ſorte,
Xe un dir: fermete là, no andar avanti?
Coſa voleu, che diga de un Conſorte
Pien de tante virtù, de glorie tante,
D'animo grando, generoſo, e forte?
E d'una Spoſa, dell' oneſto amante,
Savia, Bella, Gentil, coſs' oi da dir
Mi povero gramazzo in tun' iſtante?
Biſognerìa, per farme comparir,
Che gh'aveſſe del tempo in abbondanza,
Ma appena ho principià, s' ha da finir.
Amigo, lo vedè, no ghe ſperanza.
Andè dal CAVALIER, per carità,
E per mi domandeghe perdonanza.
Vu no me volè dir, chi v' ha mandà;
Ma ſe el xe quello, che me diſe el cuor,
So che el xe un CAVALIER pien de bontà. (a)

(a) L'Autore crede ſia l' Eccellentiſſimo Signor Bernardo Valier Senatore ampliſſimo, e parente degli Spoſi. Non s'è ingannato.

Diseghe, in nome d'un so servitor,
Che conoscendo de non esser bon
Resto pien de vergogna, e de rossor.
E quel, che no faria per sto Patron
(Se el xe quel, che m'immagino, ch'el sia)
No faria per nissun, da quel che son. (*a*)
Sior Francesco Pitteri xe andà via,
Mezo contento, e mezo desgustà,
Promettendo de far la parte mia.
Spero, che quel che ho ditto, el ghe dirà;
Ma per bona memoria in tun sogiazzo (*b*)
Tutto quel, che ho resposo, ho registrà.
Voggio poder mostrar mi, poverazzo, (*c*)
Che no xe stà per sparagnar fadiga;
Che quando posso, el mio dover lo fazzo.
E voggio, che se sappia, e che se diga
Per sti Sposi novelli el mio rispetto.
Prego Dio, che i consola, e benediga
In Chiesa, in Casa, e finalmente in Letto.

CA-

(*a*) Altra maniera di affermare con giuramento d'onore.
(*b*) In un fogliaccio, in uno scartafaccio.
(*c*) Pover'uomo.

CAPITOLO VENEZIANO

PER SUOR

MARIA CECILIA MILESI

CHE VESTE L'ABITO DI S. DOMENICO

NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.

AL SIGNOR

MARCO MILESI

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

MIlesi, quatro volte v'ho servio;
Se sta volta ve manco, perdonème,
Ve lo domando per l'amor de Dio.
Lo so, che sta Sorela assae ve preme,
E anca mi m'ho impegnà, co semo stai
Una matina a visitarla insieme.
La m'ha dà chiocolata e buzzolai,
La m'ha mandà, dopo tre zorni, un cesto,
E i boni trati no mei scordo mai;
E po la xe una puta de bon sesto,
Spiritosa, belina, e de talento,
E vel digo de cuor, la m'ha podesto (*a*).
Vogio mo dir, che gh'averia contento,
Se per l'altre Sorele ho fato diese, (*b*)
Per questa, che xe quà, poder far cento.
Ma deboto lo sa tuto el Paese,
Che me scambio de casa, e che sto intrigo
El me tien ocupà, che è più d'un mese.
Perchè, per dirla, son più tosto amigo
De le cosse ben fate, e chi laora
No ha da far quel ch'el vol, ma quel, che digo.

 Se

(*a*) Mi ha obbligato. (*b*) Dieci.

Se vu da mi no ſe vegnù gnancora,
Le ſtrade dove ſon no xè remote,
Facilmente podè trovarme fora. (*a*)
La cale domandè *de le balote*,
In Marzaria, paſsà San Salvador;
La mia caſa è la Tore de Nembrote;
E cuſsì alta l' ho voleſta tor,
Per goder l' aria bona, e ſtar lontan,
In certi tempi, dal cativo odor.
Dai mi balconi no ſe vede un can,
Ma gh' ho una terazzeta per ſorar (*b*),
Che piaſerave a ogni fedel Criſtian. (*c*)
Son pur ſtuſo ogni zorno aver da far
Col Pitor, col Murer, (*d*), col Marangon (*e*),
Ma co in balo ſe xè, s' ha da balar.
Queſta, caro Milesi, è la raſon,
Perchè avendo la Teſta imbarazzada,
No gh' ho vogia de far compoſizion.
Penſo a la caſa tuta la zornada,
E la notte co dormo me l' inſonio.
Sentì ſta note ſe me l' ho inſuniada;
E arguì da ſta coſſa un teſtimonio
De la vogia, che gh' ho de far per vu,
Se no fuſſe ſturbà da ſto Demonio.
Savè megio de mi, che per el più
Se conforde, dormindo, in tel ſognar
Diverſe ſpecie concepide in nu.
E mi, che a ſte do coſſe ho da penſar,
Ala Caſa, e ala Munega (*f*), ſentì
Coſſa, che ſon andà a fantaſticar.
Me pareva, al luſor, che fuſſe dì;
Vedo el Pitor, che el portego deſegna,
Digo: el deſegno ve lo voi dar mi.
Un' idea ve darò, che ſarà degna
De la bravura del voſtro penelo;
E ſior Calapo (*g*) d' eſeguir s' impegna.

Di-

(*a*) Saper dove abito. (*b*) Reſpirare, paſſar il tempo.
(*c*) A tutto il Mondo. (*d*) Muratore.
(*e*) Falegname. (*f*) Monaca.
(*g*) Pittore conoſciuto in Venezia, e baſtantemente abile per tai lavori.

Digo, tireve in quà, caro Fradelo;
Su ſto teler dela mazor fazzada
Qualcoſſa certo s'ha da far de belo.
Aveu mai viſto quela gran zornada,
Che ſe veſte una puta in Moneſtier,
Da Muneghe, e da Preti circondada?
Da ſta fonzion voi, che cavè el penſier.
Quà l'Altar, quà la grata, e quà la zente,
E quà el palco coi canti, e col conzier (*a*).
Fè de le Done, a la fonzion atente,
E feghene qualcuna in quà, e in là,
Che de ſte coſſe no gh'importa gnente.
El ritrato vorìa con verità
Dela ſanta Novizza, e ve dirò
Quelo, che in tel penſier me xè reſtà.
La gh'ha un viſo genial, e la gh'ha do
Occhi brilanti, che, per dir el vero,
I m'ha parſo do ſtele, o do fanò. (*b*)
Ma ſe vede in quel viſo un cuor ſincero,
Un'aria de bontà ſanta e perfeta,
Una belezza del celeſte Impero.
In ſoma depenzeme un Anzoleta,
Deſpogiada dei abiti mondani,
Che ſe vede a veſtir da Muneghetа.
E ſe volè impenir certi lontani,
Feghe là in quel canton qualcun de queli,
Che ghe deſpiaſe vederla in quei pani.
Mandè a tor dei colori, e dei peneli,
E in quel'altra fazzada, che xè là,
Butè zo quatro ſegni arditi, e ſneli,
Deſegneme i tre voti, Castita',
Poverta', Obedienza, e, ſe sè omo,
Deghe quei attributi, che ghe và.
La prima coronè de Cinamomo,
Con un crielo in man d'acqua giazada,
E Amor ſoto ai ſo pj depreſſo, e domo.
So, che la Povertà vien figurada
In tuna Dona, che ſomegia a un moſtro,
Lacera, meza nua, desfigurada.

 Sto

(*a*) Cogli addobbi.
(*b*) Fanali.

Sto desegno no serve al caso nostro.
Umile se depenze, e penitente
La volontaria povertà del Chiostro.
L'Obedienza se fa comunemente
Con un cargo sul colo, e al Ciel rivolta,
E se ghe mete un Cagnoletto arente.
Vegnì via per de quà, demo de volta, (*a*)
E su staltra fazzada, de rimpeto,
Feme una Puta in orazion racolta.
E butè zoso (*b*), in aria de despeto,
El Demonio, la Carne, e el Mondo indegno,
Che tentarla voria, ma senza efeto.
Za del Demonio gh'averè el desegno;
E de la Carne nel spiegar l'idea,
Ve arecordo d'aver modestia, e inzegno.
El Mondo a so talento ognun lo crea;
Fè un Zovene, che d'oro abia el sembiante,
De fero el corpo, e con i pj de crea. (*c*)
St'altra fazzada de le cosse tante
Poderave capir; con simetria
Metemo le MILESI tute quante.
Cinque in tele TERESE, in compagnia,
Un'Altra a Sant'ANTONIO de Torcelo,
St'ultima al CORPUS DOMINI vestia.
A disponerle ben ghe vol cervelo;
Istoriarle bisogna con inzegno,
Un quadro per no far da capitelo. (*d*)
Femo, in prospeto, dela gloria el Regno
Con sete scale; e demo a ogni sorela
Su la so scala de salir l'impegno.
Cinque dela Pazenzia a la cordela (*e*)
Fè, che se taca; SANT'ELIA le assista,
SANTA TERESA, e la MADONA anch'ela.
Una de un cordon negro sia provista,
Per tacarse ala scala misteriosa,
E in alto sia SAN BENEDETO in vista.
L'altra col so Rosario, valorosa,
Vardando SAN DOMENEGO tra i Cieli,
Che la se mostra de salir bramosa,

E so

(*a*) Raggiriamoci da un'altra parte. (*b*) Abbozzate.
(*c*) Coi piedi di creta. (*d*) Da altarino per i fanciulli.
(*d*) Si allude all'abitino del Carmine.

E so Padre, e so Madre, e i so Fradeli
In zenochion, pianzendo dal contento,
Che i se taca ale Toneghe anca eli.
Del Portego per far el compimento
Un'altra fazzadina ghe mancava.
Digo: femo la Porta del Convento.
E femo intrar sta Munega, da brava,
Senza voltarse indrio, contenta e lieta
Per l'acquisto d'un ben, che la bramava.
Me pareva la cossa neta, e schiera; (*a*)
Agiutar me pareva a desegnar.
Cossa diseu, che insonio da Poeta?
No l'è minga senio. Lassemo star
(Digo al Pitor) del Portego el desegno,
E le camere andemo a parechiar (*b*).
Quà, dove dormo, ve torè l'impegno
De depenzer la cela; un letesin,
Un scabelo, e un'armer de puro legno.
Feghe quà un CROCEFISSO, e là un BAMBIN,
Quà la MADONA del ROSARIO, e là
El Padre SAN DOMENEGO visin.
E po feghe dei Santi in quantità,
(Tuti Santi però Domenicani
Che la regola istessa ha professà.)
Per adornar con simboli Cristiani,
Feghe i Comandamenti del Signor,
E queli dei Pontefici Romani.
La FEDE, la SPERANZA, e el SANTO AMOR
Desegnè su quel muro, e a la testiera
Tra fiame, e spine depenzeghe un cuor.
Fè nel sofito d'Anzoli una schiera;
La Santa, in mezo, TRINITA' DIVINA,
E a basso un Diavolin, che se despiera.
E finalmente fè una Muneghina
Davanti a un CRISTO, in terra inzenochiada,
A dir l'Ofizio, o a far la disciplina.
Sta Camera, a la presta, desegnada (*c*),
Me pareva passar a una più granda,
Che per i complimenti è destinada.

 E me

(*a*) Facile, e chiara. (*b*) A preparare.
(*c*) Prestamente.

E me par, che Calapo me domanda:
Coſſa avemio da far? Digo: aſpetè,
Faremo el Referorio, da una banda.
Su ſto muro, ch'è quà, deſegnerè
La Tola co le Muneghe ſentae,
E fe che ghe ne ſia più che podè.
Fele in viſo ridente, e conſolae,
Che la Priora (in mezo colocada)
Ancuo (*a*) le ha dal Silenzio diſpenſae.
El giubilo ſpieghè de ſta Zornada,
Fè vegnir a portar qualcoſſa in tola,
Qualche puta, o converſa maſcherada.
E ſe no baſta una fazzada ſola,
Impieghemole tute a deſegnar
Sto diſnar benedeto, che conſola.
La Novizza ve prego colocar
In bon lume, in bon ſito, e che ſpiegai
Sia quei contenti, che la fa brilar.
Fenido el Cameron, ſemo paſſai
In Tinelo, (*b*), e gh'ho dito a ſior Calapo:
Deſegnemo quà drento i buzzolai. (*c*)
Pute, Converſe, Muneghe in tun chiapo,
Chi sbate i vovi, chi tamiſa, o impaſta,
Chi porta un ceſto, e chi parechia un drapo.
Fè una goloſa, che ſgrafigna, e taſta; (*d*)
Una, che diga: in verità i xe boni;
Un'altra ſchizzignoſa, che contraſta.
Una, che vaga diſponendo i doni,
L'altra ſu i ceſti ſazza i boletini,
E ſul più grando che ghe ſia: Goldoni.
Paſsà el Tinelo, quatro Camerini
Ho cavà mi da un altro Cameron,
E in verità che i xè riuſcii bonini.
Digo al Pitor, con voſtra permiſſion:
In t'uno deſegneghe la burata,
La gramola, i tamiſi, e el ſo caſſon. (*e*)
In ſt'altro el forno. Co la paſta è fata,
Fe che vegna Converſe a cuſinar,
E fe, che i buzzolai le ſe barata.

In

(*a*) Oggi. (*b*) Tinelo in Veneziano ſignifica la ſtanza dove ſi mangia. (*c*) Le paſte dolci. (*d*) Che porta via, ed aſſaggia. (*e*) Tutti arneſi per far il pane, e le paſte dolci.

In tel terzo podè rafigurar
Le caſſete, i armeri, e le ſcanzie,
Dove che i buzzolai le ſol logar (*a*).
E intreciar ghe podè diverſe fie, (*b*)
Che diga: ho fato mi ſte perſegae,
Siora sì, ſiora no, queſte xe mie.
Nel quarto Camerin me preme aſſae
D' un rinfreſco trovar qualche penſier,
Per tutte quele che a laorar xe ſtae.
D' un rinfreſco però da Moneſtier,
No de quei, che ſe uſa in ſti Caſini
Co le Sope, e i Paſtizi, e col Deſer.
E no ſe, che ſe veda ai Taolini
La Zente a ſcachi, vogio dir, no ſè
Paregine miſſiae coi Paregini.
Dal ſoggeto el penſier no slontanè,
E ſe vogia gh' avè de criticar,
Con più comodo un dì ve sfoghetè.
Qua de Pute un conſorzio avè da far,
Che oneſtamente ſe diverte, e magna,
E motivo no dà de mormorar.
E col cuogo de Franza, e el vin de Spagna
No conſuma ala Tola el Patrimonio,
E ſpende dieſe, quando ſie vadagna.
Vardè, Marcheto, come và in inſonio
Fora ſpeſso el penſier de carizada,
E ſe dormindo ſtuzzega el Demonio.
Son per altro t rnà bel belo in ſtrada,
E ala mia Terazzeta delizioſa
La Fantaſia xe in tun momento andada.
Digo a Calapo: in ſta Terazza arioſa
L' orto podemo far del Moneſtier,
Con qualche fruto, e qualche vida ombroſa.
Femoghe in ſta fazzada un perſegher,
E metemoghe ſoto una putela,
Che vede i fruti, e ghe ne cuca un per (*c*).
E femo, ſul balcon de qualche cela,
Una, che ſe ne incorze, e la ghe cria,
E ala Puta i ghe caſca de ſcarſela.

Fe-

(*a*) Rimpiattare. (*b*) Fanciulle.
(*c*) Ne prende un pajo furtivamente.

Femoghe i sensamini, e la Gazia,
    Garofoli, Viole, e Tulipani
    Che sia intreciai con grazia, e bizaria.
Se dei fiori volè superbi, e strani
    Da desegnar, andè da mio Compare, (*a*)
    Che el ghe n' ha de paesi assae lontani.
E el m' ha promesso dele cose rare
    Darme st' altr' ano per la mia Terazza,
    E le so grazie le me sarà care.
E po digo al Pitor: Voltemo fazza:
    Andemo a desegnar el mio mezà, (*b*)
    E qualcossa de bon voi che se fazza.
Penso, repenso, e dopo aver pensà,
    Digo: questo sarà per l' avegnir,
    Ai Poetici vovi destinà. (*c*)
No so, se me capì. Vogio mò dir,
    Se poderia depenzerghe un Poner, (*d*)
    Che avesse per le Muneghe a servir.
El Pitor, aplaudindo al mio pensier,
    Co se trata de vovi (el me responde)
    La xè cossa adatada al mio mestier.
Col carbon a la man nol se confonde;
    El fa Gali, Galine, e Petusseti, (*e*)
    Chi becola, chi salta, e chi se sconde;
E el va via desegnando dei voveti,
    E de quei da do rossi in quantità,
    De queli da Pitori, e da Poeti.
Mo che insonio, sentì, spropositià!
    Chi ha mai visto Cusine pituràe?
    Mo, Sior sì, la cusina ho desegnà.
I Peltri (*f*) s' ha depento in tre Fazzae,
    E i sechi, e le fersore, e le graele, (*g*)
    E le Converse al fogo destinae.
E de Novizze, Muneghe, e Putele
    Una Trupa, che porta a cusinar
    Oseleti, brisiole, e polastrele.

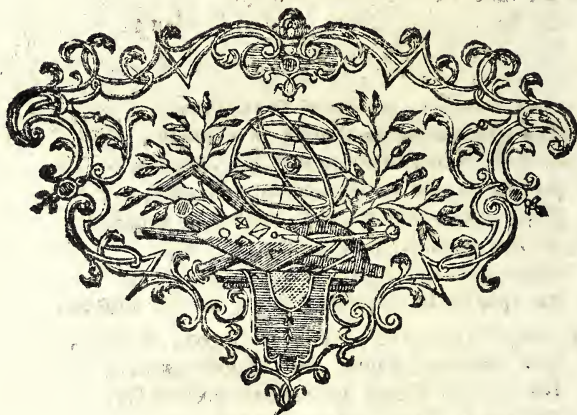
Tute

(*a*) Parla l'Autore dal Sig. Giovanni Barich, suo Compare.
(*b*) Lo studio. (*c*) Alle barzellette Poetiche.
(*d*) Pollajo. (*e*) Piccioli polli appena nati.
(*f*) Tondi, e piatti di Stagno.
(*g*) Padelle, e graticole.

Tute quante in tun fià vol ordenar,
Chi el lesso, el rosto, chi el stufà, o el ragù,
E chi fa le Converse desperar.
Chi porta dele legne, e buta su,
Chi parechia a le inferme el paninbrodo,
E chi beve, e chi sua, che no pol più.
MARCHETO mio, credemelo, sul sodo,
Che, dal gusto, anca mi proprio suava,
E adesso ancora, co ghe penso, godo.
Fenìo da basso, andar de su pensava
I quatro camerini a desegnar,
E l'altana a la fin sul cuor me stava;
Ma un Maestro de scuola, che al'impar
Dei mi balconi leze, insegna, e cria,
M'ha fato con un zigo (*a*) desmissiar.
De l'insonio l'imagine sparia,
Ho però conservà tuti i desegni
Impressi ne la calda fantasia.
E se no fusse sti strambotti indegni
De far qualche figura in sta fonzion,
Fora me caveria de tuti i impegni;
Ma ho paura in tel far la descrizion
De st'insonio bizaro, e stravagante,
Che qualcun no me meta in derision.
Perchè el Petrarca non imito, o el Dante,
Perchè seguito el stil che piase a mi,
E no quelo del Berni, o del Morgante.
E pur, con tuto ciò, no passa dì,
Che no vegna qualcun a tormentarme,
Che deboto ((*b*) per sbrio) no posso pì.
Voria tanto sentir a criticarme,
Fin che stufo de mi tuto el Paese,
No i vegnise più versi a domandarme.
MARCHETO, i ha criticà le SETE CHIESE,
I ha criticà la SETIMANA SANTA, (*c*)
E i fa pompa d'inzegno a le mie spese.
E Vu, che lo savè, volè che canta?
Volè, che daga pascolo a i nemici?
Questo xè el fruto d'amicizia tanta?

Dei

(*a*) Con uno strillo. (*b*) Maniera di giurare bassa, e popolare. (*c*) Due componimenti dell'Autore per altre due Sorelle Milesi.

Dei Poeti più bravi, e più felici
So, che avè fato nobile racolta.
Coſſa mai voleu far dei mi paſtici?
Amigo Caro, comparì ſta volta
(Sia raſon la mia caſa, o ſia preteſto)
Se dal'impegno la parola ho ſciolta.
E ſe me volè ben, moſtrelo in queſto;
Andè dala Novizza (*a*) al Moneſtier,
E perſuadela del motivo oneſto,
Se no fazzo con Ela el mio dover.

SOLEN-

(*a*) Novizia Monaca non profeſſa.

SOLENNIZZANDOSI

La Festivita' del Glorioso Taumaturgo

S. VINCENZO FERRERIO

NELLA CHIESA MATRICE

DI SANTA MARIA ZOBENIGO

Si compendiano le glorie del Santo nelle ſeguenti

OTTAVE DIVOTE.

POpoli, chi è di voi, cui noto appieno
Non ſia il poter del Taumaturgo Iſpano?
Della ſua Santitade il mondo è pieno,
Da per tutto l'adora il ſuol Criſtiano.
Pure alle glorie ſue vogi' io non meno
Sciogliere il labbro, e eſercitar la mano,
Per eccitar negli animi divoti
Maggiore il culto, e più ferventi i voti. (*a*)

Qual del Battiſta, precurſor di Criſto,
Profetizzato fu il Natale al Mondo,
Tal di Vincenzo annunziar fu viſto
Al Padre ſuo della Conſorte il pondo.
Dorme Guglielmo, e il fortunato acquiſto
Viſion predice al Genitor giocondo;
Mira Sacro Orator, che del Gùſmano
Le ſpoglie ha intorno, e gli favella umano.

Con voi, Ferrerio, io mi rallegro, ei diſſe,
Tra poco un Figlio dalla Spoſa avrete,
Di cui più Dotto in Santità non viſſe,
Da cui la Fede ſoſtener vedrete.
Il Re del Cielo il ſuo venir preſcriſſe,
Per render l'alme fortunate, e liete;
E un dì ſarà, delle mie veſti ornato,
Delle Spagne l'Apoſtolo chiamato.

Fra

(*a*) Queſto Componimento non è, che la ſemplice narrazione della Vita di S. Vincenzo, e fu fatto ad inſtanza de' Lavoranti Sartori, i quali altro non raccomandarono all' Autore, che ſcriver chiaro, piano, e divoto

Fra dolci affetti il Genitor si desta,
Ed in laudi prorompe alte sonore.
Palesa il sogno alla Consorte onesta,
Che arder si sente di celeste amore.
Indi Guglielmo la vision si appresta
Confidar di Valenza al buon Pastore,
Ed il Vescovo saggio, uom giusto, e pio
L'assicurò, che profetava Iddio.

Non mancarono allora i miscredenti,
(De quai carca la terra ancor si vede)
Che di Guglielmo ai pubblicati accenti,
Come a sogno vulgar, non prestar fede.
Ma di Vincenzo le Virtù, i portenti
Fan veder chiaramente a chi non crede,
Che la vision del Genitor felice,
Per un Messo divino il ver predice.

Nasce in Valenza il pargoletto Ispano,
Pieno di Dio, bamboleggiando ancora.
Tinto ha il volto di rose, e un sovraumano
Raggio di luce le sue tempie indora.
Angioletto rassembra in corpo umano,
Poco cibo lo nutre, e lo ristora.
E le labbra movendo al dolce riso,
Spira un'aura vital di Paradiso.

Indi, passato il primo lustro appena,
Precedendo la Grazia alla ragione,
L'anima fu di Lui di Grazia piena,
Scevra da colpe, e da ogni ria passione;
Stringe il tenero sen dolce catena
Di Santo Amor, che del suo cor dispone,
Segue della Virtude il bel sentiero,
E già noto si rende al Mondo intero.

Per le vie, per le piazze andar si vede
Cogli occhi a terra, e colle mani al petto,
E nel Tempio di Dio traendo il piede,
Ver le Immagini Sante arder d'affetto.
Per pietà dai Ministri in grazia chiede
Il divin Cibo a ristorarci eletto;
Piange per tenerezza, e in chi lo mira
Un bel desio di penitenza inspira.

Ode

Ode i ſacri Sermoni, e gli ripete
Ai Giovanetti, che gli ſtanno intorno,
E con fraterne correzion diſcrete
Fa dell'Alme perdute a Dio ritorno.
Veglia le notti in orazion ſecrete,
Di dure ſpine, e di cilicj adorno,
Macera il corpo ſuo, di ferri armato,
Penitente d'amor ſenza peccato.

La Santità, che luminoſo il reſe,
Frutto non ſolo fu dell'innocenza,
Ma dalle Scuole il buon VINCENZO appreſe
Quella ſublime Angelica ſapienza,
Onde il fervido cuor di zelo acceſe
Contro i ſeguaci d'ogni rea Sentenza,
Illuminando in barbare nazioni
L'Anime coll'eſempio, e le ragioni.

Quando gli altri tal'or principio danno
Ai gravi Studj, ei ſi conduſſe al fine,
Già poſſedendo al diciotteſim'anno
Tutte le umane Scienze, e le Divine,
E allora fu, che in perglioſo inganno
Conoſcendo le genti errar meſchine,
Diſprezzando gli onor del Secol noſtro,
Di Domenico Santo eleſſe il Chioſtro.

In Lui del pari e Santità, e Dottrina
Aumentar ſi vedea di giorno in giorno.
Dovunque il Cielo il buon Paſtor deſtina
Apre il Fonte di Grazia al gregge intorno.
Dove il Sol naſce, e dove il Sol declina
Coll'aureo ſtil, ſemplicemente adorno,
Predicando il Vangel, piantar ſi vede
Lo Stendardo immortal di Santa Fede.

Tanto fu il ſuo poter, tanto il ſuo zelo,
Nella vigna di Dio ſpargendo il ſeme,
Tanto eſteſe la Fede, ed il Vangelo
Fino del Mondo nelle parti eſtreme,
Che viſibile Fiamma a Lui dal Cielo
Sceſe ſul Capo ad animar ſua ſpeme,
Volendo Iddio manifeſtare eſpreſſo,
Che lo Spirto Divin parlava in eſſo.

A mil-

A mille, a mille, lo seguian le genti
Pe' i Sacri Tempj, e per le vie deserte;
Anima col suo labbro i Penitenti,
E a mille, a mille, i Peccator converte.
Trombe son della Fede i suoi portenti,
Son del Cielo per Lui le Soglie aperte,
Predice l' avvenir, scuopre gli Errori,
Fatto da Dio lo Scrutator dei cuori.

Ecco in gara impegnati a fargli onore
I Pontefici, e i Re. Ciascun lo brama,
Vuol colmarlo ciascun del suo favore,
E l' Apostolo, e il Santo ognun lo chiama;
Ma sprezzando VINCENZO il van splendore,
Semplice povertà coltiva, ed ama,
Sua ricchezza chiamando, ed onor vero
Condur l' Alme traviate al buon sentiero.

Deh specchiatevi in Lui, morbide genti,
Che gli agi, il lusso, e le delizie amate;
Eran le penitenze i suoi contenti,
Carni non ebbe in vita sua gustate,
Brievi sonni dormia, solea i momenti
Distribuir nelle fatiche usate;
E sì gli calse d' onestate il giglio,
Che a Donna mai non ha rivolto il ciglio.

Questa solea nutrir massima in cuore,
(Massima, che da noi si cura poco)
Che da picciol scintilla il Tentatore
Desta nell' Alme trascurate il foco.
Non è colpa, diceva, il passar l' ore
Ora in questo innocente, ora in quel loco;
Ma là, dove sicuro il cuor si crede,
L' innocenza tal' or perir si vede.

La compagnia, che il buon VINCENZO amava,
Erano i Santi Religiosi in Coro.
Primo di tutti a salmeggiare andava,
Ritirarsi solea dopo di loro.
Dal servizio di Dio non lo esentava
Titolo di fatica, e di decoro;
Scuole, Predicazion, Santi Esercizj
Unir sapea co suoi Divini Uffizj.

Sceso

Sceſo dal Ciel Gesù, con cenno eſpreſſo
Per Apoſtolo ſuo VINCENZO ha eletto,
La Chieſa ſua raccomandando ad eſſo,
Cui lo Sciſma novel ſquarciava il petto;
E la Madre di Dio col Figlio iſteſſo
Gli apparve un giorno in maeſtoſo aſpetto,
Aſſicurando di VINCENZO al cuore
La ſua innocenza, e il Verginal candore;

E Domenico Santo un dì gli appare
Animandolo al Sagro Apoſtolato,
Vivere in povertate, e rinunziare
Di Valenza l'offerto Epiſcopato,
E la Porpora Sacra, e le preclare
Dignità, cui l'avea fama innalzato,
Poichè in premio, dovea, di tanto zelo
Seder beato, e a lui vicino, in Cielo.

Santo lo proclamar le genti in vita,
Santo il Popolo pio, Santo la Chieſa,
E di ſtupenda Santità inaudita
Fu di VINCENZO la grand'Alma acceſa.
Turba divota, ad aſcoltarlo uſcita,
Stava tremando alle ſue voci inteſa,
Quando in Pergamo ei ſteſſo al Popol diſſe:
L'Angelo i' ſono dell' Apocaliſſe.

Indi ſeguì: *Se ciò ſia ver provate;*
Di San Paolo in Valenza ite alla Porta,
E toſto innanzi agli occhi miei recate
Donna, che or ora a ſeppellir ſi porta.
Quindi le genti, a rintracciarla andate,
Traggono innanzi a Lui la Giovin morta,
E il Cadavere freddo, appena udita
Ebbe la voce ſua, ritorna in vita.

Mira una Madre col bambino accanto,
A ſe la chiama, e profetizza, e dice:
Nel tuo Figlio il Triregno, e il Sacro Ammanto
Di Pontefice un giorno il Ciel predice,
Da cui ſarò Canonizato in Santo
Dopo il tranſito mio lieto, e felice;
E fu il Terzo Caliſto il pargoletto
Dal Profetico labbro allor predetto.

Come a tanta umiltade unir si puote
Di se medesmo il presagir portenti?
Eran del labbro suo semplici note
I misteriosi inusitati accenti.
Dio di VINCENZO con possanze ignote
Rapiva il Cuore in entusiasmi ardenti;
Angelo, e Santo se medesmo appella,
Ma lo Spirto Divino in Lui favella.

Strepitosi prodigj il grande, il forte
Ebbe d' oprar l'Angelica Virtute.
Quante in vita chiamò prede di Morte!
Quanti infermi acquistar per Lui salute!
Quanti, vicini alle Tartaree porte,
Riparar, sua mercè, le riè cadute!
Quanti Mutoli, Ciechi, e Sordi nati
Dalla mano di Lui fur risanati!

La Campana suonate, Ei dir soleva,
Far Miracoli io voglio. Il Popol folto
Grazia, grazia chiedendo, a Lui correva,
E partìa d' ogni mal libero, e sciolto.
Le colpe occulte ravvisar poteva,
Mirava il cuor de' Contumaci in volto,
Le Anime convertendo impenitenti
Colle dolci minaccie, e coi portenti.

Dicalo quell' Ebrea, che non potendo
La sua voce soffrir, partir destina,
E dalla porta del gran Tempio uscendo,
L' Arco sopra di Lei cade, e rovina.
Egli in vita la torna, e dall' orrendo
Precipizio infernal tráe la meschina,
Che si converte, e a chi l'ascolta, e vede,
Dà un novel Testimon di nostra Fede.

Dicalo l' altra Peccatrice ardita,
Che resistendo di VINCENZO al zelo,
Esser promette dell' error pentita,
Qual'or discenda il suo perdon dal Cielo:
Da VINCENZO la Carta al Ciel spedita,
Torna repente, qual dall' arco il telo,
Vede la Donna il suo perdon soscritto,
E detesta piangente il suo delitto.

E i portenti non ſol colla ſua mano
Opra VINCENZO, ma diffonder vale
Ad altri ancora il ſuo poter Sovrano,
E anche in diſtanza il ſuo poter prevale.
Il Nome ſuo non invocato in vano
Medicina ſicura è ad ogni male,
E le Immagini ſteſſe han la virtute
D' impetrar grazie, e di recar ſalute.

Ecco del Genitor del noſtro Santo
Il Profetico ſogno, ecco avverato.
Se d'Apoſtolo in vita ottenne il vanto,
Dio lo fece nel Ciel noſtro Avvocato.
E ſe in ſpoglia mortal poteo cotanto,
Ora che non potrà Spirto beato?
Dio per premio d'Amor, di Zelo, e Fede,
Favor non niega, ſe VINCENZO il chiede.

Felici Voi, che con lodato eſempio
Vi moſtrate di Lui Servi, e divoti,
Felici Voi, che di Maria nel Tempio
A VINCENZO FERRERIO offrite i Voti.
Da rei perigli, e dall' eterno ſcempio
Voi non meno, che i Figli, ed i Nepoti
Difenderà queſt' Anima beata,
Per ſalute dell' Uom da Dio creata.

SANTO, che in Terra il Paradiſo aveſti,
Ed or lo godi eternamente in Cielo,
Specchio di Scienza, e di Coſtumi oneſti,
Difenſor della Fede, e del Vangelo,
Per quell' Amor, di cui nell' Alma ardeſti,
Serafino Celeſte in uman velo,
Preſta ſoccorſo a chi ſoccorſo implora,
Ama i tuoi Servi, e me fra queſti ancora.

IN OCCASIONE CHE LA NOBIL DONNA LUCIA MEMO

VESTE L'ABITO RELIGIOIO CISTERCIENSE NEL NOBILISSIMO MONISTERO DI S. MARIA DELLA CELESTIA

PRENDENDO IL NOME DI ANGELA ELETTA MARIA

CAPITOLO.

CÆLESTIA dir non vuol cose celesti?
Quarant'anni saran, che l'ho imparato
Sopra l'Emanuele, e in altri testi.
Onde chi di CÆLESTIA il nome ha dato
Al santo Monister, di cui ragiono,
Un recinto Celeste ha immaginato.
E disse il ver, poiche colà vi sono
Angeli puri, ed Anime beate
E d'Innocenza, e Penitenza il Trono.
E le Fanciulle colà dentro entrate,
Fate il conto sien morte, e seppellite,
Ed alla grazia del Signor rinate;
Che, quantunque di carne sien vestite,
La carne è in lor mortificata in guisa,
Che i rei nemici non le pon far lite.
E se dal Mondo l'anima è divisa,
E avvilito è il poter di Satanasso,
Anche il corpo mortal s'imparadisa.
Dio, che scese per noi dall'alto al basso,
Diè tanta gloria alla Natura umana,
Che al Ciel può alzarsi, senza muover passo.

E colla

E colla santa imitazion Cristiana
Di Passion può superare il pondo
Chi dal suo Condottier non si allontana.
Donne, che siete avviticchiate al Mondo,
E dite: son di carne, e son tentata;
Ascoltatemi ben, ch'io vi rispondo.
Mettete una Fanciulla appena nata,
Dove non giunga di lusinghe il suono,
Dove colla pietà cresca educata.
E lasciatene un'altra in abbandono
Fra la turba del popolo scorretto,
Tra le follie, che abituate or sono.
E vedrete in entrambe il vario effetto,
La prima riescirà di buon costume,
E tinta l'altra del comun difetto.
E dir dovrà chi di ragione ha il lume:
Non è la carne, che ad errar ci appella,
Ma l'esempio vi appicca il sudiciume.
Dite (se Dio vi salvi) a una Donzella
Come nascer potria la brama in core
Di piacer, di adornarsi, e farsi bella?
Della Madre l'esempio e delle Suore
In man le pone gl'istrumenti, e insegna
Consumare allo specchio i giorni, e l'ore.
Vede l'amica, che coprir s'ingegna
Di purpureo color la guancia oscura,
E apprender l'arte, e d'imitar s'impegna.
E, con ferro tenace, oltre natura,
Dilatando la fronte, e spianta, e svelle
I folti crini, e il rio dolor non cura.
Strignere i fianchi, e tormentar la pelle,
I piè storpiare, ed impiagar la gola,
Tutto si può soffrir per parer belle.
E se stare in ginocchio un'ora sola
E' costretta all'Altare, o a confessarsi,
Svenir si sente, povera Figliuola.
Chi insegna alle Fanciulle il coricarsi
Quando annunziano i Galli il nuovo giorno,
E a Nona, o a Vespro dalle piume alzarsi?
E aver d'amanti una caterva intorno
Alla mensa, al Passeggio, al Tavoliere,
E in Chiesa ancor, di Religione a scorno?

E chi le rende orgogliose, altere
Moleste in casa, e fuor di casa ardite,
Vane, ambiziose, e lusinghiere?
Ah Donne mie, per carità, non dite,
Che la carne è cagion di tanti mali,
Che arditamente vi dirò: mentite.
Mirate quante Vergini Claustrali
Sono, qual siete voi, di carne umana,
E a voi non son nel pensamento eguali.
Lucia mirate, che la scusa vana
Oggi rinfaccia a chi addossar pretende
A fral natura costumanza insana.
Se di nobil disio l'anima accende,
Non cambia, no, d'umana spoglia il velo,
Ma degno albergo di virtute il rende.
E il buon costume, e il buon esempio, e il zelo
Fa, che Donna mortal, vivendo ancora,
Angiola sembri accostumata al Cielo.
Ma per escir del tristo secol fuora,
Dio pregò tanto, che accordolle al fine
Fra le cose Celesti aver dimora.
E giunta al beatifico confine,
Non si spogliò delle terrestri membra,
Ma degli affetti, e dell'inutil crine.
Ora è Donna qual fu, ma tal non sembra;
Ha l'aspetto mortale, e il cuor divino,
E del primo esser suo non si rimembra.
Più non rimembra, che l'avea il destino
Collocata fra gli agi, in nobil Tetto,
Fra lo splendor del Veneto Domino;
E dell'illustre Genitor l'affetto,
E della Madre l'amoroso affanno,
Rammenta sì, ma non le turba il petto.
Anzi sua gioja, e suo piacer si fanno
Le rimembranze dei materni esempj,
E le Suore, e i Germani in cuor le stanno;
Che l'egregia Famiglia ai tristi tempi
Non conforma il disio, ma virtù apprezza,
E abborre il vizio, e non perdona agli empi.
E la prode Donzella, ai voli avvezza,
Di santa educazion dal pio consiglio,
Giunse in tenera etade a tanta altezza.

E trattenuta nel comune esiglio
L' anima grande dalla terrea veste,
Ha rivolto all' empireo il cuore, e il ciglio.
Donne, garrule Donne, al Mondo infeste,
Non dite, no, che la Natura impegna.
Vergine saggia alle Fanciulle oneste
Ad esser Sante, anche vivendo, insegna.

PER LE FELICISSIME NOZZE

Dell' Eccellenze loro

LA NOBIL DONNA

CATERINA BERLENDIS

E IL NOBIL UOMO

ſ. ALVISE RENIER

CAPITOLO VENEZIANO

A S. E. LA NOBIL DONNA

ELEONORA VALERESSO BERLENDIS.

PErdon, perdon, per carità, Zelenza,
    Ghe domando perdon de la tardanza,
    Che deboto (*a*) deventa un'inſolenza.
Ho ſempre avù ſta maledetta uſanza
    De aſpettar ſempre l'ultimo momento,
    E natura ſcambiar no gh'ho ſperanza;
Per altro co me metto, e co me ſento, (*b*)
    Co me trovo daſſeno in tun'impegno,
    Qualche volta ſon preſto co fa el vento.
E ſe metto un tantin la teſta a ſegno,
    Quando ſtrenze el biſogno, e preme, e giova,
    Me ſegonda aſſae più l'arte, e l'inzegno.
No la crede, Zelenza? ecco la prova,
    In tre zorni, e in tre notte ho butà zo
    Anca el meſe paſsà la *Caſa Nova*. (*c*)
E de più, in confidenza, ghe dirò,
    Che in altri quatro dì ghe n'ho ſenia
    Giuſto un'altra gier ſera al mio burò.

El

(*a*) Or'ora. (*b*) Quando mi metto a ſedere a Tavolino.
(*c*) Una Commedia dell' Autore.

El Mondo, che no ſa coſſa la ſia,
Cento coſſe s'inventa a ſo talento,
Coſſe, che no gh'ho gnanca in fantaſia.
Chi diſe, la *Giorgiana* è l'argomento;
Chi *la Fiera de Meſtre*, e chi el *Caffè*;
E mi laſſo che i diga, e rido, e ſento.
Meſtre (*a*) i va a trovar fora? mo perchè?
Per poder dir: quel tal, e quela tal,
Che xe meſſi in Comedia, ſo chi i xe.
Ma, per grazia de Dio, no ſo un Coccal, (*b*)
Dall'individuar ſtago lontan
E critico i difetti in general;
Perchè ſon galantomo, e ſon Criſtian,
E ſe incontro qualcun, per accidente,
Chi la crede malizia xe un baban.
Anca in ſt'altra Comedia facilmente
Qualchedun vorà dir la ſo ſentenza,
E mi ſcrivo ala bona, e no sò gnente.
Gh'ala curioſità Voſtra Eccellenza
De ſaver l'argomento? Volentiera
La ſervo, e ghe lo digo in confidenza.
La *Bona Madre*: Veneziana vera,
De quele de bon cuor, che arleva i fioi
Con amor, con giudizio, e con maniera.
Una Vedoa, che tende a i fati ſoi,
Che la paſe mantien de la fameggia,
E che ſa ſoportar ſenza dir: oi (*c*)
I dirà: no la xe una maraveggia.
Quante no ghe n'avemio in ſta Città,
Che a ſta Madre in amor ſe ghe ſomeggia?
E ſon ſeguro, che qualun dirà:
So Zelenza Leonora xe el retrato
De le Madre d'inzegno, e de bontà.
Ma, pian, reſpondo, che no ſon sì matto.
Da ſti ſublimi nobili argomenti
La mia Comedia xe lontana affatto.
La Madre, che ho depento, gh'ha i talenti,
E el cuor, e la condotta neceſſaria;
Ma la xe nata d'umili parenti.

Ne

(*a*) Terra groſſa poco diſtante da Venezia, dove, in quei contorni, ſi fanno le Villeggiature d'Autunno.
(*b*) Sciocco. (*c*) Ahimè.

Ne pol far paragon zente ordinaria
Con chiarezza de ſangue, e de penſieri;
Che, anca, in vario deſtin natura è varia,
E ſe aveſſe da trar i mi laorieri
Dal nobil ceto de ſta Patria Auguſta,
Saria ſpechio i mi libri ai Foreſtieri.
E ſe lode doveſſe oneſta, e giuſta
Dar a voſtra Eccellenza, o in carta, o in ſcena,
Saria la Muſa mia de palme onuſta.
Del ſo bel cuor tutta Venezia è piena;
Se ſa, che in caſa ſoa regna la paſe,
Sempre de bon umor, ſempre ſerena.
Ma la lode, lo ſo, no la ghe piaſe;
E po mi ſto miſtier no lo ſo far,
E i m' ha inſegnà: co no ſe sà, ſe taſe.
Donca mi in ſta occaſion coſſa oi da far?
Coſſa mai poſſo dir cusì a la preſta,
Ancuo (*a*) che in compagnia vago a diſnar?
E el Stampador ha fato la proteſta
Che ſe drento doman no lo deſtrigo,
Altro tempo a ſtampar più no ghe reſta.
Ma più preſto che fazzo, e che me sbrigo,
Tanto manco i mi verſi ſenza ſeſto,
A la Raccolta porterà d' intrigo.
Brevemente ghe digo, e ghe proteſto,
Che anca mi, come fio de ſta laguna,
Me ralegro de cuor del bel ineſto.
Su per una, Zelenza, ſu per una. (*b*)
A bon conto a la prima gh' ha toccà
Sto boccon de contento, e de Fortuna.
Un Novizzo, per dia, la gh' ha trovà,
Che ſe el ſe cerca co la candeletta,
No ſe trova de meggio in ſta Città.
El xe de una Fameggia benedetta,
De un ſangue illuſtre, e de una tal portada,
Che gran coſſe da lu *Venezia* aſpetta.
La Fameggia Renier ſempre xe ſtada
Caſa d' omini grandi, e de gran cuor,
E, al pari, al dì d' ancuo la xe onorada.

Ze-

(*a*) Oggi. (*b*) L' Autore ſi ſerve di una fraſe popolare, per dinotare, che queſta è la prima Figliuola, che ſi marita, e che la Dama ne ha delle altre.

Zelenza Bernardin xe un Senator,
 Che nei gravi tremendi Tribunali
 Fa a la ſo Patria, e a la Giuſtizia onor.
E Sier Ferigo a i gradi principali
 Va bel belo aſcendendo, e preſto preſto
 Lo vederemo a far ſalti mortali.
Zelenza Alviſe, Cavalier oneſto,
 Savio, dotto, gentil, xe deſtinà
 De la Fameggia a propagar l' ineſto.
E una Dama in Conſorte gh' ha toccà
 Bella, Nobile, ſavia, e ſpiritoſa,
 E che pol far la ſo felicità.
Benediga el Signor ſta cara Spoſa,
 Benediga el Novizzo, e ghe conceda
 Prole forte, e viril, prole vezzoſa.
Zelenza in carità, la me conceda,
 Che fazza ponto, e che feniſſa el canto,
 Perchè a diſnar ſon aſpettà, la creda.
Sti pochi verſi la riceva in tanto,
 Breve dimoſtrazion del mio reſpetto.
 Me ralegro de cuor, ma tanto tanto:
O Amor, Amor! che ſieſtu benedetto! (*a*)

EPI-

(*a*) Che tu ſia benedetto.

EPISTOLA

ALLA GENTILISSIMA SPOSA

LA SIGNORA

TERESA LE BLOND,

FIGLIUOLA DI MONS. LE BLOND,

CONSOLE DI FRANCIA IN VENEZIA.

L'almo Figliuol di Venere, che ha mille cuor feriti,
Ridente oltre l'usato vid'io su questi liti.
L'arco pendeagli a tergo pomposamente adorno,
Ed uno strale aurato giva mostrando intorno,
Questo, diceva, è il dardo, che ha punto il più bel cuore,
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
Chiesto da me qual fosse di lui la nobil preda,
Lascia per poco, ei dissemi, ch'io mi riposi, e sieda:
Presi da lungi il volo; fin dalla Senna altera
Venni qua, dove al Mare la tua bell'Adria impera;
Venni a colmar di gioja gente al mio ben rivolta,
Tu a giubilar ti appresta, e i miei trionfi ascolta.
Quella rammenta egregia, vaga, gentil Donzella,
Ch'ebbe in Vinegia il vanto di vezzosetta, e bella,
Affabile con tutti, saggia, prudente, amena,
Brillante, vivacissima, d'ogni Virtù ripiena;
Quella, che d'Adria in seno ebbe il natal felice,
Figlia d'illustre Padre, d'amabil Genitrice,
Ma che, l'origin tratta dal bel Francese Regno,
Tornò alla Patria antica, di tenerezza in segno.
Ah sì, tu ben ravvisi, segue il superbo Arciero,
Colei, di cui dipingoti nobil ritratto, e vero,
Scorgi nelle mie voci, scorgi Teresa espressa,
E me tu vedi in giubilo, e me vantar per essa;
Mira il possente dardo, ch'ha il di lei sen piagato,
Vedi la man, che il nodo ha d'Imeneo formato.
Sposo, ch'è di Lei degno, scelsi fra mille, e mille;

Arde

Arde per me contenta d'amabili faville;
Tu, che l'apprezzi, e ſtimi, lodami, e fammi onore.
Proſtratevi, o Mortali, e riſpettate Amore.
Ah, riſpos'io, qual lode, qual poſſo farti omaggio,
Amor, ſe a me tu rechi, e alla mia Patria oltraggio?
Da noi la ſorte, è vero, la traſſe in lontananza,
Ma riacquiſtarla un giorno s'avea dolce ſperanza,
Or ſe per Te, crudele, è a Franco Spoſo unita,
Speme di poſſederla per ſempre abbiam ſmarrita.
Perano i dardi tuoi, empio fatal nemico,
Venere ti puniſca... Povero amor! che dico?
Deh al mio garrir perdona, ch'ogni ragione eccede,
Che s'abbandona al duolo, e l'error ſuo non vede.
Viva la Spoſa all'ombra dei ſacri argentei gigli,
Sian delle ſue Virtudi imitatori i Figli.
Siano col caro Spoſo gli affetti ſuoi concordi,
Baſta, che l'amor noſtro gradiſca, e non ſel ſcordi.
Amor, le tue Vittorie ammiro, approvo, e lodo;
Soffro il mio danno in pace, e del ſuo bene io godo.
Saggia gentil Donzella, voſtro bel cuore umano
Queſti miei voti accolga, e del minor germano.
Perdon, perdon, ſe il perdervi recaci duolo, e pianto;
L'uomo non ha sì facile di ſuperarſi il vanto.
Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.
Proſtratevi, o Mortali, e riſpettate amore.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO DI SAN BENEDETTO

NEL VENERANDO MONISTERO

DEGLI OGNISSANTI IN PADOVA

LA SIGNORA

TERESA FABRIS

COL NOME DI

ANNA MARIA

CAPITOLO VENEZIANO

A Sua Eccellenza la Signora

ANDRIANA DOLFIN BONFADINI.

SCrivo a una Dama, ſcrivo a una Patrona,
Scrivo per obbedir chi me comanda,
Scrivo per una cauſa oneſta, e bona.
Ai vinticinque del paſsà me manda
La Muggier d'un' Amigo un boletin
Co ſta gentil, breviſſima domanda.
„ Una putta, colpia da amor Divin,
„ Se fa Munega a Padua ai Ogniſſanti,
„ E da vu ſe vorave un ſonettin;
„ Ve dirò de la Putta i pregi, e i vanti.
„ La xe proteta da la Bonfadini...
Baſta, baſta cusì, no andemo avanti.
Sta Dama, che ha talenti pelegrini
Baſta per onorar la fama, e el nome
De chi d'ogni Virtù paſſa i confini.
Zelenza benedeta, oh quanto, oh come
Conſolar m'ho ſentio da ſta notizia,
Animar m'ho ſentio dal ſo Cognome!

Su-

Superando la noja, e la pigrizia,
E el despiaser de un simile argomento,
Tolta ho la pena in man con più letizia;
E servo con più lena, e più contento
Quela Signora, che m'ha dà el comando,
Per sta sola rason, che val per cento.
Xe per mi una fortuna, e un'onor grando
Unir al nome de una Religiosa
El nome de una Dama venerando,
D'una Dama benigna, e Virtuosa
Che ha con zelo, e fervor sempre adempìo
Ai doveri de Madre, e a quei de Sposa.
E se strenzer el cuor la s'ha sentio
Da le disgrazie, familiari al Mondo,
La s'ha savesto consolar con Dio.
E Dio farà el so cuor lieto, e giocondo
Con do Fioi, che è l'amor de sto Paese,
E de la Niora col ventre fecondo.
Ghe domando perdon, Dama cortese,
Se sti mi versi ghe dirigo a ela,
Per far al Mondo el mio dover palese.
Seguro, che a la santa Verginela
Riuscirà grato st'umile tributo
Più de sentirse a dir, prudente, e bela.
Chi abandona i parenti, e el Mondo tuto,
Sprezza ogni lode, e da modestia impara
El generoso angelico rifiuto.
E se la santa penitenza amara
La preferisce ai comodi paterni,
D'ogni piacer contra se stessa avara,
L'al fa per acquistarse i beni eterni,
E contenta, che Dio l'aprova, e loda,
No la cura del Mondo i segni esterni.
Pur tropo l'adular fato è ala moda,
E el sesso feminin principalmente
Par, che trionfa dei Encomj, e goda.
E ho sentio co ste recchie de la zente
Dir in fazza a la tal: La xe un portento.
E po dirghe da drio: no è vero gnente.
Chi volesse lodar el bel talento
De Teresa, e la mente, e el viso, e el cuor,
Farlo se poderìa con fondamento.

Ma

Ma la xe inamorada del Signor,
E la rinunzia ai meriti profani,
E no se cura de sto basso onor.
E quando l' altre col'andar dei ani,
Persi averà sti adulatori amanti,
Tardi pianzendo i non previsti afani,
Teresa in compagnia d' anzoli santi,
Zovene più che mai, bela, e vezzosa,
Eterna viverà tra soni, e canti.
La lode più sincera, e più sugosa,
Che convegna a sta Puta, è questa sola:
Dio la conosse, e Dio la vol per sposa.
Quanto spiega, e contien sta gran parola!
Sposa de Dio? basta cusì. Chi ardisse
Dir de più, no ghe dà, ma assae ghe invola.
Qua se ferma ogni lode, e qua fenisse.
E fenisso anca mi, con so licenza,
Che un tal fregio m' incanta, e me stordisse.
Perdon, per carità, perdon, Zelenza,
Se a dirigerme a ela ho tropo ardio;
So, che la gh' ha per mi dela clemenza;
E una tal Protetrice è l'onor mio.

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO CHIARI

ANACREONTICA

Al Sig. Dottor

CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

Della Nobil Donna

CONTARINA BALBI

CHE ASSUME IL NOME

DI MARIA CONTARINA

NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI.

TUTTO ſi cangia:
Cangian le sfere,
Terre, ed Oceani,
Monti, e riviere
Per inviolabile
Legge del Ciel
Dal meglio al peſſimo
Natura frale
Volge, e rivolgeſi
Dal Ben al Male,
Dal dì alle tenebre,
Dal caldo al gel.

Per Metamorfoſi
Sì ſpeſſe, e ſtrane
Son più ſoffribili
Le coſe umane
Che annojarebbero
Senza cangiar.

Goldoni egregio,
Là in Ippocrene
E ſulle Comiche
Venete Scene
Chi di noi meglio
L' ebbe a provar?

Sempre noviſſime
Vuol queſto, e quello
Per fin le regole
Del buon, del bello,
Che invariabili
Febo ci diè.

Oggi ſi accuſano
Le Aſcree Sorelle
Di ciò, che alzavaſi
Jeri alle ſtelle;
E mai chi aſcoltale
Pago non è.

Il vol d'un' Aquila
Non par fatica,
E il passo esaltasi
D' una Formica,
Senza riflettere
Qual sia miglior.
Al buono, e al meglio
Volti del paro
Sentiamo applaudersi
Dal Volgo ignaro
Quello, che costane
Meno sudor.

Oh dura, e misera
Sorte de' Vati
Da instabil genio
Pur condennati
Che instabil abbiano
Stile, e pensier
Se note varie
Di gioja, e affanno
Le Tibie Comiche
Temprar non sanno,
Di dar non sperino
Lungo piacer.

Le più ridevoli
Spesse vicende,
O le più tragiche
Scene tremende
Il genio appagano
Di novità.
Il nuovo è l' Anima
Del Mondo intero
Che ama confondere
Col bianco il nero,
E rinnovandosi
Bello si fà.

Tra sì variabili
Cose create
Dimmi, o degnissimo
Comico Vate,
Come una Femmina
Quì non cangiò.

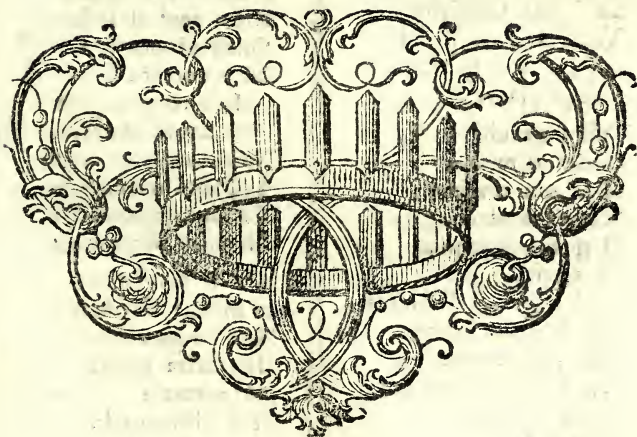
Come quest' inclita
Nobil Donzella
Che il Secol lascia
Per la sua Cella,
Quanto ebbe al Secolo
Quì non lasciò?

A Lei troncandosi
Le crespe chiome
Qual prima avealo
Conserva il Nome,
E chi sa darmene
Qualche ragion?
Taci; che il Tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo,
Me 'l dice il Cielo;
E i Vati increduli
Al Ciel non son.

Questa, egli dicemi,
Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.
Tanto in Angelico
Spirito eterno
Fia, che trasformila
L' Amor superno,
Che non più appaja
Qual ella fù.

Non in Lei l' indole
Sua Verginale
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì.
Perchè distinguanla
Al Nome almeno
Que' che rapirsela
Veggion dal seno,
Scritto è, che chiamisi
Sempre così.

Oh di quest' Angelo
  Padre felice!
  Oh felicissima
  Sua Genitrice!
  Un Nome simile
  Chi le serbò?
    Poco restandovi
  D' una tal Figlia
  Che all' uman genere
  Più non somiglia,
  Nel Nome Patrio
  Quanto restò?

Quanto pur restati
  Poeta Amico,
  Perchè tu dicane
  Più, che io non dico,
  Nota ella essendoti
  Meglio, che a me!
    Io questi limiti
  Metto al mio canto,
  Onde sentendola
  Nomar soltanto
  Dicano i Posteri:
  Donna non è.

RISPOSTA

Del Sig. Dottor

CARLO GOLDONI

Al Signor

ABBATE PIETRO CHIARI.

ANACREONTICA.

O Feliciſſimo
Vate ſublime,
Che puoi dell' etera
Toccar le cime
Coll' iſtancabile
Plettro Divin,
Se tal m' onorano
Tuoi gravi Carmi,
Indarno m' agito
Per teco alzarmi,
Confitto al margine
Del mio confin.

Pur Gratitudine
Deſio m' inſpira
Di trar la polvere
Da la mia Lira
Che a Tibia Comica
Fin' or cedè.
Se d' una Vergine
Per me tu canti,
Se a me ſi volgono
Tuoi lieti Canti,
Ch' io teco tacciami
Dover non è.

Fra innumerabili
Vicende umane,
Cui le tue pingono
Rime ſovrane,
Queſta concedimi
Di rimarcar.
Fra colte pagine
Fra Lauri Aſcrei
Tuoi Carmi onorano
I Carmi miei,
Ch' io teco provimi
Non ſai ſdegnar.

Ma deh perdonami
S' eguale al merto
L' onor non recoti
D' illuſtre ſerto,
S' io non ti celebro
Vate immortal.
Poichè la Critica
Tacciar potria
Che ad arte uniſcaſi
Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento egual.

Sì

Sì Tu sei l' Aquila,
Io la Formica.
Tu voli all' apice
Senza fatica;
Mia Musa ai cardini
Salir non sa.
Prodigio sembrami
Più d' una volta,
Che in me si tolleri
Natura incolta;
Ed è Giustizia,
Che a te si fa.

Dall' omai sterile
Sacro argomento
Di Sposa Monaca
Che or ti presento
Novella immagine
Sapesti trar.
Perchè non cambiasi
Di questa il nome,
Oh come facile
Sapesti! oh come
Vate fatidico
Di Lei cantar!

Tu ad arte mediti,
Che ogni Donzella,
Che al Mondo involasi
Per farsi Bella
Agli occhi amabili
Del Santo Amor,
Gli affetti ingeniti
Dal seno esclusi
Cambiando gli abiti,
Cambiando gli usi,
Il nome veggasi
Cambiare ancor.

E che una Vergine,
Che santamente
In Dio trasformasi
Perfettamente,
Uman vestigio
Più in se non ha.

Onde per essere
Nota ai Parenti,
Di sì gran perdita
Egri-dolenti
Col Nome solito
Chiamar si fa.

Il ver confessoti
Con cuor sincero,
Sì bella industria,
Sì bel Mistero
Non m'era facile
Di penetrar.
Lieto consolomi
Colla Famiglia,
Costretta a perdere
Sì cara Figlia.
Se a nome chiamala,
La può trovar.

Però dell' inclito
Suo Genitore
Conosco l'indole,
Conosco il cuore,
La Madre Celebre
Conosco appien:
So, quanto l'amano,
Quanto è lor cara,
Ma so, che il pungolo
Di pena amara
Lor non può affliggere
Per questo il sen.

Quel Dio medesimo,
Che a lor la diede,
San, che fra gli Angioli
Per se la chiede,
E a Dio la rendono
Con lieto cor.
Che l'Alme Nobili
Nutrir non sanno
Delle più deboli
L'usato inganno,
Di se medesime
Col folle amor.

Che mai non fecero
Con ſanto zelo
Affin che ſcegliere
Fra il Mondo, e il Cielo
Poteſſe libera
Il ſuo Deſtin?
Poichè la videro
Sprezzar la Terra,
All' alma docile
Non moſſer guerra.
Fu duce ed arbitro
L' Amor Divin.

A sì grand' opera
Del Santo Amore
Tu ſol puoi teſſere,
Sagro Cantore,
Di ſcelti numeri
Serto immortal.
Per ora i' tacciomi,
Che mal ſoſtegno
Teco la nobile
Gara d' ingegno;
Gara lodevole
Ma non egual.

PER LA VESTIZIONE

Di Sua Eccellenza la Signora

CHIARA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA.

A Sua Eccellenza il Signor

ALVISE VENDRAMIN

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

CAPITOLO VENEZIANO.

IN ſti ſett' ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò ſcrito
Pur Muneghe, o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ho dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Biſogna far qualcoſſa de pulito.
Oltre el piaſer, ghe xe l'obbligazion,
E per grazia, e per legge, e per affetto,
So Zelenza Franceſco è mio Paron.
E ela, Sier *Alviſe* benedetto,
So, che la gh' ha per mi tanto bon cuor,
Che l'occaſion de ringraziarla aſpetto.
El caſo xe vegnù. Noſtro Signor
Ha chiamà la ſorela al Moneſtier;
Queſto el tempo ſaria de farme onor.
Ma ſul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a deſturbarme,
E gh'ho altro, per dirla, in tel penſier.
Vien el Medico al letto a viſitarme;
Vago in ſuori al nome de la China,
Ma ala fin ſon coſtretto a raſſegnarme.
Per dir la verità, ſta Medicina
Xe cativa da tor, ma finalmente
La xe un prodigio dela man Divina.

E quei, che al medicar no crede gnente,
    Bisogna, in verità, che i se rassegnà
    A sto santo febrifugo eccellente.
O benedetta, d'ogni gloria degna,
    Compagnia de Gesù, che al nostro Mondo
    Contra la freve ha inalberà l'insegna!
Nel Regno del Perù caldo, e fecondo
    I ha scoverto d'un albero la scorza,
    Che arresta el seme della freve immondo.
E se la causa original no smorza
    Sta polvere nel sangue, o in altri umori,
    Ala Natura la dà tempo, e forza.
E co la dieta, e i semplici ristori
    Dei Capponi, dei Risi, e del Vedelo
    Se fa bone ganasse, e bei colori.
Acquistando anca mi vago bel belo
    Le pupole, la forza, e l'apetito,
    Ma son ancora fiaco de Cervelo.
E Sier Apolo, ch'è un Signor compito,
    Fin che togo la china el vol, che tasa;
    L'obbedisso, no canto, e stago zito.
Credela mo, Zelenza, che me piasa
    De star in ozio? No, da servitor,
    Anzi ho gusto de far, co stago in casa.
E adesso proprio me fa mal al cuor
    El dover star in sta occasion de bando;
    Ma qualche libertà me voggio tor.
Togo la pena in man de quando in quando,
    Me sero drento, che nissun me veda,
    E qualcossa voi far de contrabando.
Sto vestiario no so quando el succeda,
    Ma se adesso no fazzo, st'altro mese
    Al Teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto Paese
    Spenderò i zorni ne le rime, e i canti,
    A la Fameggia no farò le spese.
Donca, Eccellenza, come ho dito avanti,
    Qualcosseta farò, cusì de sbalzo,
    E un pocheto ala volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
    Ma adesso piuchè mai starò basseto,
    Che la testa va via, se gnente incalzo.

Inventarme voria qualche ſoggeto
Con qualche novità, che ala ſorela
De profito ſerviſſe, e de dileto.
Una Comedia no ſaria per ela;
Ma pur dale Comedie ſe recava
Qualche ſenſo moral, bon per la cela.
Co giera in leto ruminando andava,
Tra de mi, le Comedie, che ho compoſto,
Per la ſo Compagnia famoſa, e brava.
E de la ſtampa l'ordine diſpoſto
Me ſveggiava in penſier qualche argomento,
Che no me par dal Moneſtier diſcoſto.
L'oneſtà, per eſempio, e el bel talento
Della *Spoſa Perſiana*, e el bon coſtume,
No ſaria da ſprezzarſe in tun convento.
Se tanto fa dela Natura el lume,
Quanto ha da far de più chi ha abù la ſorte
De conoſſer del Cielo el vero Nume?
Se *Fatima* è coſtante al ſo Conſorte,
Quanto Maria Lugrezia al ſacro Spoſo
Sarà Spoſa fedel fin'ala morte!
Che bruta beſtia xe un *Mario Zeloſo*!
Pezo, ſe d'*avarizia* el vil difetto
Più ſecante lo rende, e tormentoſo.
Un'eſempio sì rio con più dileto
Fa le pute ſcampar dal Matrimonio,
Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A coſſa ſerve un ricco Patrimonio?
Che val el dominar, el devertirſe,
Se in te le caſe penetra el Demonio?
Per non aver un zorno da pentirſe,
Sta Zentildona piena de virtù
Col ſantuario l'ha voleſto unirſe.
Chi converſa col Mondo in Zoventù,
Aquiſta tanti pregiudizi, e tanti,
Che in vecchiezza impazziſſe ancora più.
Fenìa l'età de coltivar i amanti,
Vol deventar la Dona leterata,
Profeſſori tratando, e diletanti.
Ma perchè per ſto far no la xe nata,
La ſe rende ridicola ala zente
Come fa la mia *Vedua infatuata*.

Xe

Xe da lodar sta Vergine prudente
Che ai santi studi del divin Vangelo
Applica con profito el cuor, la mente.
De Zoventù no ghe n' importa un pelo;
L' anima è sempre bela, in ogni stato,
Sempre la piase, e la xe cara al Cielo.
Se lecito ghe fosse in tel so stato
Lezer qualcossa per devertimento,
El *Filosofo Inglese* no xe ingrato. (*a*)
De quando in quando qualche sentimento
La troveria d' una moral Cristiana,
Che daria compiasenza al so talento.
D' una Filosofia discreta, e sana
Se compiase, e dileta un cuor divoto,
E xe scala del Ciel la scienza umana.
E la luse, e i colori, e el tempo, e el moto,
E l' ordine dei Cieli, e dele sfere
El supremo poter de Dio fa noto.
Basta, che nelle scienze lusinghiere
No se perda la mente, e no s' impegna
Nelle dispute odiose giornaliere.
La toga esempio dala savia, e degna
Dama, che l' ha arlevada, e messa ai Mondo,
Madre amorosa, che ale Madre insegna.
Su st' argomento nobile, e fecondo
D' una *Madre Amorosa* ho dà ala luse
Una Comedia nel Tomo segondo.
Se no l' avesse le Comedie escluse,
La sentirìa sta santa Munegheta,
Fin dove al Mondo la passion conduse;
E la dirìa: sia tanto benedeta
La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
E la mia povertà santa, e negleta,
I fioli i buta mal per ordenario,
E co i xe boni, cossa se vadagna?
Quanto xe meggio el viver solitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
Sia la Cità, d' Autuno, e Carneval;
E el passar ai so tempi ala campagna.
Ma tuto el ben xe framischià col mal.
Voler, e no poder xe cossa dura.
E la critica è resa universal.

Ai

(*a*) Cioè non è cattivo: frase Veneziana.

Ai noſtri zorni la Vileggiatura
Xe ridota un' incomodo, un' intrigo,
Dove ala libertà ſe dà paſtura.
Una prova real de quel, che digo,
Moſtra quela *brilante Cameriera*,
Fata al contrario del Coſtume antigo.
Pur tropo ai noſtri zorni una maſſera
Dà dei triſti conſeggi ale parone,
E ſe dixe brilante una chiarliera.
E i vecchi incapriciai de ſte fraſcone
I rovina la caſa, e la fameggia,
E el bagolo i ſe fa dele perſone.
Sti vecchi col' età no i ſe conſeggia,
I penſa a tuto, fora che ala Morte,
E al mio *Vecchio Bizaro* i ſe ſomeggia.
I ha ſempre caminà per ſtrade ſtorte,
E incalìdi nel vizio, e nel dileto
I trova chiuſe ala raſon le porte.
E torno a dir quel, che a principio ho deto,
Biſogna uſarſe in Zoventù a far ben
Per aver in vecchiezza un cuor perfeto.
El mio *Feſtin* xe veramente pien
De quei guſti, che core ai noſtri dì,
Guſti, che ſotto el miel ſconde el velen.
E da certe lizion me par a mi
Se poſſa dir: Vardè coſſa xe el Mondo!
Quanta zente va a perderſe cusì!
Ma argomento più caro, e più giocondo
Per Muneghe ſaria la *Peruviana*
Che è una Puta da ben del Novo Mondo.
Nata ſta Puta in Religion Pagana,
Con ſentimenti de bontà ſincera,
Dio l'ha condota a deventar Criſtiana.
Dio, per tuti ſalvar, diſceſo è in Tera,
Inſpira in tutti della grazia i doni.
Felice chi l'aſcolta, e crede, e ſpera.
Quando xe i ſentimenti oneſti, e boni,
Quando al dileto la moral xe unita,
Pol le Comedie deventar ſermoni.
E una puta, che ſia de ſanta vita,
Lezer pol qualche volta per ſorar
Una Comedia oneſtamente ſcrita

Anca

Anca el mio *Taſſo* un' opera me par
Non indegna de un' anima ben fata,
Vedendo in quela la Virtù trionfar.
E la paſſion, che nel Poeta è nata,
E l'agita, e lo tra for de cervelò,
Per debolezza de natura ingrata,
Fa parer ſempre più felice, e belo
El retiro dal Mondo, e anca mi imparo,
Che a ogni ſtudio preval quel del Vangelo.
El ſecolo de beni è tropo avarò,
Tropo la Terra de viziosi è piena,
E el mio *Ragirator* lo moſtra chiaro.
Sta tal Commedia rappreſenta in Scena
L' eſempio dele Teſte ſopraſine
Che al precipizio tanta zente mena.
E compatindo le anime meſchine,
Trova motivo de conſolazion
Chi ſcampa da ſte razze malandrine.
Dopo de l' ubidienza, e l'orazion,
Lezer la poderave una ſceneta,
Se chi comanda ghe dà permiſſion.
Fa meggio aſſae chi lezer ſe dileta
De quele, che ſta là ſenza far gnente,
O in Parlatorio tuto el dì ſe peta.
L' Iſtoria per le muneghe è decente;
E el mio *Terenzio* dell' Iſtoria antiga
Una parte contien paſſabilmente.
Ma ſta Damina, dell' oneſto amiga,
Nela *Bona Fameggia* avria più guſto,
E la la lezerìa ſenza fadiga.
Anzi ghe parerìa de veder giuſto
Quela Fameggia dove la xe nata,
Dove regna la paſe, el vero, e el giuſto.
Zelenza Madre (la dirìa) ritrata
Vedo, e Zelenza Padre, e i mi Fradeli,
E la nobile mia caſa onorata,
Dove ſe arleva i Fioi, co i xe puteli,
Con ſantiſſimi oneſti ſentimenti
Ala Patria divoti, e a Dio fedeli.
Tuti all' onor della Fameggia intenti,
Nemici dela zente indegna, e triſta,
Schivando le Pazzie dei *Malcontenti*.

In

In ſta tal mia Comedia ho meſſo in viſta
L' ambizion de chi fa quel, che no pol,
E el diſonor, che per tal via ſe acquiſta.
Ho fato veder chiaro, come el Sol,
Dela Zente ſuperba el precepizio,
E ſo de certo, che a qualcun ghe diol.
Ma in caſa Vendramin no gh'è ſto vizio;
Tuti xe boni, tuti xe diſcreti;
E fin la ſervitù gh'ha bon giudizio.
Zente in caſa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie *Maſſere* ho colorìo,
Piene de vizj, e piene de grileti.
So Zelenza Franceſco ſavio, e pio,
Vol, che la ſervitù ſe toga ſpaſſo,
Ma oneſtamente, e col timor de Dio.
Quando i paroni fa baldoria, e chiaſſo,
Anca ala ſervitù per conſueto
Par che ſia tutti i zorni el Zioba graſſo.
Oh quanti ghe ne xe, che per dileto
Se vol redur dela miſeria al fondo,
Dando ai Magnoni, e ai diſcoli riceto!
Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
Le intrae conſuma, e po ſe fa burlar,
Senza acquiſtarſe un merito a ſto mondo!
Chi è nato Cavalier s' ha da tratar
Da par ſoo, che vol dir con nobiltà
Ma ſenza vanità, ſenza ſtraſſar.
L'oneſta economia con proprietà
Fa, che in te le occaſion de farſe onor,
No ſe deve intaccar le facoltà.
E un Padre de Fameggia, e diretor,
Quando nol buta via ſuperfluamente,
Per la caſa el dimoſtra un vero amor.
Quel che ho dito fin quà xe ſuficiente
Su i quatro Tomi, vegniremo al quinto
E qualcoſſa dirò ſumariamente.
Ircana in Julfa xe d' un fiero inſtinto.
El carattere ſoo non ha che far
Con chi del'umiltà gode el recinto.
Ma un' anima da ben ſe pol ſpecchiar
Nela miſeria de una Dona altiera,
Che da paſſion ſe laſſa dominar.

E vol-

E voltandose a Dio, che è la so sfera,
Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor,
Che m'avè tolto per la strada vera,
E inamorada del celeste amor,
L'anima sento da quel stral difesa
Del'ingrato Cupido, e traditor.
Per quanto al Mondo sia la Dona intesa
A far del ben, e a viver saviamente,
Xe più seguro el Monestier, la Chiesa.
Al secolo se trova dela Zente
Che se vanta de viver esemplar,
Ma se converze maliziosamente.
Done de Casa soa se sol chiamar
Certe Done, che vive retirae,
Che fa i fati de casa, e fa laorar.
E po le impiega mezze le zornae
Cole serve, le amighe, e col compare
Sora el prossimo a dar dele taggiae.
E le trata i marij, ste Zoggie care,
Con imperio, con ira, e con despeto,
E le putele impara da le mare.
Tuti quanti a sto Mondo ha el so defeto,
Ma el se coregge, basta che ghe sia
Qualchedun, che dia lume al'inteleto.
Chi vol trovar dela Virtù la via,
Chi brama de saver quel che va fato,
Vaga alla scuola de San Zacaria.
Là drento al sangue nobile purgato
L'esperienza se unisce, e el bon talento
Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina ala dolcezza del Convento,
E chi a felicitar qualche fameggia,
In ogni condizion riesce un portento.
Là no se inganna, là no se conseggia;
L'inspirazion se attende del Signor,
E quel, che piase a Dio, se favoreggia.
Tender insidie d'una Puta al cuor
Le xe cosse da Done de *Campielo*,
No da Dame de grado, e de splendor.
Naturalmente son cascà bel belo
St'altra Comedia a nominar a caso;
Ma l'argomento no xe tropo belo.

Co

Co lo ho fata qualcun gh' ha dà de naſo,
E tuti quei che lezerà i mi Tomi
No li conſeggio farghene gran caſo.
Che ſolamente nel ſentir i nomi:
Catte Panchiana, *Paſqua Polegana*,
La par Comedia da buttarghe i pomi.
Per altro, un tempo, ala nazion Romana
Ste tal Comedie, dette Tabernarie,
Dava ſodisfazion più che mezana.
E ſentir criticar Zente ordenarie
Gode la Nobiltà, più che ſentir
Certe coſſete al ſo piaſer contrarie.
Per eſempio qualcoſſa ho inteſo a dir
Della *Villeggiatura*, perchè in quela
Qualche ſoggeto s' ha ſentio a ferir.
No i ha dito: l'è bruta, o la xe bela;
I ha dito: no ſta ben de publicar
Certi coſtumi a ſon de campanela.
Zelenza mio paron, voi terminar.
Quel, che ho fato a San Luca, e xe ſtampà
Gh' ho voleſto ala preſta recordar.
Perchè, ſe el Confeſſor l' accorderà,
Tra le Comedie mie la ſcielga quela
Che al' oneſto piacer più ſe confà.
E ſenza che me ſtruſcia, e decervela
Coi verſi a devertir la Sorelina,
Una Comedia farà bona, e bela.
Con ſo licenza vago a tor la China.

PER

PER LA PROFESSIONE

Di Sua Eccellenza la Signora

MARIA LUCREZIA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA IN VENEZIA.

CAPITOLO VENEZIANO.

TAnti Poeti tante coſſe ha ſcrito
 Su le Muneghe, e ſora el Moneſtier,
 E anca mi tanto tante volte ho dito;
Ma ſto noſtro poetico miſtier,
 Per el più, xe fondà ſu l'invenzion,
 Per far pompa d'inzegno, e de ſaver.
A mi el vero me piaſe; e gh' ho intenzion
 De dir la verità, ſenza fioreti,
 Senza artifizio, e ſenza adulazion;
E ſe el mio ſtil no piaſerà ai Poeti,
 Che no vol, che ſe daga Poeſia
 Senza imagini nove, e bei conceti,
Poco m'importa. Dar ſe poderia
 Che piaſeſſe a qualcun ſto far ſincero,
 Più aſſae dei sforzi dela Fantaſia,
E che dopo aver letto un libro intiero
 Pien de voli poetici ſonori,
 Piaſa a qualcun ſemplicemente el vero.
Prima de tuto: El feritor dei cuori,
 Cupido, a ſoggiogar l'anime avezzo,
 Coſſa gh' alo da intrar co i ſanti ardori?
Povero Amor! nol ghe ne penſa un bezzo.
 Se do terzi de Pute a lu s' involа,
 Ancora el gh' ha da sfadigarſe un pezzo.
El dir: ſta Puta ai omeni fa gola,
 Tuti la brama, tuti la voria,
 Le xe coſſe da rider. Xela ſola?

De

(*a*) La metà d' un ſoldo.

De Pute al Mondo no gh' è carestia,
    Anzi la xe una vera providenza,
    Che qualcheduna ghe ne vaga via.
Perchè se pol provar con evidenza,
    Che più Done ghe xe, ch' omeni assae,
    Ne paura ghe xe de restar senza.
E quele, che da Dio no è destinae
    Alla grazia del Santo Matrimonio,
    Xe bona cossa, che le sia logae.
E quei cari Poeti, che el Demonio
    Dise, che se despera, e smania, e freme,
    Porli adur de sta cossa un Testimonio?
Cossa ghe importa a Lu? cossa ghe preme
    Che le scampa dal Mondo? Tra quei Chiostri
    Dela colpa d' Adamo è spento el seme?
Certo che nu passemo i zorni nostri
    In un mar borrascoso, e ogni momento
    Gh' avemo al fianco e le Sirene, e i Mostri.
Ma xe un picolo golfo anca el Convento,
    E i so scoggi ghe xe coverti, e sconti,
    E più facile è forsi a darghe drento.
E al demonio ghe basta, al fin dei conti,
    Che la Nave perissa, e el gh' ha per tuto
    Parecchiae le tempeste, e i venti pronti.
Lo so anca mi, che col celeste agiuto
    Facilmente va in porto una barcheta
    A conseguir de l' inocenza el fruto.
Ma chi xe in Monestier bona, e discreta
    Come *Maria Lugrezia*, al Mondo ancora
    Per l' istessa rason saria perfeta.
Proprio me vien da sganassar alora
    Quando sento *de' vati al dolce canto*,
    Ahi la Madre si cruccia, e si addolora!
Versa il Padre languente un mar di pianto;
    Piena è la Terra di sospiri, e lai,
    E la Patria perduto ha il più bel vanto.
Son stà presente, e non ho visto mai
    Ste lagreme, sti pianti, e sti sospiri,
    Nè sti amanti confusi, e desperai.
Bele invenzion, Poetici deliri,
    Cosse dite, e redite cento volte,
    Per far, che il Mondo il bel talento ammiri.

E cusì ſe impeniſſe le raccolte
De Romanzi, de fiabe, e de invenzion
Al dolce ſuon di Toſche rime, e colte.
Tutti i Sonetti, tutte le Canzon,
Che de Muneghe parla, de le Lane
Par'a ſeriofamente, e fa un ſermon.
Aſpri tormenti, e penitenze ſtrane
Par che ſoffra le Muneghe, portando
La Tonega de lana, e le ſottane.
Sentì, cari Fradei; mi ve domando:
La Lana ſora, e la camiſa ſoto
Xelo un tormento? un ſacrifizio grando?
Vegnimo adeſſo a eſaminar el voto
De povertà, de caſtità, e obbedienza,
Che ſtimo più, che andar veſtie de ſcoto.
Circa a la povertà, la providenza
Ghe laſſela mancar el ſò biſogno?
De veſtir, de magnar xele mai ſenza?
Mi non ho dito mai ſto gran codogno, (*a*)
E ſe l'aveſſe dito, non volendo,
Me retrato, me pento, e me vergogno.
Par che la caſtità ſia un mal tremendo
A chi ſente i Poeti ſcalmanai (*b*)
A far le franze (*c*) al ſacrifizio orendo.
Queſto vol dir, perchè i xe mal uſai;
Da reſto l'oſſervar la caſtità
No coſta gnente à chi ghe xe inclinai.
E quela Puta, che penſier no gh'ha
De maridarſe, dentro in Monaſtier
Gnanca, per ſta raſon, la patirà.
Vegnimo al obedienza: el ſo dover
De la Dona qual'elo? In ogni ſtato
Tuto quel, che la vol, porla voler?
Dela Donna cusì deſtina el Fato.
O ſia puta, o ſia vedoa, o maridada
La gh'ha da ſtar, l'ha da obedir per pato.
Co l'è puta, la xe ſurbordinada
A ſo Padre, a ſo Madre, ai ſo parenti,
Più aſſae, che in moneſtier ſtreta, e ligada.

Quan-

(*a*) Corbelleria.
(*b*) Riſcaldati, infervorati.
(*c*) Ingrandire.

Quando la xe muggier, co i sentimenti
La s' ha da regolar de so consorte,
E spesso, per dover, strenzer i denti.
E quando par che del Mario la morte
Gh' abia el cuor desligà da la caena,
La xe soggeta a suggizion più forte.
Perchè la Zente, che de vizj è piena,
E mormora dei altri a più no posso,
Contra le Vedoe el so furor scaena.
Donca fando el confronto, a dir son mosso,
Che l' obbedir in Monestier no xe
Peso da no poder portar adosso.
Anzi el xe dolce, e ve dirò el perchè;
Perchè per tute ha da vegnir quel dì,
E el comando no dura, che ani tre.
E no despiase l' obbedir cusì,
Rifletendo la puta in so conscienza;
Fazzo quel, che voria, che i fasse a mi.
E po in cossa consiste sta obbedienza?
In far quel, che prescrito è dal Convento;
Cossa, che s' ha da far per convenienza.
E fin dal primo dì, che le và drento,
Tuto quelo le sa, che le ha da far,
Nè se scambia i comandi ogni momento,
Come che tra de nu se sol usar,
Che quel, che cento volte xe concesso,
Qualche volta el Mario sol contrastar.
De concluder cusì me sia permesso,
Che xe la suggizion del Monestier
El più dolce obbedir del nobil sesso.
E i Poeti, che mostra de saver,
No i sa gnente, lo digo, e lo mantegno,
E i fa mal più che ben co sto mistier.
Perchè le pute che gh' ha poco inzegno
Le se spaventa, e le scomenza a dir:
Ah sti voti, sti voti è un gran impegno.
E quando che i se sente inviperir
Contra el gran abbandon de le ricchezze,
Dei spassi, e de le mode del vestir?
Tute, tute poetiche sciocchezze.
Piase l' oro, l' arzento, el lusso, el chiasso
A quele Done che xe al Mondo avezze.

Le Muneghe anca ele gh'ha el so spasso;
Le se diverte in grazia del Signor,
E per far troppo no le và in sconquasso.
No le veste con pompa, e con splendor,
Ma le xe sempre in Parlatorio, e in coro
Nette, e pulite, che le par un Fior.
Le sostien el so grado, e el so decoro,
E le gode la quiete, e la so pase,
E la pase del cuor val un tesoro.
Le pol laorar, se laorar ghe piase,
Le pol lezer, studiar, e divertirse
Megio, che no le fa in te le so case.
No le gh' ha quela pena de vestirse
Tre, o quatro volte al dì, de star tre ore
Soto del perucchier a infastidirse,
Come se vede a far certe Signore,
Che patisse pur tropo el caldo, e el fredo,
Per far quel, che se usa, e quel che core.
Donca concludo, e me confermo, e credo,
Che la Munega sia felice in tera
Per quel, che ho dito, e quel, che sento, e vedo.
Ma dirò mo de più; se tuti spera
Trovar la strada de salir al Cielo,
Le Muneghe la gh' ha più certa, e vera.
Perchè zonzendo al bon costume, e al zelo
L' occasion de far ben, perchè osservando
Le regole, e i preceti del Vangelo,
Al Signor le xe care, e alora quando
Vien quel ponto fatal del' ultim' ora,
El so Sposo divin le stà aspettando,
E zonte al cavazzal, no le martora,
Nè el Consorte, nè i Fioi, nè le tormenta
L' odio dela Cugnada, o dela Niora.
Onde se pol chiamar lieta, e contenta
Ogni puta, che vaga in religion,
E difficile par, che la se penta.
E se alcuna ghe n' è, con so perdon,
La gh' ha poco giudizio, e convien dir
Che la sia andada senza vocazion.
Orsù ho dito abastanza, e voi fenir.
Donna Maria Lugrezia, andè con Dio.
No dubitè, no v' averè a pentir,

No

No badè a qüel, che dise el Mondo rio,
No badè a sti Poeti adulatori;
Prestè fede sta volta al canto mio,
Digo la Verità; no cerco onori.

L' ANNO FELICE
PER LA VESTIZIONE
DELLA SIGNORA
MARIA FRANCESCA BELLONI.

L'anno ha dodici mesi, e vi è fra quelli
Il Migliore, e il Peggior; non per se stessi,
Ma pel vario pensar di più cervelli.
Quelli, che soffron di calor gli eccessi,
Odiano il Luglio, ed al Gennajo avversi
Sono i gelati, e da miseria oppressi.
Se curioso è talun, se vuol sapersi
Quai sono i mesi, che a me son contrarj,
Veramente dirò, che son diversi;
Mentre, per quanto dicono i Lunarj,
In ogni mese faticar io deggio.
Nè mai vien quel da metter via danari.
Pur fra i dodici mesi, per me i peggio
Son l'Aprile, e il Settembre, e son due mesi,
Nei quai per mio destin smanio, e vaneggio.
E pur son quei, che, non gelati, o accesi,
Temprano la stagion soavemente,
E dalle genti pe' i miglior son presi.
Eccovi la ragion chiara, e patente
Dell'odio mio: perchè si fanno in essi
Monache, e Matrimonj eternamente.
E per grazia, e bontà di quegli stessi,
Che han per me dell'amore, alla richiesta
Guai se presto non fossi, o un no dicessi.
Povero me! che professione è questa?
Lavorar dieci mesi a buon mercato,
E due mesi di rotta, e di tempesta?
Se mai del tempo economo son stato,
Or'esserlo dovrei, che all'Impressione
Nova dell'Opre mie sono impegnato.

Ma,

Ma no, per la medeſima ragione
 Scrivo più volentier, che mi luſingo
 D'acquiſtare Aſſociati all' edizione.
Lungi, malinconia. Scrivo, e m' accingo
 Tutti i meſi dell' anno a benedire,
 E le loro dolcezze orno, e dipingo.
Ma pria di porvi man, mi convien dire,
 Che chi brama goder sì lieti meſi,
 Fuori del Mondo gli conviene uſcire.
Poichè, per dir quello, che a dire inteſi,
 Sol ne' Chioſtri ſi gode l' anno intero,
 Ed ecco le ragion chiare, e paleſi.
L' inverno, per eſempio, in Moniſtero
 Non mancan Legna ad iſcaldar ben bene
 Le ſtanze, il letto, ed ogni luogo auſtero;
Chiuſo, e difeſo ogni angolo ſi tiene
 Dagl' inſulti dell' aria, e in Parlatorio
 Lo *ſcaldino* portar non iſconviene.
E ogni Monaca ſeco in Reffetorio
 Porta il ſuo *ſcaldapiedi*, e ſeco il porta
 Nel penitente armonico Oratorio.
Per quello che la Cronaca rapporta,
 La mattina, nel gel della ſtagione,
 Lo ſtomaco per tempo ſi conforta;
E ſi fa una diſcreta colezione,
 Per reſiſter con forza, e con vigore
 Ai ſanti peſi della Religione
Se Borea ſoffia, dalla tana fuore
 Non eſcono, perchè lor non accada
 Non poter ſalmeggiar, per raffreddore.
L' obbligo vuole, che da noi ſi vada
 Alla meſſa col ghiaccio, e l' acqua, e il vento.
 Eſſe vi van ſenza paſſar la ſtrada.
E ſe il verno degli uomini è il tormento,
 E' un bel piacere, è una delizia vera
 Star l' inverno ſerrati in un Convento.
Quando giugne dopoi la Primavera,
 Tutti ci conſoliam, non v' è che dire,
 Ma non godiam felicitade intera.
Solo nel Moniſter ſi può fruire
 Tutto il bene, che dona il Ciel corteſe
 Nella bella ſtagion del rifiorire.

Esse, a cui Providenza fa le spese,
Godono della terra i primi frutti,
Che gli orti lor ne abbondano ogni mese.
Scendono nel Giardino, e veggon tutti
Gli accidenti novei della natura,
E i rami rivestir dal gel distrutti.
E nella lor santissima clausura
Godono quel piacer della campagna,
Che a noi spesso il destin ritarda, o fura.
Nè di tempesta, nè di Sol si lagna
La Monaca, nè d'aspra carestia,
Che al suon del campanel si veste, e magna.
Ma delle pie sorelle in compagnia,
Gode sempre il buon tempo, ancor se piove,
Al Signore servendo in allegria.
Allora quando la stagion si move
Non hanno quel pensier, che noi abbiamo
Di struggere la borsa in mode nuove.
Sempre a un modo vestir noi le veggiamo;
Le tonache di sopra son le stesse,
Nè cambian sempre, come noi facciamo.
Se sono poi da qualche male oppresse,
Fanno le purghe lor la Primavera,
Servite in Monister quai Principesse.
Il Medico han pagato; hanno un intera
Spezieria al lor comando, e le Converse
Pronte al bisogno lor, mattina, e sera.
E siccome dividonsi in diverse
Picciole compagnie di buone amiche,
Non son mai sole in ipocondria immerse.
Ma tra conversazion saggie, e pudiche
Passano il tempo, e terminan la cura,
Tornando alle dolcissime fatiche.
Giunta poi la stagion, che il Gran matura,
Ch' arde la terra, e incomoda i viventi,
Da cui l'uom ripararsi in van procura;
E' una felicità star nei Conventi
Al coperto dal Sol, da cento fori
L'aure spirando, e penetrando i venti.
Possono la mattina ai primi albori
Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse,
E riposar ne' più cocenti ardori.

Poichè gli è ver, che faticar son use
Nelle loro obbedienze, ma saranno
L' ore moleste da fatica escluse.
L' obbligo, che no' abbiamo, elle non hanno
Di vestirsi, e soffrir per convenienza,
Poichè fuori di casa esse non vanno.
Del Solleon nella maggior fervenza
Lo stare in soggezione è un purgatorio,
Ed esse piucchè noi ne pon far senza.
Soffrono con pazienza il Parlatorio,
Ma col pretesto di un dolor di testa,
Sfuggono qualche volta il Refettorio.
Se il caldo le inquieta, e le molesta,
Nelle lor Celle se ne stan spogliate,
Che fra donne non è cosa inonesta.
In somma noi peniam tutto l' estate,
E in Convento si sta soavemente
A passare, a goder l' ore beate.
Vien poi l' Autunno a consolar la gente,
Ma la consolazion, che noi godiamo,
Del Chiostro in paragon non val niente.
Chiusi fra mura di Città viviamo,
E volendo sortire alla Campagna
Incomodarci, e spendere dobbiamo.
E quello, che in un' anno si guadagna,
Coll' entrate, o facendo alcun mestiere,
Fuori in un mese a villeggiar si magna.
E carissimo costa a noi il piacere,
Cui la Monaca gode a buon mercato,
Dentro al suo Monister stando a sedere.
L' orto, il brolo, il giardino han preparato,
E le lor passeggiate alla verdura
E le frutta migliori al lor palato.
E lo spasso, e il piacer, che si misura
Con regola e con santa discrezione,
Diletta, e non opprime la natura.
Per esempio, fra noi van le persone
Nei diversi piacer talmente immerse,
Che perdon la salute, e la ragione.
Sono le Ville ai nostri dì converse
In tripudj, in cuccagne, in tai stravizj,
Che del vero piacer le idee son perse.

Tri-

Trionfa il luſſo, dominano i vizj,
    E ciò, che della vita era il riſtoro,
    Or produce alla vita i precipizj.
E chi gode, mai ſempre, un ver teſoro,
    Con pace, con diletto, e ſantamente,
    Son le Donzelle deſtinate al coro.
E di queſta, e di quella non ſi ſente
    Dir: Dalla Villa inferma è ritornata;
    Come ſuccede fra la noſtra gente.
E i Medici lo ſan, che la giornata
    Aſpettano, che torni dalla Villa
    La gente dal piacer precipitata.
E val, più d'ogni ſpaſſo, una ſcintilla
    Di quel ben, che ſi gode in Moniſtero
    Dalla diſcreta Monaca tranquilla.
Onde ſo, che ho ben detto, e ho detto il vero:
    Che le Sante Donzelle in umil chioſtro
    Godon felicemente l'anno intero.
E lo dico, e lo provo, e lo dimoſtro,
    Che godon'ora un Paradiſo in terra,
    E che l'altro ſarà più ſuo, che noſtro.
Che ſe ardiſce il Demonio mover guerra
    Dove regna Virtù ſalda, e perfetta,
    La porta in faccia al ſeduttor ſi ſerra.
O dolce vita! oh vita benedetta!
    Mi conſolo con voi, *Maria Franceſca*,
    Che da Dio foſte a tanta grazia eletta.
Ite, e il Mondo laſciar non vi rincreſca,
    E il degno voſtro Genitor pregiato,
    Conſole di Regal Corte Tedeſca.
Voi godrete felice in dolce ſtato
    Tutti i dodici meſi ſenza duolo.
    Deh pregate il Signor, che a me ſia dato
Di reſpiro, e di bene un meſe ſolo.

VER-

VERSI INVIATI DALL' AUTORE

ALLA SUA DILETTISSIMA CUGINA

LA SIGNORA

ANNA MARIA INDRICH,

CHE VESTE L' ABITO RELIGIOSO NEL MONISTERO

DI SAN ROCCO, E SANTA MARGARITA.

VErginella, che nei Chioſtri
Confinate i giorni voſtri,
Che fuggite il mondo rio
Per volare in braccio a Dio,
Di tal fuga, di tal volo
Io con voi me ne conſolo.
E' coſtume inveterato,
Se le Figlie prendon ſtato
O nel Mondo, o in Luoghi Santi,
Dir di lor le glorie, i vanti,
Eſaltando il loro Zelo
Per la Terra, o per il Cielo.
V'è tal'un, che poco, o nulla
Conoſcendo la Fanciulla,
La dipinge francamente
Qual ſe foſſe a lui preſente.
V'è chi finge mille amanti
Per la bella deliranti,
V'è chi piange nella Tonaca
Come morta chi va Monaca.
Tutti poi tracciando vanno,
Come ponno, e come ſanno,
La famoſa Nobiltà,
La prezioſa antichità,
I Parenti graduati,
I più Nobili antenati,
Le virtutı, le prodezze,

Le

Le Fortune, le ricchezze.
Io che ſon di Voi Cugino
In un grado aſſai vicino,
Che la voſtra degna Madre
Fu Sorella di mio Padre,
Non dirò di quelle coſe,
Che dir ſoglio all' altre Spoſe.
Già del voſtro Genitore,
Uom da bene, ed uom d' onore,
La Virtute, ed il decoro
E' paleſe a tutto il Foro.
Della Voſtra Genitrice
Dir i vanti a me non lice:
Ella nacque da quel rio,
D' onde venne il naſcer mio;
Dirne bene non dovrei,
Dirne male non potrei.
Laſciam dunque coſe tali,
Che non ſono originali;
Permettete, che io vi parli
Di buon cor ſenza adularvi,
E vi dica francamente
Tutto quel, che viemmi in mente.
Io del Ciel non vi ragiono,
Che Teologo non ſono,
E del Ciel vi parla al core
La Tutrice, e il Confeſſore.
Io vi parlo della Terra,
Di quell' aſpra, cruda guerra,
Che fa il Mondo ai fidi ſuoi,
Che fu ſempre ignota a Voi.
Quello ſtato benedetto,
Che da Voi vi avete eletto,
Santo egli è dal tetto in sù,
Bello egli è dal tetto in giù.
Lieta coſa è l' eſſer fuori
Degl' impicci, e dei rancori
Dello ſtato Conjugale,
Ch' è ſovente a Noi fatale.
Dato ancor, che i Conjugati
Sian felici, e fortunati,

Mil-

Mille doglie, mille pene
Amareggian tutto il bene.
I Figlioli, ed il Consorte,
I lor mali, e la lor morte,
Pene sono tormentose
Alle Madri, ed alle Spose.
E la Suocera, e la Nuora,
Che non stanno in pace un'ora,
Fanno del dolce Matrimonio
Una pena da Demonio.
S'entra poi la gelosia,
Oh Dio buon! Cugina mia,
Che tormento maledetto!
Che rancor che sbrana il petto!
Voi sapeste a ciò sottrarvi,
Voi studiaste liberarvi
Da quel danno, da quel tedio,
Di cui morte è il sol rimedio.
Nè può dirsi, che al periglio
Tolto v' abbia altrui consiglio,
Questo Velo, questo Chiostro
Frutto è sol del desir vostro,
I Celesti vostri ardori
Secondando i Genitori.
Ite lieta al Sacro Altare,
Ecco, Dio giulivo appare.
Fede, e amore a lui giurate,
Ite lieta, e giubilate.
Ma perchè sì mesta in viso
Ite incontro al Paradiso?
Perchè andar turbata in faccia
Dello sposo in fra le braccia?
Umiltate, è vero, insegna
Il temer non esser degna,
Ma il Profeta ne' suoi Canti
Va dicendo ai Cuor più santi,
Che l' Uom giusto, che l' Uom pio
Con letizia serve a Dio.
Ite dunque, Alma innocente,
A sacrarvi all' ara ardente;
Se donate al pio Signore

Qual-

Qualche lacrima d' amore,
Se pregate per gl' ingrati,
Deh piangete i miei peccati.
Impetrate a me il perdono,
Della grazia il Santo Dono;
Dite ſpeſſo al voſtro Dio:
Raccomando il Cugin mio.

PER

PER LE FELICISSIME NOZZE
DELL' ECCELLENZE LORO
IL NOBIL UOMO
AGOSTINO BARBARIGO,
E LA NOBIL DONNA
CONTARINA LIPPOMANO
CAPITOLO
A Sua Eccellenza il Signor
NICOLO' BARBARIGO
SAVIO DEL CONSIGLIO FRATELLO DELL' ECC.^{mo} SPOSO.

POssibile, Signor, che in dì di Nozze
Agio i' non abbia di parlar con Lei,
Senza che sianmi le parole mozze,
E che venghino anch' oggi, a quattro, a sei,
A occupar la sua mente i memoriali,
Le suppliche, gli uffizj, i piagnistei?
Tempo fu, ch' i potea fra' commensali,
O a liete veglie, ragionar con seco,
E a parte farla de' miei beni, e mali;
E mi sovvien, che generosa meco
Ella fu sempre di consigli, e doni,
Quand' era il destin mio torbido, e bieco.
Or l' antico desio par che mi sproni
Seco, Eccellenza, a ragionar per poco,
E a pregarla, che soffra i miei sermoni.
Opportuno mi sembra il tempo, e 'l loco,
E, se lascianla in pace i gravi affari,
Quella bontà, ch' è suo costume, invoco.

Pria

Pria di tutto, Signore, ai ſacri Altari
Innalzo i voti, e all' Imeneo feſtoſo
Prego i Numi non ſian di grazie avari;
E l'Illuſtre Agoſtin, l'amabil Spoſo
Doni all'eccelſa Nobile Famiglia
Degno degli Avi ſucceſſor famoſo.
Bella del Lippomano inclita Figlia,
Gloria dell'Adria, e del bel ſeſſo onore,
Che in Virtù ſomma ai Genitor ſomiglia,
Fra i domeſtici Lari, e pace, e amore
Rechi al dolce Conſorte, ed ai Germani,
Qual reca fregio il ſuo natìo ſplendore.
E s'io non vaglio agl' Imenei ſovrani
L'umil Cetra accordar, miei voti almeno
Non ſian diſcari ai Barbarighi umani;
Che dal labbro non ſol, ma più dal ſeno
M'eſcon ſinceri, e di cent'altri, e cento
Spero che i voti miei non vaglian meno.
E Dio voleſſe, che lo mio talento
Foſſe in sì chiaro dì pari al deſio,
Che 'l mio dire ornerei d'alto concento.
Ma quanto vaglio, e come poſſo, anch' io,
Prima che lunghi dalla Patria i' vada,
Vengo a fare, Eccellenza, il dover mio.
Di Francia in breve ho da calcar la ſtrada.
Luſinghiero deſtin m' invita, e chiama,
E priego il Ciel, che lo mio meglio accada.
Non mi ſprona al partir volubil brama,
Non lo ſcarſo favor del mio Paeſe,
Ve' la parte miglior mi ſoffre, ed ama.
Quello dirò, che ad incontrar m'acceſe
Lo ſtraniero novel dubbioſo impegno,
E 'l cor diſvelo a un Protettor corteſe.
Tre luſtri or ſon, che dal mio ſcarſo ingegno
Vo ſpremendo il midollo, e, quanto lice
A me ſperar, giunſi dell'opra al ſegno.
Ma non dura Fortuna ognor felice,
E temer poſſo di Colei gli oltraggi
Ed all'imo cader dalla pendice.
Nuove Terre calcando, e nuovi ſaggi
Di coſtumi prendendo, può la mente
Trar miglior frutti da novei viaggi.

E un

E un dì tornando alla diletta gente
D' Italia mia, che or di me forſe è ſtanca,
Eſſer rancido meno, e men ſpiacente.
Un' altro ſprone al deſir mio non manca
Di correre la lancia in un cimento
Fra l' acclamata Nazione Franca.
E non temo di dir, che al cor mi ſento
Quello ſtimol d' onor, che degno fora
Del più felice Italian talento.
E ai lidi andrei della naſcente Aurora
Per ottener quell' onorato fregio,
Quella fronda immortal, che i Vati onora.
Deh mi donin gli Dei tal forza, e pregio,
Che s' io non giungo a meritar le lodi,
Scorno i' non abbia ſulla Senna, e sfregio.
Altri i genj ſaranno, e gli uſi, e i modi,
Ma Natura per tutto è ognor la ſteſſa,
V' han per tutto Virtuti, e vizj, e frodi.
E ſe grazia dal Ciel mi fia conceſſa
D' onorata mercede, i cari amici
Ne ſaran lieti, e la mia Patria anch' eſſa.
Non v' ha dubbio, Signor, che i dì felici
Mi facciano ſcordar del mio dovere,
Fra le vaſte luſinghe adulatrici.
Alle Venete ſcene, a mio potere,
Manterrò la mia Fede, allor che piaccia
A chi puote volerlo, o non volere.
D' ingrato ſempre, e mancator la taccia
Calſemi d' isfuggir, nè alcun contratto
(Sallo ciaſcun) la mia perſona allaccia.
Adempier poſſo, e mantenere il patto
In Francia, in Spagna, e fin nell' Indie ancora,
Quand' io la ſpeſa a ſofferir m' adatto.
E da Voſtra Eccellenza, che mi onora
Protettor, Mecenate, in faccia al Mondo
L' aſſalito onor mio difeſa implora.
Poſſo, ovunque men vada, andar giocondo,
Se un tanto Illuſtre Cavalier ſi degna
Sciogliere il labbro in mio favor ſecondo:
Un Cavalier, che glorioſa inſegna
Veſte di Padre della Patria invitto,
Ed al pubblico ben veglia, e s' impegna.

Nè pel timor d'ingiuſte voci afflitto
    Trarrò, voſtra mercè, d'Italia il piede,
    Dell'Alpi Cozzie per l'aſpro tragitto.
E, ſe grazia a miei voti il Ciel concede,
    Dopo un doppio del ſol compiuto giro
    Spero ſull'Adria rinovar mia ſede.
Queſto è l'unico ben, cui lieto aſpiro:
    Se la Parca non tronca i giorni miei,
    Qui dove nacqui, di morir ſoſpiro.
O me tre volte fortunato, e ſei,
    Se in ſoave ripoſo i dì felici
    Poſſo ſperar di rigoder con Lei!
E co' que' ſaggi ſuoi diletti amici,
    Che per bontà de' loro cuor divini,
    Me degno fan di generoſi auſpici.
O Valier, o Falier, Balbi, Quirini,
    O Zorzi, o Barbarigo, o Beregani
    O Talenti ſublimi, e peregrini,
O miei corteſi protettori umani,
    Cui rivedere mi luſingo un giorno,
    Ne ceſſerò di riſpettar lontani!
Celere faran Eſſi il mio ritorno,
    E accelerare lo potrà quel dono,
    Di cui m'ha il *Prence* per clemenza adorno.
Voſtra Eccellenza, che preſiede al Trono
    Delle pubbliche grazie, intende appieno
    Qual ſia l'alto favor, di cui ragiono.
Parlo dell'ampio Privilegio, e pieno,
    Che a me l'Opere mie ſtampar concede,
    E alla licenza de' Libraj pon freno.
Calmi forſe di ciò più ch'altri crede;
    Più in opra tal, che in altro ben confido,
    E da ciò ſpero ai ſudor miei mercede.
Nè per eſſer lontan dal patrio lido,
    Traſcurerò la mia diletta impreſa,
    Che può in vecchiezza aſſicurarmi il nido,
E dal penſier d'eternitate acceſa,
    La quiet'Alma ſottrar dai ſtudj uſati,
    Al fin dei giorni a prepararſi inteſa.
Tanti, per vero dir, nomi ho ſegnati
    Sul mio libro fin'or, che toſto io ſpero
    Compiere i *mille*, ch'avea deſiati.

È pel novel lunghiſſimo ſentiero,
Per cui deggio paſſar, gettando gli ami,
Farò di peſcator l'util meſtiero.
Ora dica chi può, ch'io ſolo brami
Vagabondo girar per piani, e monti,
E la mia Patria, e il mio miglior non ami.
Vedran forſe le genti, al fin dei conti,
Che male il tempo non avrò impiegato,
L'acqua traendo da diverſe fonti.
Ah, Signor, lo confeſſo, i' m'ho abuſato
Di ſua dolce bontà. Perdon le chiedo
S'io in sì bel giorno l'importun ſon ſtato.
Gl'Illuſtri Spoſi ritornar già vedo
Lieti dal Tempio: O eccelſa coppia, e degna,
Che ha di mille Virtù dote, e corredo!
O Vergin ſaggia, che alle ſpoſe inſegna
Caute ſerbar fra i conjugali affetti
Bontà, riſpetto, e d'umiltà l'inſegna.
Donne, del noſtro cuor gioja, e diletto,
Dio, che vi traſſe dalla viril coſta,
Per render l'uomo in ſuo poter perfetto,
Sdegna mirar, che ſovra l'uom ſia poſta
La femminile autorità uſurpata,
Che dal voler del Creator ſi ſcoſta.
Mirate Lei da nobil ſangue nata,
Sangue famoſo nell'etate antica,
Ch'ha di gloria la Patria ognor fregiata;
Mirate Lei d'ogni Virtude amica,
Come il cuor dona, ed il voler ſoggetta
Al ſuo Spoſo, e Signor, ſaggia, e pudica.
La Fraterna armonia, l'union perfetta
Fra l'eſemplari Barbarighe mura
Da Provvidenza a mantenere eletta.
D'eſta Famiglia, che ognor ebbe in cura
L'antichiſſimo onor ſerbar degli Avi,
E or piucchè mai di meritar procura.
Niccolò ſiede fra le prime, e gravi
Dignità della Patria, aſſiſo al Trono
Fra grandi, eccelſi, venerabil' Savi.
All'Illuſtre Agoſtin coſtante, e prono
Per la via della gloria, aſſai vicino
Veggio del grado Senatorio il dono.

E ſeguendo lo ſteſſo arduo cammino
I minori Fratei, mancar non puote
A chi ha merito eguale egual deſtino.
All' Adria eccelſa, ed all' Europa note
Le genti furo Barbarighe ognora
Venerabili al Mondo, e al Ciel divote.
E ſi rammenta, e ſi riſpetta ancora
Di Marco, e d' Agoſtin Dogi preclari,
L'alta memoria, e il nome lor ſi onora.
E le Terre ſon piene, e pieni i mari
Di glorioſe, memorande impreſe
De' Barbarighi valoroſi, e chiari.
Ah qual' ardire, ah qual furor m' acceſe?
Parlai, Signor, ſenza mirarla in faccia,
Ma veggio ahimè, che 'l mio parlar s' inteſe.
Quel ſilenzio modeſto è una minaccia,
Che m' impone tacer. Direi pur tanto!
Ma vuol ragione, e il mio dover ch' io taccia.
La ſua rara bontà fu il dolce incanto
Che mi feo trattener più, che non lice;
Poichè da Lei di congedarmi ho il vanto,
Partirò più contento, e più felice.

LA PRIMA VOLTA,

CHE L' AUTORE FU RICEVUTO NELL' ACCADEMIA DETTA DEGLI INDUSTRIOSI

Eretta in Casa de' Signori

CONTI CATANEO IN VENEZIA.

CAPITOLO.

Saggi cultori dell' Aonie Muse,
Che mai v' indusse ad albergar fra voi
Tal, cui Apollo dai migliori escluse?
Quei, che ora son, quei, che verran dappoi,
Qual concetto di voi formar potranno,
Se ammettete gli abbietti in fra gli Eroi?
L' apparenza, cred' io, vi feo l' inganno.
Costui (diceste) che d' Arcadia or viene (a)
Anche fra Noi può meritar lo scanno.
Noto forse non vi è, che male, o bene
Canti il Pastor, dall' Arcade Custode
Nome, e campagna facilmente ottiene?
O voi, che gloria vi mercate, e lode,
Deh non lasciate nel Liceo nascente
Gli oscuri vati penetrar con frode.
Di me tal' ora ragionar si sente,
Come d' uom tal, che sa piacere a molti,
Ma il Teatro, e il Parnaso è differente.
Quando i *Parterr* di spettator son folti,
L' occhio s' appaga, e giudica il talento
Di dotti, e indotti, geniali, e stolti,
Nè alla superbia trasportar mi sento
Per gli applausi felici, nè in me scema
La Fortuna contraria il mio ardimento.
Quello è mestier; nè vuol ragion, ch' io tema,
Nè che troppo confidi, ed ho fondato
Coll' esempio, e coll' uso il mio sistema.

(a). L' Autore era di ritorno da Roma.

Ma se deggio di voi sedere allato,
E farmi degno del divino alloro,
Altro vi vuol, che lo mio stile usato.
Se la vostra Amicizia al mio decoro
Pensò, col darmi a queste mura ingresso,
Torna in mio danno il nobile lavoro.
Che le macchie minute al Sol dappresso
Veggonsi meglio, e vagliono i confronti
Ogni difetto a rilevar più espresso.
Ma poichè foste in mio favor sì pronti,
Per lo zelo d'onor, sia vostro impegno,
Che il nome mio fra gl' immortai si conti.
E ben potete lo mio basso ingegno
Alto levar, mostrandomi la via,
Che voi condusse della Gloria al segno.
Arte e natura alle bell'opre avvia.
Natura meco non mi par matrigna;
Dell'arte ho d'uopo, non appresa in pria.
L'arte, che in voi con magistero alligna,
Esser può falce, che dal campo spogli
La pertinace sterile gramigna.
E qual tal'ora su gli alpestri scogli
Saggio cultor, se a faticar si mette,
Fa, che una pianta, o un vago fior germogli;
Tal voi, bell'alme, alle grand'opre elette,
Trar potete da me, col tempo, e l'uso,
Il più bel fior dell'opere perfette.
Ecco la speme, onde l'ardire io scuso,
Se al fianco vostro di seder non temo,
E quel don, che mi offrite, io non ricuso.
E tenterò di penetrar l'estremo
Glorioso confin di Lauri cinto,
E por le labbra al nettare supremo.
E chi brama vedermi oppresso, e vinto,
E ogni arte adopra, dall'invidia usata,
Mirerò in volto di vergogna tinto.
O d'egregj Cantor Turba onorata,
Seguite pur la generosa impresa.
Oggi per voi la Musa mia rinata
D'onor, di gloria, e di speranza è accesa.

TERZETTI RECITATI

NELL' ACCADEMIA DEGL' INDUSTRIOSI,

PER INTRODUZIONE ALLA LETTURA

DI UN PIU' LUNGO COMPONIMENTO.

Oh questa, a vero dir, mi giunse nuova;
Me ne ricorderò fino ch'io viva,
E per lo meno ad ogni Pasqua d'uova.
In una tal solennità festiva
Chi alla Predica va, chi agli spedali,
Ed io convien, che mi rinchiuda, e scriva?
Perchè ridurti a questi dì Pasquali?
Qualchedun mi dirà, se' pur dappoco;
Che hai tu fatto nei dì quaresimali?
Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco,
E quel, che ho fatto lo vedrete un giorno
In Chiesa, sulla scena, o in altro loco.
Fino il sabbato santo io stetti attorno
A certe Ottave in veneta favella
Per Vergin, che nel Chiostro ave il soggiorno.
Ora l'impegno a scrivere mi appella
Per l'Accademia degl' Industriosi,
Dove mi collocò felice stella.
Ma in mezzo a tanti d'operar vogliosi,
Che fatte a tempo le lor cose avranno
Per esporle ai censori valorosi, (*a*)
Comparire dovrò per mio malanno
Con quattro versi schiccherati in fretta,
Come feci il secondo dì dell'anno?
La mia mala intenzion vi dico schietta,
Io meditai di fingermi ammalato,
O di piantar qualch'altra favoletta.
Ma jeri appunto, dopo aver pranzato,
In Merceria, da Santo Salvatore
Ho il Conte Tornielli riscontrato.

M 4 Qual-

(*a*) L'uso di tale Accademia è di non esporre alcun Componimento, senza che prima sia stato esaminato dai Censori della medesima.

Quel degno Cavalier mi fece onorê,
    Salutandomi assai cortesemente,
    Ma una stoccata mi ha menato al cuore.
Poichè in vederlo mi è tornato in mente
    Ch' ei propose il quesito, *se più danno*
    Poesia rechi, o più utile alla gente.
E i miei compagni gloria si faranno
    L' argomento trattar, da lui proposto,
    Da Lui, Maestro di color, che sanno.
Ed io vilmente mi terrò nascosto,
    Nè mostrerommi, alcun de' due partiti
    A favorire, o contradir disposto.
Ah che i giorni miglior mi son sfuggiti,
    Tempo mi manca all' onorata impresa,
    E non vi è mezzo, che a cantar m' aiti.
Se mai per sorte l' Accademia offesa
    Si credesse da me, perch' io stassera
    Tengo la Musa dal cantar sospesa,
Dirò, che se fissato oggi non era
    L' argomento per tutti, recitata
    Avrei la Veneziana Cantifera.
Meco per verità l' avea recata;
    Ma esporla in tal' incontro non ardisco;
    Chiedo perdon d' averla nominata,
Dica quello, a cui tocca, ch' io finisco. (*a*)

LA

(*a*) Fu pregato l' Autore di recitare il Componimento da lui indicato, cosa, che tanto meno gli dispiacque, quanto che l' avea preveduta, e desiderata. Il detto Componimento è stampato nel primo Tomo.

LA CABALA ZIBALDONE DETTO DALL' AUTORE NELL' ACCADEMIA DEGL' INDUSTRIOSI ERETTA IN CASA *de' Signori* CONTI CATANEO IN VENEZIA.

UNa Cabala ho io, che mai non falla,
E prontamente a tutto mi risponde
In lingua Tosca, o sia Latina, o Galla;
E se oscura è talvolta, e il ver confonde,
Siccome in cotest' arte io son perito,
Voglio chiaro saper quel, che si asconde.
Dico: Spiegati meglio, e del quesito
Numerando Vocali, e Consonanti,
Pongo il nuovo prodotto al primo unito.
E altri numeri aggiungo, ed altrettanti
Zeri, che son le *Chavi*, o i *Grimaldelli*:
Cose non note ai miseri ignoranti;
Cose che fan strabiliar cervelli,
E pajon, salmisìa, stregonerìe,
Silfi, Gnomi, Folletti, o Farfarelli.
Ma son queste del Volgo fantasie:
Faccio l'operazion da buon Cristiano
Per cose oneste, indifferenti, o pie.
Nè mi dite impostore, o Ciarlatano,
Che dal Porta ho imparato un tal mestiere,
Dal Pico, dal Kircherio, e dal Cardano.
E un Dottore, e un Poeta, a mio parere,
Quando di tal scienza è proveduto,
Può far mostra d'ingegno, e di sapere.
Ed io per tredici anni sostenuto
Non avrei forse il comico decoro,
S' io non avea di Cabala l' ajuto.

Poi-

Poichè in ogni difficile lavoro,
Configliando con eſſa, al mio talento
Offria di coſe ampliſſimo Teſoro.
E facea le Commedie in un momento,
E fra quelle ſtampate, e non ſtampate,
A queſt' ora di due paſſan le cento.
E tante fraſcherie, che ho ſchiccherate
Per Accademie, Monache, o Sponſali,
Dalla Cabala mia mi fur dettate.
E alle laudi, talvolta, univerſali,
Che ſi davano a me, dentro me ſteſſo
Facea delle riſate madornali,
Sapendo in coſcienza, che quel deſſo
Non er'io, cui dovuti erano i viva;
E ſtaſſera, Signori, io vel confeſſo.
Staſſera, che il dover vuole, ch'io ſcriva
Sul propoſto vaghiſſimo argomento,
Non vo' il merto rapire alla mia Diva.
Il Preſidente, (*a*) all' onor noſtro intento,
Offreci largo ſpazio, e ſtrada piana,
Per comparire in cento modi, e cento.
Ei domanda al parer di gente ſana
Ciò, che più ſtabiliſca, e ciò che puote
Felicitar la Societade umana.
Strane Dottrine, immagini remote
D' uopo non è cercar; che le biſogna
Di noſtra vita ſon comuni, e note,
E chi l'applauſo meritarſi agogna,
Coſe belle può dir ſul vaſto tema
Al ſuon del plettro, o dell' umil zampogna.
Ma io per quanto dalla mente ſprema,
Per farmi onor, nulla di buon ritrovo,
E ſudo, e faccio una fatica eſtrema.
Alla Cabala mia ricorrer provo;
Dicole: Dammi tu ſu tal propoſta,
Configliera mia fida, un penſier novo.
Oh ſentite, che Diavol di riſpoſta
La Cabala mi diè: L' avrei mandata
Dove mandanſi i triſti per la poſta.

Mi

(*a*) Il fu Signor Conte Giacomo Cataneo, di onorata memoria, uomo di Lettere, e caro al Re di Pruſſia, di cui facea gli affari in Venezia.

Mi rispoude: *Alfabeto*, ed ostinata
Altro dir non mi vuole, e dieci volte
Mi ha la stessa parola reiterata.
Rimpasticcio il Quesito in foggie molte,
Cambio cento figure, ed *Alfabeto*
E' forza pur, che replicarmi ascolte.
Lacero il Foglio, arrabbiato, inquieto;
Poi fra me dico: Dar non si potria
Chiuso in una parola un gran segreto?
Torno ad unir l' operazion di pria,
Indi sotto le pongo la domanda:
Quest' alfabetto dì che cosa sia.
Un Triangolo formo da una banda,
L' altro dall' altra, e in mezzo una figura
Fatta a guisa di cerchio, o di ghirlanda,
E se prima parea tenace, e dura
A rispondere a tuono, ora mi diè
Questa facil risposta a dirittura.
Lettere ha l' Alfabeto ventitrè,
Prenderle dei per mano, e arcane cose
Ogni lettra vedrai produr da sè.
Allor la mente mia tante dispose
Domande, quante lettere contiene
L' *Alfabeto* comun, che mi propose.
Ponendo l' *A*, che il primo luogo tiene,
Magistralmente del quesito in fronte
Uso la chiave, e tal risposta viene.
Amore, Amor d'ogni letizia è il fonte;
Egli mantien la societade umana,
E chi ben'ama le dolcezze ha pronte.
Indi chiesta sul *B* la mia Befana,
Mi risponde: *Bontà* fa l' uom felice,
Bontà di cuore è d' ogni cuor sovrana.
A chi strilla, borbotta, o maledice,
Sbuffa, mormora, insulta, e cospetteggia,
Quiete, pace nel Mondo aver non lice.
E sul C? sopra il C che mai verseggia?
Figlio, dissemi, il C vuol dir *Cervello*:
Miser colui, che di cervel scarseggia.
Il Mondo è cosa buona, il Mondo è bello,
Ma fra il grano v'è loglio, e v'è gramigna,
E dei frutti il peggior tocca al baccello.

Al Quesito del *D* pronta, e benigna
Mi risponde *Dottrina*, e uscire io veggio:
Felice quegli, in cui Scienza alligna.
Dall' ignorante si procaccia il peggio,
E la Dottrina a suoi seguaci insegna
Della felicità salire al seggio.
D' andare innanzi l' arte mia s' ingegna.
L' interrogo sull' *E*; la mia Sibilla
Mi dà risposta di un' oracol degna.
Mi risponde *Equità. Santa favilla,*
Che desta in Noi della ragione il lume,
E tien l' umana società tranquilla,
E osservando le leggi, e il buon costume,
Fa, che il prossimo amiam, come noi stessi,
E il suo si renda alla natura, e al Nume.
Or dell' *F* direi, s' io non temessi
Di stuccar gli Uditor, ma questa sera
Se stuccati noi siam, lo siano anch' essi.
La mia Cabala dunque veritiera
Sopra l' *F* ammirai risponder *Fede:*
Fede è dell' uom felicità primiera.
Infelice è colui, che nulla crede;
Oppresso è in vita dai rimorsi in seno,
E dell' errore al capezzal s' avvede.
Quegli, che dai stranier succhiò il veleno,
Per quanto cerchi di adular se stesso,
Essere non può mai contento appieno.
Dir: col corpo morrà lo spirto anch' esso,
Non solo è falsità chiara, e patente,
Ma l' amor proprio vi rimane oppresso.
Presto, passiamo al *G*, che chi mi sente
Non dica, che la Cabala è un pretesto,
Per far io da pedante, e da saccente.
Del *G* l' emblema ad isvelar mi appresto:
Dai Numeri sortìo: *Giocondítade,*
Vera felicità dell' Uomo onesto.
In ogni tempo, ed in qualunque etade,
L' uom giocondo, per arte, o per natura,
Nella funesta ipocondria non cade.
E per quanto gli sia molesta, e dura
L' indiscreta fortuna, ei non s' irrita;
Che ogni ben, che ogni mal passa e non dura.

Io ſo, che l'*H* è dai Toſcan bandita,
Onde feci in latin la mia richieſta,
Ed in latino è la riſpoſta uſcita.
Honor (diſſe la Cabala), *e da queſta*
Dizione il galant' uom puote inferire,
Che nulla manca a una perſona oneſta.
Mi ſovvien, che una volta inteſi dire:
Ha il tal più onore, che riputazione;
Riſe tal'uno, e vi trovò a ridire.
Io per altro difendo la Queſtione;
Onor, riputazion non è lo ſteſſo;
E vi piaccia ſentir la mia ragione.
Se un ſventurato, da malizia oppreſſo,
Perde tal'or riputazione al Mondo,
E l'onor ſerba internamente impreſſo,
Non cede, no, dell'ignominia al pondo,
Fida nell'innocenza, e arriva il giorno
In cui la verità ſi ſcopre a fondo.
Orsù, Signori, all'Alfabeto io torno.
La mia Cabala all'*I* riſpoſe *Ingegno*,
Ingegno pronto di notizie adorno.
Che chi ſa regolarſi in un impegno
Con un poco d'induſtria, o d'impoſtura,
Facile giugne della meta al ſegno.
Feci poſcia ſul *K* la mia figura;
Ma ſiccome di Greco io non m'intendo,
M'imbrogliò queſta lettra a diſmiſura.
La mia domanda in Italiano io ſtendo,
Mi riſponde dei *K*; la ſo in latino,
Degli altri *K* dalla riſpoſta io prendo.
Che sì, dico fra me, che l'indovino?
Coſtei ſi vuol beffar de' fatti miei;
Tienti i tuoi *K*, ch'io non ſon già un bambino.
Indi all'*L* paſſando, ebbi da Lei
Adequata riſpoſta: ecco i ſuoi detti:
Leggere ti conſiglio e legger dei.
Leggere dà paſtura agl'intelletti,
E le notizie da lettura appreſe
Fan nelle ſcienze gli uomini perfetti.
Tal un, ſenza partir dal ſuo Paeſe,
Può render conto, con un libro in mano,
Delle Terre del Gallo, e dell'Ingleſe;

E ſa-

E ſaper dir, ſe il celere Pruſſiano
Vinſe, o fu vinto; e ſe a ragion ſi doni
Di Fabio il nome al Condottier Germano.
E nelle odierne militar quiſtioni
Non udiraſſi ſquadernar paſtocchie
Groſſe più delle bombe, e dei cannoni.
E voi Donne, ſe gli aghi, e le conocchie
Cambierete nei libri, un dì ſaprete
Perchè i Greci non mangin le ranocchie.
State zitti di grazia, e non ridete,
Che la Cabala mia ſe n' avrà a male,
E qual beſtia ella ſia voi non ſapete.
Seguendo dunque il mio lavor fatale,
Giugno all' *M*, e m' adoprò, onde mi dica
Il ſenſo di tal lettra iniziale.
Detto fatto; la mia corteſe amica
Mi riſpoſe: *Memoria*, e ſegue a dire,
E' perduta ſenz' eſſa ogni fatica.
A che vale ſu i fogli intiſichire,
E apparar le bell' arti, e le ſcienze,
Se te le vedi dal Cervel ſparire?
Bella felicitade, alle occorrenze
Rammentar degli eroi la patria, e il nome,
Allegar teſti, e ſquadernar ſentenze!
E ſaper dir quante Provincie, e come
Fin dove naſce, e dove muore il Sole
Fur coſtrutte, cangiate, o vinte, o dome.
Chi abbonda di memoria, e di parole,
Sopra ogn' altro aver può la maggioranza,
E ſpacciar fanfaluche, e vender fole.
Che nel Mondo oggidì queſta è l' uſanza:
Chi ha migliore loquela è più felice,
E il ſaper ſoverchiato è da burbanza.
Ah la Cabala mia ſa quel, che dice,
Che delle coſe penetra il midollo,
E diſtingue il poppon dalla radice.
Venghiamo all' *N*. Ci ſcommetto il collo
Che neſſuno ſa dir, quel cervellone
Coſſa m' abbia riſpoſto. Or io dirollo.
Riſpoſe al chieder mio: *Negoziazione*.
Nella Cruſca non v'è, dirà tal' uno,
Sì fatto ſperticato parolone

La

La Cabala lo sa più di nessuno,
Ma incruscata non è, nè infarinata,
E mai non ebbe soggezion d' alcuno.
Dal Latin la parola è derivata;
E in sostanza vuol dire, *il negoziante*
Rende la Patria sua ricca, e beata.
La Fonte il negoziare è del contante,
E mantièn l' abbondanza, e la ricchezza,
E della Società si fa garante.
E dove meglio il negoziar si apprezza,
Fioriscon gl' Intelletti soprafini,
E vi regna il buon tempo, e l' allegrezza.
E tal' un con pochissimi quattrini,
Coll' arte arriva ad inalzar suo stato,
E acquistar gradi, e meritarsi inchini.
Alla lettera O di poi passato,
Stanco di faticar, risponder presto
Alla Cabala in grazia ho domandato.
Per sua bontà mi favorì anch' in questo.
Dissemi: *dietro all' O leggi Operare.*
Operar pronto, regolato, e lesto.
Che nell' ozio infingardo infradiciare
E' la cosa peggior, che dar si possa,
E dall' ozio ogni mal suol derivare.
Nella pigrizia ogni cervel s' ingrossa,
E operando in cotesto, od in quel modo
La macchina s' addestra, e non si spossa,
E della società l' intimo nodo
Si avvalora sperando, ed a vicenda
Alla felicità si fissa il chiodo.
Questa Cabala mia chi intende intenda.
Presto, passiamo al P. rispose, *Pace*,
La mia benefatrice reverenda.
Strugge la società la guerra audace,
E infelici rendendo i bei Paesi,
Di natura al desio mal si conface.
Noi, per grazia di Dio, felici ha resi
La vigilanza degli eccelsi Padri,
Siam fra le stragi dell' Europa illesi.
Piagnere non veggiam le afflitte Madri,
I tristi sposi abbandonar le spose,
E le campagne desertar dai ladri.

Pace, *pace*, la Cabala riſpoſe,
E ciò ſol baſteria per ſottisfare
A quanto il Preſidente oggi propoſe.
Ma vicino mi veggio a terminare
L' opera incominciata, e al *Q* già ſono,
Priegovi, per bontà, non v' annojate.
Al *Q* riſpoſe di: *Quattrini il ſuono*;
O dolce ſuon sì neceſſario al Mondo!
O della Madre Terra inclito dono!
Tu il Paſtore, tu il Re puoi far giocondo.
Languida è la Virtù, reſiſte in vano
Filoſofia della miſeria al pondo.
Sei l' allegrezza del conſorzio umano.
Dica quel, che ſa dir lo Stoiciſmo,
Chi ha quattrini in potere, ha il Mondo in mano.
E i Poeti, portati all' eroiſmo,
Nel volere d' amor ſpiegar le pene
Scrivon pane, imitando il ſecentiſmo.
E le pudiche Vergini Camene,
Se non han, che mangiar, Dio le difenda
Dall' aurea pioggia, che dal Ciel non viene.
Ma va lunga un po' troppo la faccenda,
Mi direte, lo ſo; non v' adirate;
Poco reſta a finir la mia leggenda.
La riſpoſta dell' *R* in caritate,
Priegovi d' aſcoltar. *Regola è quella*
Che ordina, che mantien la ſocietate.
Regolate i coſtumi, e la favella;
Regolate gli affari, e dall' eſempio
Sia regolata la Famiglia anch' ella.
Giuſtizia or rendo, e il mio dovere adempio,
Se queſta caſa, che or ci alberga, io chiamo
D' alma Virtude, e d' oneſtate il Tempio.
E tali, e tante aſcoltatrici abbiamo,
Per mente, e ſenno, e per valor pregiate,
Che per regola al Mondo offrir poſſiamo.
O Donne illuſtri, per lo ben create
Della felice ſocietate umana,
Voi la Regola voſtra altrui dettate,
E la Cabala mia ſuperba, e vana
Degli oracoli ſuoi vedraſſi, e lieta,
Se il bel ſeſſo da noi non ſi allontana.

Ma

Ma toccar, se vi piace, i' vuò la meta
Di sì lungo lavoro. Ho già vedute
Sbavigliar bocche, e dir: quando si acheta?
In risposta sull' *S* ebbi *Salute*.
Il Ciel ve la conceda a quanti siete,
Senz' uopo mai di medica virtute.
Al *T* disse *Talento*, e voi ne avete.
All'*V* di *Verità* ricorda il vanto.
E voi usar la verità solete.
L' *X* e l' *Ipsillon* lasciai da canto,
Qualche nuova temendo rispostaccia,
Siccom' ebbi sul *K*, bizzarra alquanto.
Sia lodato il Signore, or mi si affaccia
Dell' Alfabeto l' ultimo Quesito,
E la lettera estrema al fin s' avaccia.
La risposta dirò sincero, ardito,
Ch' ebbi sul *Zitta*, ma tem' io a ragione
Esser da tutti voi mostrato a dito.
La Cabala rispose: *Zibaldone*.
E vuol la cattivella maliziosa
Porre la mia fatica in derisione.
E a vero dir, dissi, e ridissi a josa,
E quanto ho detto è un Zibaldon badiale,
Da cui non si può ben raccoglier cosa.
Ho però schiccherato, o bene, o male,
Ciò, che a formar la Societade umana,
E a renderla felice al Mondo vale.
Idest: Verace *Amor*, *Bontà* sovrana,
Buon *Cervello*, *Equità*, *Dottrina*, e *Fede*,
Giocondità, che ogni disastro appiana.
Dissi, che *Onor*, che *Ingegno* han lor mercede.
Che il *Leggere* istruisce, e la *Memoria*
E' pregio tal, che ogni altro pregio eccede.
Che reca il *Negoziare* utile, e gloria;
Che rende l' *Operar* gli uomini attivi;
E la *Pace* d' elogj è meritoria.
Dissi, che quei, che dj *Quattrin* son privi
Sono infelici, e giova in ogni stato
Della *Regola* buona i lumi vivi.
Che *Salute*, e *Talento* l' uom beato
Rendono, e *Verità* fortune appresta,
E ch' io un cattivo *Zibaldon* vi ho dato.

Per far felice l'Accademia, e questa
    Udienza, che fin'or mi ha compatito,
    Dopo quel, ch'io dicea, che cosa resta?
Resta sol, ch'io finisca, ed ho finito.

LA

LA TAVOLA ROTONDA
IN OCCASIONE
DE' FELICISSIMI SPONSALI
Fra Sua Eccellenza il Sig.
PIETRO CONTARINI
E Sua Eccellenza la Signora
MARIA VENIER.

SAggio, Eccelſo Signor, Signore adorno
Di gloria, e di Virtù, PIETRO gentile,
Grato non iſdegnate in sì bel giorno
Preſtar l'orecchio alla mia Muſa umile;
Sogni non vuò narrar del vero a ſcorno,
Qual de' Vati moderni uſa lo ſtile.
Deſta la Veritade il mio penſiero,
Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco ſoave, onde Cupido
Per la Spoſa gentil vi acceſe il petto,
Cantar voleva, e dalla Dea di Gnido
L'eſtro impetrar per sì ſublime oggetto;
Ma di Venere bella io non mi fido,
Nè d'Apollo aver ſo miglior concetto.
Tai ſognate Deità giovano poco,
A darmi aita Veritade invoco.

Bella coſa è l'udir de' Vati il coro
L'acque d'un fonte immaginar beato,
Figurar di Parnaſo il verde alloro,
E di Nove Sorelle il ſtuol ſognato!
Vano favoleggiar! L'eſtro canoro
E' un' occulto nell'Uom potere innato:
E il fonte ver d'immagini fecondo
Sono le Verità ſcoperte al Mondo.

Questo è il Parnaso mio, questo è il mio Nume,
Questo è il terren dove l'allor coltivo.
L'Apollo mio della Natura è il lume,
Sotto gli auspicj suoi medito, e scrivo.
Delle Genti pingendo il ver costume
Con qualche gloria in questo Mondo io vivo.
E al Pubblico recar sogl' io diletto
Sol con arte a ridir quel ch'altri han detto.

Ora, Signor, che ad ascoltar v'invito
Le Laudi vostre, e della Sposa egregia,
Non mi crediate dal costume uscito,
Di cui mia Musa, e lo mio stil si pregia.
Quello dirò, che ragionare ho udito,
Quello dirò, che più vi adorna, e fregia,
Quel, che l'altr'jeri a Tavola Rotonda
Di Voi si disse in compagnia gioconda.

Un illustre Romano, un Cavaliere
Padron mio vero, e conoscente antico,
Amante di trattar genti straniere,
Dei begli spirti, e del buon gusto amico,
Mentr'io stava sedendo al mio mestiere,
Meditando alla scena un nuovo intrico,
Venne, e: lascia (mi disse) il tuo lavoro;
Varj Amici a pranzar ti von con loro.

Seco mi mena all'onorato albergo,
Vè di varie nazioni ospiti io veggo.
Ogni tristo pensier mi lascio a tergo,
E d'immagini liete il cor provveggo.
Colla Zuppa, e i Ragù venuti all'*ergo*,
Alla Tavola anch'io m'inoltro, e seggo;
Faccio bene da prima il fatto mio,
E l'usato silenzio osservo anch'io.

Girando i piatti, e le bottiglie intorno,
L'allegrezza si desta, e la favella.
Chi narra i viaggi suoi, chi del soggiorno
Parla giulivo di Venezia bella.
Chi di Femmina loda il viso adorno,
Chi pel gioco si lagna, e si martella,
Chi questiona, chi scherza, e chi sospira,
Chi il riso ha in bocca, e chi negli occhi ha l'ira.

Che

Che bel quadro per me bizzarro, e nuovo
Di Caratteri veri, e originali!
Li ſtudio attento, e di raccor mi provo
All'uſato eſercizio i materiali.
Per eſporli, non già, com' io li trovo,
Ma con l'arte di farli univerſali;
Sicchè in Scena ſi vegga il vizio eſpreſſo,
Ma neſſun poſſa dire: Io ſon quel deſſo.

Varj ſi fer ragionamenti alterni,
Or di Guerra, or d'Amor, or di Coſtume,
Facendo a ognuno i ſentimenti interni
Alle labbra venir del Vino il Nume.
Se dell'Uomo gli ſpiriti il Vin governi,
Senza offuſcar della ragione il lume,
Suol l'attiva poſſanza aprir la mente,
Ed il vero ſi vede, e il ver ſi ſente.

Si uſa pur troppo il ſimulare al Mondo,
E la lode, ed il biaſmo in cuor ſi aſconde,
Ma l'Uomo reſo in compagnia giocondo
Come penſa a ciaſcun parla, e riſponde.
Il più ſerio tal'or divien facondo,
Il più timido, e vil non ſi confonde,
E anch'io fatto ho tal'or colla bottiglia
Batter le mani, ed inarcar le ciglia.

Però, Signore, i commenſali al deſco
Si uniro inſieme a ragionar di Voi.
Chi in Spagnuol, chi in Franceſe, e chi in Tedeſco,
Chi dicea in Italiano i penſier ſuoi.
Chi brillante, chi ſerio, o pedanteſco
Vuol narrar, vuol parlare, o prima, o poi.
Io, che per oſſervar ſon fatto apposta,
Di ciaſcun vi dirò botta, e riſposta.

A dir principia l'Italian grazioſo,
Che m'avea ſeco a deſinar condotto:
Amici, un Cavalier ſi fa lo Spoſo,
Ch'è giovin ſaggio, e ch'è brillante, e dotto,
Cavaliere non men grande, e famoſo
Per l'eccelſa Proſapia, ond'è prodotto,
Per i beni del ſangue, e di fortuna,
Ma per quella Virtù, che in Lui ſi aduna.

Pietro ha nome lo ſpoſo, e Contarini
E' la Nobile ſua Ducal Famiglia.
E' la Spoſa Maria di peregrini
Meriti adorna, e d' un Veniero è figlia.
Nomi noti ſon queſti oltre i confini,
Ove il Sole s' imbruna, e s' invermiglia;
E la bella Città, che all' Adria impera,
Per tai nozze ſen va giuliva, e altera.

Un Parigino, rubicondo in viſo,
Meſcolando il Franceſe all' Italiano,
Quaſi colto da fulmine improviſo,
Salta in due piedi col bicchiere in mano,
Ed eſclama (*) *ah mon Dieu! nel mio Paiſe*
J' è connù queſte nobil Veneziano.
L' amor, e la tandreſs, dan tutt faſſon,
De Famme, de la Cour fut ce Garçon.

Allon don a vuer l' amable epuſe.
Prego la ſua meſon dir a muè,
Spere l' hourous garçon no me refuſe
Che je ſante l' honour, e l' amitiè.
Allon, de mon Pai ſeguendo l' uſe
Je endurè la Dam ſe promenè.
Che je ſui contan! Mes compagnon
Alla ſantè de mon amis bevon.

Viva Don Pedro, (dice uno Spagnuolo)
Nobile eſclarecido Veterano.
Mucho eſtimo Don Pedro, aquel ſtar ſolo
Digno dell' amiſtad di un Caſtigliano.
Es Don Pedro mi Amigo, e mi conſolo
Hablar d' eſſo col Rei, ch' es mio Jermano,
Viva Donna Maria, e l' Imeneo
Muchos agnos tambien como deſſeo.

Prende in mano un Tedeſco una bottiglia,
L' accoſta al labbro, e vuol vederne il fondo,
E ripieno di vin ſino alle ciglia,
Moſtra il viſo ridente, e il cuor giocondo.

Iò,

* In queſto, e negli altri linguaggi Stranieri Italianati non ſi è potuto oſſervare veruna Ortografia, appunto per la ſtravaganza della eſpreſſione.

Iò, cospette di bacco (a dire ei piglia)
Ie conosciute Contarin per Mondo.
Star braf ome, ome grande affer gran Nome,
Ie saffer, te proffar, star Galantome.

Ie non sedute ancor Spossa Fenier,
Ma mi star de so casa serfitor,
E recordar, che Fienna Caffalier
Girolame fenute Ambassador.
Ome de gran Firtù, de gran saper,
Generose, pietose, e de gran cor,
A so Tafola un dì mi affer befute
Trenta glozz de Tokai per so salute.

Dice allora un Furlan: *Cospè di Giò!*
D' Udin Logotignit hai cognossù
De ce Fameje un Cavalir anch' iò
Che ha in del chiaff le Sapienzie, e le Vertù.
Soggiugne uno scolar di quei del Bò:
Sto Nome a l' è famoso anca da nu.
No saiu ch' a l' è stà nostro Rettore?
E quell' altro daspuò Refformatore?

Esce fuori con garbo un Venezian,
Ch' era stato paziente ad ascoltar:
Siori, me fè da rider, da Cristian,
Co de ste cosse ve mettè a parlar.
Credème, se andè drio fina doman,
Ste do Fameggie Nobili a lodar,
No farè gnente, perchè a quel, che sento,
Delle lode ve manca el fondamento.

Bisogna in prima de ste do Fameggie
Considerar l' antichità, i splendori.
Bisogna tor per man le maraveggie
Dei primi Dosi, e i primi Senatori.
I Prencipi saver, saver le Reggie
Dove prima i xe stadi Ambassadori,
Necessario è saver per Mar, per Terra
Quel che ha fatto i so Vecchi in pase, e in guerra.

Se ve preme saver, lezè le Istorie,
Troverè sette Dosi Contarini,
E tre Venieri, e sentirè le glorie,
Che del Mondo ha impenio tutti i confini.

 Ve-

Vederè le prodezze , e le Vittorie
De sti Nobili eccelsi Cittadini ,
E sentirè, che li decanta, e onora
Con gloria, e amor la Santa Chiesa ancora .

Sedea vicino al Veneto eloquente
Un taciturno Asiatico polputo,
Ed alzando la voce, a dir si sente:
Persia star Contarini conosciuto .
A Usum-Cassan Imperador possente
Stato Venezia Ambassador venuto
Ambroso Contarin , bona memoria ,
E aver scritto Talian Persiana Istoria .

Gustandosi la bocca un Turines,
Disse: *Mi car Sgnor , lolì fa nen .*
Del mil , e sinquessent a dir ho intes ,
Ch' han invoià Simon dei Contaren
Ambassador affabile , e cortes
Al Duca Emanuel noster Souren
E m' an dime , che chiel fu tant amà
Dai Omen , dalle Donne , e dai Masnà .

Valgame Dios (torna a ridir l'Ispano)
Esta generacion de' Semidei
Esto Simon Patricio Veneziano
Venne in Espagna Embaxadore al Rei .
E poscia Ambasciator (dice il Romano)
A Paolo Quinto fu spedito anch' Ei .
E (ripiglia il Persian) *Simon fu stato*
Bailo Costantinopola mandato .

Era fra i Commensali anche un Inglese,
Che immobile sedea senza parlare.
Co i denti stretti a favellare ei prese
In modo tal, che si sapea spiegare.
Disse: *Io lette latin dan mio Paese*
De Gaspard Contarin tan libre rare ,
E ben provate queste Cardinal ,
Che l' Anima dell' Om star immortal .

Io gli stava ad udir cogli occhi ardenti,
Pieno di gioja, e di dolcezza il petto,
Che a sì grandi Famiglie, e sì clementi
Serbo anch' io, come gli altri, umil rispetto.

Ah,

Ah, Signori, difs'io, gli Eroi viventi
Sian del difcorfo, e delle laudi obbietto,
Che fe degni d'allor fur gli Avi loro,
Pullula ancor quel verdeggiante alloro.

A me fi volge il mio cortefe Amico,
E mi dice, Goldoni, a Te fi afpetta
Cantar le glorie di un Amor pudico,
Che dei Spofi fublimi il nodo affretta.
Tu, che avvezzo già fei per ufo antico
Trattar la Mufa al genio tuo diletta,
Quale ufcifti talor gajo, e fecondo,
Trova argomento all' Imeneo giocondo.

Un Lombardo, che affetta effer crufcante
Col rifo in bocca, e col veleno in petto,
Ergefi intorno in aria di pedante,
E favella così fenza rifpetto.
Vada prima a ftudiar Petrarca, e Dante
Chi vuol fare Canzona, ovver Sonetto;
E chi vuol fchiccherar brillanti ottave
Abbia dal Berni, o dal Burchiel la chiave,

Come fi può foffrir, che un Uomo fcriva
Senza il conciofsiachè, fenza il quandunque?
Per mieter palme all' apollinea riva
Deefi la crufca adoperar dovunque.
Non baftan no del baffo vulgo i viva
De' facri allori a coronar chiunque,
E Poeta chiamar fi puote indarno
Chi le pure non bebbe acque dell' Arno.

Quefti (foggiunfe) che da Voi fi loda,
Zeppi di barbarifmi ha i fcritti fuoi.
Il plaufo, il grido l'ajutar con froda
Finor gli Amici ad ufurpar tra Voi.
Faccia baldoria pur, gongoli, e goda,
Abbia uno ftuol di Mecenati Eroi,
Vanti l'opre tradotte in più d'un fuolo,
Bafto i fuoi Carmi a fcorbacchiare io folo.

Mi chiedete ragion perch'io lo faccia?
In bronzi, in marmi la ragion fi fcriva.
Bafta, che opra qualunque a me non piaccia,
Perch' io creder la deggia opra cattiva.

Ah mi ſcroſciano l'oſſa, e mi ſi agghiaccia
Il ſangue, ed ogni parte ſenſitiva
Quando a vanvera leggo, e alla 'mpazzata
Il ſuo *Eſopo*, il *De Deum*, la *Maſcherata*.

C' *eſt un fou*, *ç' eſt un fou*, diſſe il Franceſe;
Luſtich, *luſtich ſtar*, diſſe il Germano;
Splin chiamò l'entuſiaſmo il ſaggio Ingleſe;
L' è matt, *ſaugneli in chel*, diſſe il Furlano;
Diſſe, *chiel è Guaſcon*, il Piemonteſe;
Eſto es Piccaro, diſſe il grave Iſpano.
Il Perſiano dicea: *Star Mamalucco*.
E il Venezian; *Vardè che Omo de ſtucco*.

Io diſſi allor: Signori miei, perdono
Volentieri l'inſulto a me dovuto.
Pur troppo il ſo, che buon ſcrittor non ſono,
E che a i fonti miglior non ho bevuto.
Qual mi detta il mio ſtil ſcrivo, e ragiono,
E talor per fortuna ho anch'io piaciuto.
Ma guai a me, ſe il fiorentin Frullone
A ſceverare i ſcritti miei ſi pone.

Poſſo in comica ſcena impunemente
Barbare fraſi adoperar talora.
Baſta, che dal comun di noſtra Gente
S' intenda il frizzo, e la ſentenza ancora.
Ma dovendo a Poemi alzar la mente,
E la lira accordar grave, e ſonora,
Lo confeſſo ancor'io con buona pace,
Al grand'uopo ſupplir non ſon capace.

Or, per eſempio, che cantar dovrei
Di due Spoſi ſublimi il pregio, il vanto,
Sollevare non vaglio i verſi miei,
Umile troppo, e troppo rozzo ho il canto.
Come i pregi poſs'io narrar di Lei,
Che guida Amor del CONTARINI accanto?
Come di Lui cantar, vile qual ſono,
L'alma Virtù, che nel ſuo petto ha il trono?

Della bella VENIERA il volto, e il cuore
Mertano i carmi dei Poeti egregi,
E di Pietro la gloria, e lo ſplendore
Merta, che altro cantor lodar ſi pregi.

Più

Più degna Coppia il faretrato Amore,
Coppia più adorna di ricchezze, e fregi
Non unì mai, dacchè la sua faretra
Colpi vibrar alle grand'Alme impetra.

Bello è il veder la Vergine impaziente,
Che il gran momento a'suoi desiri aspetta,
E la Madre di Lei saggia, e prudente
Inspirarle nel cuor Virtù perfetta.
Bello è il vedere il Genitor sapiente
Distaccarsi dal sen la sua diletta;
Bello è il vederla del Germano allato,
Della Patria decoro, e del Senato.

O di gloria, e di laudi eterno oggetto,
Pietro illustre, gentil, sapiente, umano!
Pietro, che nutre nell'eroico petto
Vero Zelo d'onor, spirto sovrano!
Cantar mi sento dal desìo costretto,
Ma lo basso mio stil s'adopra invano;
Amici, per pietade, a sì alto volo
Ajutatemi Voi, non basto io solo.

Di *Borgogna* un bicchier tosto ripieno,
Si prepara il Francese a dir suoi Carmi.
Il Tedesco col vin nato sul *Reno*
Par, che anch'ei si disponga a secondarmi.
Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno,
Vien col *Tinto di Spagna* ad animarmi.
Prende un vaso di *Ponc* l'Inglese in mano,
Piccolit il Furlan, *Cipro* il Persiano.

Un gotto de Nostran portème quà,
(Dice ridendo il Venezian brillante)
Ghe n'avemo anca nu de qualità
Meggio assae de Borgogna, e d'Alicante.
Sul Padoan, sul Visentin se fa
Vin, che piase in Ponente, e anca in Levante;
So, che se stima più quel, ch'è lontan,
Ma mi, quando el xe bon, bevo el nostran.

E'vero, è ver, (l'Amico mio risponde)
In Italia vi son preziosi vini.
Dice il Cruscante: Buoni vini altronde
Non beonsi, che in Terreni Fiorentini.

Del

Del bel ſuolo Toſcano e l' aure, e l' onde
Pon nei tralci iſtillar liquor divini;
Ma di un nettare tal bagnarſi è indegno
Celabro chi non ha di Cruſca pregno.

Riſero tutti, e tutti unitamente
Brindiſi al Spoſo, ed alla Spoſa han fatto.
Il Franceſe cantò grazioſamente,
Dello Spoſo teſſendo il bel Ritratto.
Pinſe l' Imagin ſua sì vivamente,
Fece di ſue Virtù sì vago eſtratto,
Che i Commenſali ad aſcoltarlo intenti,
Di Lui ſi diero a preſagir portenti.

Diſſe allora l' Ingleſe in ſua favella,
(E ſpiegate mi fur le ſue parole)
Che produrre dovea pianta sì bella
Frutto novel di avventuroſa Prole.
Narrò, come dal Ciel pura fiammella
L' Anima degli Eroi diſcender ſuole,
E i robuſti ci feo Carmi ſentir
Di *Pope*, di *Adiſſon*, di *Secheſpir*.

Ed il grave Spagnuol fatto ſereno,
Verſi cantando in ſtile Caſtigliano,
Stile d' ogni altro ſtil difficil meno
Da capir, da tradurre in Italiano,
Viva PIETRO, dicea, di gloria pieno,
Viva l' onor del Popol Veneziano;
Il mio Don Pietro colla ſua Compagna
Poſſa venire Ambaſciadore in Spagna.

Anche il Tedeſco in Saſſone purgato,
Ch' è la lingua miglior di quel Paeſe,
Lodando i Spoſi ha un Madrigal formato,
Ma neſſuno di noi le rime inteſe.
Quel, che voleva dir, ci fu ſpiegato
Baſtantemente dall' Amico Ingleſe,
E dicea, che il Pruſſiano all' armi accinto,
Se vedeſſe MARIA, ſarebbe vinto.

Mi, ſoggiunſe il Perſian, *no ſtar Poeta*,
Altro no ſaver dir; che viva Spoſi.
Tutta la Compagnia gioconda, e lieta
Viva, diſſe, ed al viva anch' io riſpoſi.

E il

E il Furlan nella ſua lingua faceta
Che ha voci ſtrane, e termini curioſi,
Diſſe: *Domenegiò, che ha fatt les ſtellis*
Us dia dei fruzz, e des fantatis biellis.

Cantar s'inteſe il Venezian: de cuor
Digo eviva anca mi ſti cari Spoſi,
Li benediga el Ciel, prego el Signor
Che i ſe ama ſempre, e che no i ſia zeloſi.
Quando Zelenza PIERO avrà l'onor
D'eſſer ſentà, dove ſe ſenta i Doſi,
Sarò contento, e gh'averò un bel tema
Per formar anca mi qualche Poema.

Jl Romano cantò: L'Eroe ſublime
Spero veder del Regal manto adorno;
Per condurlo di gloria all'alte cime
Gli ſtanno il merto, e la Virtude intorno.
Preparate Poeti e cetre, e rime
Per eſaltar la ſua grandezza un giorno,
E giunto poi d'Eternitade al Tempio
Serva a i Nipoti, e ai Cittadin d'eſempio.

L'affettato Lombardo anch'ei voleva
I riboboli ſuoi verſare a joſa,
Ma neſſuno di noi ſoffrir poteva
Fraſi, che han d'uopo di comento, e chioſa.
Ei, che di dentro più d'ogni altro ardeva
Di dir qualche ſtupenda, e ſtrana coſa:
Me accolgan, diſſe, *queſti Eroi del paro*
Della lor protezion ſotto l'AMPARO.

Fì, ſì (ſclama il Franceſe) *cet ramparo*
Je n'antand, che vol dir? Diſſe l'Iſpano:
Es bocabolo nueſtro. Oh termin raro!
Diſſe, ridendo, il Cavalier Romano.
L'Ingleſe replicò: *feduto chiaro*
Beſſer poco Lombardo Arno Toſcano.
Soggiunſe il Venezian: *Mo i xe pur bei!*
E il Furlan: *Nol ghin sà, no ſacrezei.*

Si levò dalla menſa, e rabbuffato
Partì il Pedante, e non ci diſſe Addio,
Giunſe in quel mentre un Meſſaggier mandato
A dar la nuova, che la Spoſa uſcìo.

Per

Per vederla ciafcun s'è congedato,
Partì l'Amico, e coll'Amico anch'io;
Egli per via m'incoraggiva al canto;
Io coftante dicea: non vaglio tanto.

Altro non poffo far, che in umil foglio
Narrare i fatti, e regiftrare i detti
Della Tavola noftra, e ufcir d'imbroglio,
Merto acquiftando cogli altrui concetti.
Ma plagiario coftume ufar non foglio,
Vuò, che la Verità s'ami, e rifpetti.
Dirò le laudi, che dei Spofi ho intefe,
Ma dirò degli Autor grado, e Paefe.

Ecco, Signor, com'io dicea da prima,
Ecco la Verità ne'fogli miei.
Dirvi in fegno fincer d'offequio, e ftima
Più di quello, che intefi, io non faprei.
Se lodarvi fapeffi in profa, o in rima,
Il luogo, il tempo, e l'Argomento avrei;
Ma povero di mente, e d'intelletto
Bafta ch'io fappia dir quel ch'altri han detto.

Il refto poi chiufo lo ferbo in cuore,
Serbo il vero rifpetto a Voi dovuto,
E la certa fperanza, e il vivo ardore,
Che aggradir vi degniate un mio tributo.
So, ch'io non merto un sì fublime onore,
Mifero qual'io fono, e fconofciuto,
Ma fo, che a Voi la gentilezza è guida,
Ciò all'ardire mi fprona, e ciò mi affida.

ESPO-

ESPONENDOSI NELLA CHIESA DI TRECENTA

UNA COPIA DELLA PRODIGIOSA IMMAGINE DI MARIA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO

ENDECASILABI.

MADRE Santiſſima del buon Conſiglio,
Tu, che di barbara gente toglieſti
Tua Sacra Immagine dal fiero artiglio:
Deh il fido popolo, che tu ſceglieſti
All' onor maſſimo di vagheggiarti
Colma de' providi tuoi don celeſti;
E qual di Scutari (*a*) nel diſtaccarti
Da muri perfidi Maometani
Diſceſer gli Angeli per involarti,
Fa, che ſi ſtacchino da' petti umani
Le colpe orribili, gl' indegni affetti
Ai troppo teneri penſier mondani.
Tu, che fra gli umili Servi diletti
Sceglieſti un numero de' più divoti, (*b*)
Nel cammin celere compagni eletti;
Aſcolta i fervidi Criſtiani voti
Conduci l' anime di chi t' onora
Al dolce termine, per calli ignoti.
La bella Effigie, che freſca ancora,
Da tanti Secoli non oltraggiata,
Nel feliciſſimo Genzan s' adora.
Quella mirabile dal Ciel formata
D vota Immagine, che prodigioſa
Su ſcorza fragile ſen ſta iſolata.

A noi

(*a*) Leggaſi la navigazione Iſtorica della traslazione di detta Immagine. (*b*) Alludeſi a quelli, che traſportarono la ſuddetta Immagine.

A noi rivolgasi Madre pietosa,
Protegga, ed animi la nostra gente
In questa misera vita dogliosa;
E poichè volgere non si acconsente
Gli sguardi fervidi a quelle mura
Al più gran numero di nostra gente;
Di Te gran Vergine l'immagin pura
Che a noi dipingesi, che a noi si mostra,
Delle nostr' anime si prenda cura.
Deh mira il popolo, che a te si prostra,
Or che per l'unica sua Protetrice
Te invoca, ed eccita la Patria nostra.
E più non dubita d'esser felice,
S'ha delle grazie per avvocata
La felicissima dispensatrice.
O Eccelsa Femmina, da Dio creata
Per render libera da ria catena
L'umana, e fragile natura ingrata.
Maria Santissima, di grazia piena,
Le di cui viscere materne e pure
Feconde, e scevere fur d'ogni pena,
Ognor deh piacciati render sicure
Dal Divin fulmine queste contrade,
E dal pericolo di rie sventure;
E a render stabile per ogni etade
La nostra candida sincera fede;
Ajuto porgaci la tua bontade.

PER LA PROFESSIONE

DI SUOR

MARIA REDENTA LIONI

Nel Monistero di Santa Teresa

CAPITOLO VENEZIANO.

BASTA per carità! Sior no; gnancora.
Per Muneghe credeva aver fenio,
E un Veſtiario novel xe ſaltà fora.
E no gh'è caſo de tirar indrio,
Perchè ſta Putta no la xe contenta,
Se in tel libretto no ghe xe del mio.
Al Taolin biſogna che me ſenta,
Che laſſa ogn'intereſſe da una banda,
E che ſcriva qualcoſſa, e la contenta.
Con tanta pulizzia la mel domanda,
Da tanta Zente la me fa parlar,
Che ſe nol faſſe, la ſaria ben granda;
E la me poderia rimproverar:
Avè ſcritto per tante, Sier Martuffo, (*a*)
E per mi volè farve sfregolar? (*b*)
Voggio, che abbiè da far, voi, che ſiè stuffo,
Ma quattro verſi i buttè zo ridendo,
E i voſtri verſi i ſe cognoſſe al tuffo. (*c*)
No; per l'ultima volta non intendo
Sta Santa deſguſtar Vergine pia.
Son ſtà docile ſempre, e tal me rendo.
Za preſto, ſe a Dio piaſe, ho da andar via.
In Franza no ſe uſa ſte raccolte,
E per un pezzo la ſarà fenia.

(*a*) Babbeo.
(*b*) Pregare.
(*c*) Si conoſcono all' odore, cioè facilmente.

Per dir quel, che xe vero, cento volte
Ho ſcritto volentiera, ma hò anca ſcrito
Per forza, e de mal cuor per molti, e molte;
E qualche volta m'è vegnù el profito
De trar in fogo quel che aveva fato,
No miga per mancanza del profito,
Ma perchè s'ha trovà più d'un'ingrato,
Che in vece de gradir la mia atenzion,
M'ha coriſpoſto a la roverſa affato.
Vedo anca mi, ſto sfogo de paſſion
El xe fora de tempo; che de cuor
Scrivo, e de bona voggia in ſta occaſion,
E ſe podeſſe me vorave tor
Quattro zorni de più, per sfadigar
Per ſta putta Lioni, e farme onor.
Che alfin dei fini poderia ſperar,
Che eſſendo tanto bona, e al Ciel dileta,
La me voleſſe a Dio raccomandar.
Suor Maria Madalena benedeta,
Preghè almanco el Signor, che a ſalvamento
Vaga dove ho d'andar, dove i m'aſpeta;
Che poſſa profitar col mio talento
Tanto, che baſta da tornar quà preſto
La mia vita a fenir con minor ſtento.
Se ho da ſcriver per vu, no xelo queſto
Quel, che ve piaſe più? far orazion
No xelo el voſtro paſſatempo oneſto?
V'avè ſcelto d'andar in Religion
No miga per paura del demonio,
Ne per paura de le tentazion;
Ne gnanca per ſcampar dal Matrimonio,
Che anca quelo, a la fin, xe un ſacramento,
E tremar de ſte coſſe el xe un'inſonio.
Una putta de garbo, e de talento,
Un'anema da ben, come sè vu,
Pol eſſer Santa fora del Convento.
Ma la raſon, che v'ha podeſto più,
Xe ſtada quela de poder più ſpeſſo
Far penitenza, e pregar Dio per nu.
Chiama la Santa Chieſa el voſtro Seſſo
Seſſo devoto, perchè nu, gramazzi,
Gh'avemo el cuor da mile cure oppreſſo.

Tut-

Tutto el dì se sfadiga in cento impazzi,
E po la sera no se vede l'ora
De andarse a colegar (*a*) sora i stramazzi.
Anca le donne fa; (*b*) ma spesso ancora
Gh' avanza tempo de pregar el Cielo;
E col Rosario consumar qualche ora.
Gh' ho anca mi una Muggièr piena de zelo,
Che dise le orazion per so Mario,
Perchè le mie non valerave un pelo.
Mi vago in letto, e la Muggier va drio
A pregar el Signor; mi taso, e digo,
Gh' ho un' anema per mi che prega Dio;
No, che mi sia dell' orazion nemigo,
Ma penso a mantegnir la mia fameggia,
E con tre, ò quattro *Avemarie* me sbrigo.
Fazzo quel, che comanda, e che conseggia
El Vangelio, el Decalogo, la Chiesa,
Da resto, el so anca mi, che se scarseggia.
E gh' ho bisogno, che qualcun l' impresa
Toga per mi de mover a pietà
El Signor, se ghe fazzo qualche offesa.
Suor Maria Madalena, de bontà,
Specchio, esempio, modelo, a un peccator
Impetreghe el perdon, per carità.
Ricorro al vostro zelo, al vostro amor,
No, perchè siè del Sesso più devoto,
Ma perchè sè più cara a Dio Signor.
Nel sesso femenin pur troppo è noto
Quanto la devozion sia declinada
In sto secolo rio, guasto, e coroto.
Le donne un tempo, nell' età passada,
Fatti i fatti de casa, a far del ben
Le impiegava la sera, o la zornada.
Adesso no le pol, no ghe convien;
Troppe cose le gh' ha che le distrae,
El mondo in moto piucchè mai le tien.
Le dorme tardi, e co le xe levae
Tra el vestirse, e el conzarse attentamente,
Le più bell' ore le xe consumae.

(*a*) A coricare su i materazzi.
(*b*) Cioè lavorano, fanno qualche cosa.

Le va fora de caſa, o ſe vien zente,
Le reſta in Caſa a far converſazion
Coll' amiga, o el fradelo, o la parente.
Vien l' ora del diſnar, per ſuggizion
Le và a tola coi altri, e a la Madona (*a*)
E al Miſſier (*b*), e al Cugnà (*c*) le fa el muſon. (*d*)
Dopo tola, el Paron, e la Parona
Chi de quà, chi de là, bondì ſioria;
Chi a zogar, chi a balar, chi canta, o ſona;
Dopo le chiappa ſuſo, e le và via;
Viſite fin dò ore, e po la ſera
Ai Teatri, ai Feſtini, e in compagnia.
Tardi a caſa le torna, e la maſſera
Le deſpoggia a la preſta, e in confuſion
Se fa, mezze inſonae, la ſo preghiera.
Domando mi: con quanta devozion
Dopo tante ore de devertimento
Porle dir al Signor le ſo orazion?
Sier ſtrambazzo (*e*), Sier mandria (*f*), a dir me ſento,
Tutte no fa cusì. Lo ſo anca mi.
Ghe batto el dieſe, o el dodeſe per cento.
E ſe al Secolo fuſſe ai noſtri dì
La *Lioni* da putta, o maridada,
Lo ſo anca mi, no la faria cusì.
D' indole bona ſempre la xe ſtada,
Se ghe pol dir un Anzoletto in carne,
E col timor de Dio la xe arlevada.
E ſe alfin l' ha riſſolto de laſſarne
Per ſerarſe in Convento, la l' ha fato
Co le ſante Orazion per agiutarne.
Poichè el Spirito uman, co l' è diſtrato,
Nol ſe pol concentrar perfetamente
In quel fervido amor, ch' è a Dio più grato.
Là drento no la vede, e no la ſente
Coſſe, che la deſturba, e che deſpiaſe
A chi el far Orazion gh' ha ſolo in mente.
Là le ſtà tutte ſantamente in paſe,
Sorele in Criſto, ſenza quell' invidia
Che gh' è tra le Sorele de le caſe.

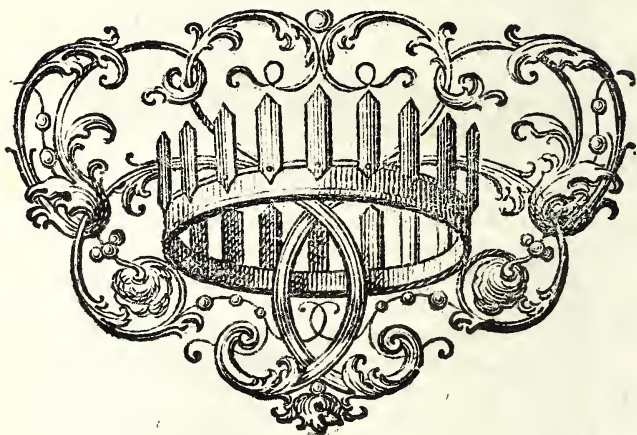
Al

(*a*) Suocera. (*b*) Suocero. (*c*) Cognato.
(*d*) Fanno il grugno. (*e*) Imprudente.
(*f*) Villano, malcreato, o coſa ſimile.

Al Mondo tra le donne una perfidia
Par che ghe sia, che tra de ele in bona (*a*)
No le pol star, e le se rode, e insidia.
Ogni donna vorave esser Patrona,
E fina una putela de dies' ani
Vol rebeccarse (*b*) quando cria so Nona. (*c*)
In Convento no gh'è cerveli strani,
Ma se mai ghe ne fusse, el bon' esempio
Presto i fa deventar docili, umani.
E Belzebù, quel seduttor, quel empio,
Che se cazza per tutto, el gh' ha respeto
Al Reffetorio, al Dormitorio, al Tempio.
Tutto el so spasso, tutto el so dileto
De ste Muneghe Sante Teresiane
Xe el cantar, soavissimo, perfeto.
E no miga el cantar chiarabaldane (*d*)
Come se sente da ste virtuose,
Che co le canta le par tante rane;
Vertuose da Scena portentose,
Che no possede altra virtù a sto Mondo,
Che quella de saver far le smorfiose.
In sto Convento le possiede el fondo
Del vero canto, che xe stà inventà
Per lodar Dio con spirito giocondo.
Quel, che David istesso ha professà;
Canto che ha l' armonia per fondamento,
Canto, che con piaser move a pietà.
O benedetto, amabile convento!
Se fusse Donna, e fusse Zovenetta,
Me vorave anca mi serar là drento.
Ma gh' ho la barba, e un pochetin bianchetta;
No miga per i anni, ma perchè....
Perchè in fatti son nato a bonoretta.
Quanti ghe n'astu? mi no so alla fè.
Vardè quanto che ho scritto in vita mia;
Vardè quelo, che ho fato, e giudichè.
E adesso sul più belo ho da andar via.
Adesso che ho bisogno de reposo,
Un viazeto ho da far de mile mia.

 Mo

(*a*) In paca. (*b*) Rivoltarsi. (*c*) Sua Avola.
(*d*) Scioccherie, canzoni da nulla.

Mo perchè vaſtu? Tutto dir no poſſo;
 Vago perchè cusì vol el deſtin,
 Ghe xe de le raſon, che a andar m' ha moſſo.
Suor Maria Maddalena, a quel Divin
 Spirito Santo, che v' ha el cuor ferio,
 Che xe noſtro prencipio, e noſtro fin,
Raccomandè ſto povero ſcacchio, (*a*)
 Graſſo de corpo, e magro d'intelleto.
 Per carità, raccomandeme a Dio.
Qualche volta preghè Dio Benedeto
 Che me daga bon viazo, e bon ritorno:
 E ſe qua de tornar me xe interdeto,
Che ſe vedemo in paradiſo un zorno.

PER

(*a*) In queſto ſenſo bgnifica povero sfortunato.

PER LA PROFESSIONE

Dell' Illustrissima

N. GAUDIO

AL SIGNOR

MARCO ASTORI

CAPITOLO

Speditogli da Parigi.

Astori, io sono ogn'or mortificato,
Quando in mente mi vien, che l'anno scorso
Vi ho promesso de' versi, e vi ho mancato.
Senz'altre scuse, senz'altro discorso
So, che ho fallito, e in simile difetto
So che parecchie volte sono incorso.
Facile a dir di sì, (sia per rispetto,
O sia per amicizia, o per natura)
Di buona voglia, e di buon cor prometto.
E questo buon voler persiste, e dura
Costantemente, finchè dell' impegno,
E del bisogno il termine matura.
Allor contro di me m'accendo, e sdegno,
Allor m'accorgo, che pesi m'addosso
Molto più, che non ho tempo, ed ingegno.
I dover primi trascurar non posso,
Quelli cioè dell'odierno incarco,
Che non è lieve pel mio debol dosso.
E quando teso lungamente è l'arco,
Scoppia la corda, se non si rallenta,
E facilmente non ritorna carco.
Poi si parla, si strilla, e si argomenta,
Ch'io manco di dovere, e di rispetto,
E la mia Patria è di me malcontenta.
Per correggere adunque il mio difetto,
Per non promettere, e mancar di nuovo,
Nulla per l'avvenir, nulla prometto.

E se dispoſto a lavorar mi trovo
Per qualche impegno, o per compiacimento,
Verran le coſe mie dal Mondo-Nuovo.
Ma che ſerve cotal cicalamento?
Ecco l'altro difetto mio ordinario:
Dir cento coſe fuor dell'argomento.
Or celebrar degg'io l'anniverſario,
Cioè la profeſſion d'una Donzella,
Ch'è fatta gemma del Divino erario.
Di caſa Gaudio, mi ricordo, è quella,
Per cui l'onore mi faceſte un giorno
Di domandarmi qualche coſerella.
Perdono, Amico, a domandarvi io torno,
Se non l'ho fatto per la Veſtizione,
Ma queſto peſo or mi vuò trar d'intorno.
E parmi ora d'aver maggior ragione
Di lodar la Fanciulla or che ha formati
Gli eterni voti della Profeſſione.
Potea coi verſi miei, ne' dì paſſati,
Confortarla a durar nel buon volere,
E i tre nemici non temer ſdegnati.
Poteva argomentar, farle vedere,
Che la pace è il maggior d'ogni altro bene
Che ſi poſſa da noi quaggiù godere.
Diſvelarle potea con quai catene
Allaccia il Mondo, e qual difficil coſa
Sia lo ſottrarſi da chi il piè vi tiene.
Ma alla Donzella, che nel ſen riposa
Della virtude, e del divin conſiglio,
Non era alcuna veritade aſcoſa.
Meglio ora poſſo con allegro ciglio
Conſolarmi con lei, che ha ſuperato
Ogni ſcoglio, ogni brama, ogni periglio.
Rallegrarmi poſs'io, che a quello ſtato
L'ha condotta l'Amor ſacro divino,
Che in Cielo, e in terra all'alme pure è dato.
Quindi aprirmi potrei l'ampio cammino
A teſſer Inni a ſua virtù ſublime,
Al ſuo merito ſommo, e peregrino.
Potrei cantar quanto di lei ſi ſtime
L'innocenza aſſai più della bellezza,
Onde il Mondo l'eſalta infra le prime.

E co-

E come ella pospone ogni ricchezza
Alla felice povertà del Chiostro,
Trovando fra gli stenti ogni dolcezza.
Donna la potrei dir del secol nostro
Ornamento, modello, e maraviglia,
Scorno del vizio, e dell'infernal mostro.
All'ingegno disciolta avrei la briglia
In altri tempi, e con sì nobil sprone
Avrei corso cantando mille miglia.
Ma questa, in cui vivo, ampia Nazione,
Perder l'uso mi ha fatto d'ogni lode,
E d'ogni metro, in simile occasione.
Qui dai Poeti accompagnar non s'ode
La verginella, che si dona al chiostro,
Colla canzona, col sonetto, o l'ode.
Anzi si beffan del costume nostro;
Dicono, che per tali Sagrifizj
Inutilmente spargesi l'inchiostro;
Che s'ella è mossa dai celesti auspizj
D'uopo non ha di suoni, nè di canti,
Ma d'orazioni, e di divini uffizj.
Detestano, condannano quei pianti,
Che fingono i Poeti delle Madri,
Dei Padri, dei Parenti, e degli Amanti,
Condannano, detestano quei quadri,
Che si fanno del Mondo all'innocente
Con colori sì vivi, e sì leggiadri;
Onde la Vergin, che non sa niente,
Sente quel, che ha perduto, e che ha lasciato,
E qualche volta di lasciar si pente.
Io non mi sento ancor determinato,
A dar torto o ragione a questi, o a quelli,
E lascio il Mondo, come l'ho trovato.
Il Capitolo ho letto ai miei fratelli,
L'hanno ascoltato digrignando i denti,
Li ho tormentati a colpi di martelli.
Non parver dei miei versi malcontenti;
Ma tutti mormorar contro l'abuso
Ch'Italia fa di simili argomenti.
E detto m'han, che dal consorzio escluso
Stato sarei, se avessi mai pensato
D'introdurre a Parigi un simil uso.

E par-

E parmi già di vedervi invogliato
Di ſaper quai fratelli in Francia io vanto;
Dove il mio genitor non è mai ſtato.
Ma voi ſapete, che amicizia tanto
Puote, quanto natura, e ch' è più forte
Della vera amicizia il nodo ſanto.
Noi ſiamo nove; a ogn' un di noi le porte
Sono ſchiuſe dell' altro, e i beni, e i mali
Facciam comuni della noſtra ſorte.
Di radunarci i giorni principali
Le Domeniche ſono, e abbiam per queſto
Il nome aſſunto di Domenicali,
Ciaſcun dona ai fratelli un pranzo oneſto
Nella ſua caſa, il giorno che gli tocca,
Eſcluſo ogni altro, per comune arreſto.
Brilla ne' pranzi l' allegria non ſciocca,
La critica diſcreta, e ſalutare,
Schiettezza in core, e veritade in bocca.
Io, che ſapea con chi avea che fare,
Quando lor leſſi il mio componimento
Cercai l' animo lor di guadagnare.
Diſſi: amici, e fratelli, anch' io conſento
Ch' è ſtucchevole coſa, e triſto impegno
Formar poemi ſu tale argomento.
Ma talor deeſi aſſoggettir l' ingegno
E sforzar la natura, e l' intelletto,
Quando il ſoggetto di tal cura è degno.
Se conoſceſte il peregrino oggetto
Dei carmi miei, la Vergine ſublime
Idea miglior vi deſterebbe in petto.
E certo ſon, che colle voſtre rime
Eco fareſte alla mia Muſa umile
Per eſaltarla ſulle Aonie cime.
Giovine vaga, amabile, gentile,
Ricca di beni, e ricca di talento,
Nata per aver ſtato ſignorile.
Moſſa ſol da virtù, da ſentimento
D' umiltà, d' oneſtà, di penitenza,
A paſſar i ſuoi giorni in un convento.
Merita aver da voi la preferenza,
Merta, che una Nazion così corteſe
Prendaſi, in grazia ſua, ſimil licenza.

Ri-

Risvegliandosi allora il brio francese,
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;
Viva l'amor, che la donzella accese.
Ma compor versi? Ci difenda il Cielo.

PER IL SOLENNE INGRESSO

Di Sua Eccellenza il Signor

GIOVANNI FRANCESCO PISANI

ALLA SUBLIME DIGNITA' DI PROCUR. DI SAN MARCO.

CAPITOLI TRE.

All' Illustrissimo Signor

GIOVANNI FONTANA

SEGRETARIO DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO, ED IN QUEL TEMPO SEGRETARIO D'AMBASCIATA A PARIGI.

CAPITOLO PRIMO.

MOnsieur Fontana (che *Messieurs* noi siamo,
Voglia, o non voglia, e il titolo in comune
Coi Grandi in Francia, e coi meschini abbiamo.)
Monsieur, dicea, voi non andrete immune,
Benchè fuor di Parigi, e a me lontano,
Dalle mie lunghe chiacchere importune.
Ho mandato al Sobborgo San Germano,
Per saper quando siete di ritorno,
E di saperlo ho procurato in vano.
Dicono, che sarà lungo soggiorno
A *Compiegne* la Corte, e in conseguenza
Di rivedervi mi si allunga il giorno.
Farvi, se foste quì, la confidenza
Vorrei di certo mio novello impegno,
Per cui ho d'uopo di vostra assistenza.
Voi conoscete quell' illustre, e degno
Nuovo Procurarore di San Marco,
Onor, delizia dell' Adriaco Regno.
E di parlar di Lui preso ho l'incarco
In occasion del suo vicino Ingresso,
E un vasto mar con picciol legno io varco.

Voi

Voi, che gli foste lungamente appresso,
    Che mi diceste cento volte, e cento
    Averlo in cuore, e nella mente impresso;
Voi mi potreste dar giusto argomento,
    Ampia materia, instruzion, soggetto
    D'un FRANCESCO PISANI al lodamento.
Ma voi, dal vostro Minister costretto
    A seguitar l'Ambasciator per tutto
    Ove il Re va, per uso, o per diletto;
Siete a *Compiegne*, ed io son quì ridutto
    Senza soccorso in così grande impresa,
    E perdo il tempo, e di speranza il frutto.
La Fama, è ver, della Famiglia ho intesa,
    E a me non sono le bell'opre ignote,
    Che grande in ogni secolo l'han resa.
E le storie, e gli archivi osservar puote
    Chi saper brama degli Eroi Pisani
    Le glorie i fasti dell'età remote,
E i cuori interrogar de' Veneziani
    Per saper quanto venerati or sono
    Questi sublimi Cittadin sovrani.
Mi ricordo quel dì, che al ducal Trono
    Fu il Genitore di *Francesco* eletto,
    Delle comuni acclamazioni al suono.
Dell'Eccelso Luigi viva in petto
    Serbano la memoria gli Ordin tutti,
    E vivrà sempre di morte a dispetto.
Oh gli uomini, le donne, i vecchi, i putti,
    Qual nel dì del Trionfo facean festa
    Intorno al Doge, dall'amor condutti!
E qual di pianti orribile tempesta
    Scosse tutto il Paese il dì fatale
    Che alla Patria il rapìo Parca funesta.
Del merto di un' Eroe la principale
    Gloria non è l'esser degli altri il primo,
    Nè il superbo vestir Manto Reale;
E meno l'esser di ricchezze opimo,
    E vantar sangue, e nobiltà degli Avi,
    Che puro dono di fortuna estimo.
E il talento, e il saper se tronfi, e gravi
    I dotti rende, lor scienza è vana,
    Spiriti al Mondo perigliosi, e pravi.

Il vero merto, che il cammino appiana
Alla fama, all'onor sacro immortale,
E' l'alma dote di clemenza umana.
Esser giusto, pietoso, e liberale;
Beneficar senza superbia, o stento;
Essere colla Patria universale.
Amar gli uomini buoni, e di talento,
Promover l'arti, ed arricchir lo Stato,
Ed al pubblico ben vegliare intento.
Ecco l'Eroe, che al comun grido è alzato,
Ecco l'Eroe, che va di gloria al segno,
Tal fu Luigi, e perchè tal fu amato.
E il Sangue, e la ricchezza, e l'alto ingegno,
E le sublimi dignità Reali
Fur belle in Lui, perchè di lor fu degno.
Ma quanti v'han nella famiglia eguali
A quest'eccelso possessor del trono!
Quanti al pari di lui grandi, immortali!
Fur ne' Secoli primi, ed or pur sono
Della Patria l'amor, pronti per essa
A dar il sangue, e le ricchezze in dono.
Ahi che ancor vive amaramente impressa
Di *Andrea* perito di *Corcira* al lido
L'immagin trista, che Vinegia ha oppressa.
E di *Lorenzo* non s'estingue il grido,
Che acquistossi di Candia in su le mura,
Per la patria morendo, invitto, e fido.
E la memoria si rinuova, e dura
De' due *Pisani*, *Niccolò*, e *Vittore*
De' nemici flagel, scorno, e paura.
E dove l'occhio, o la memoria scorre,
Trovansi de' *Pisani* i monumenti,
Che pon rispetto, e maraviglia imporre.
In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,
Governar, decorar fu il loro impegno
Cariche, Magistrati, e Reggimenti.
Si ricordano ancora in più d'un Regno
Gli Ambasciatori del *Pisan* lignaggio,
Celebri per splendore, e per ingegno.
E dar potrei della Famiglia un saggio,
Raccogliendo le Stole, e l'ampie vesti
Che fur sempre di Lei premio, e retaggio.

Pregi, egli è ver, grandiſſimi ſon queſti,
De' quali è a parte quel Signore iſteſſo,
Di cui è forza, che a parlar mi appreſti.
Ma non baſta, Fontana; i' vorrei d' eſſo
Parlar ſoltanto, e non degli Avi ſuoi,
Queſt' è, ch' io bramo, e che ho di far promeſſo.
Ricorro, Amico, in sì grand' uopo a voi,
Se mi ſiete lontan, l' utile Poſta
Può deluder lo ſpazio, ch' è fra noi.
No; mandate piuttoſto un uomo appoſta,
Perchè venga più preſto, e più ſicuro,
E coſti la ſtaffetta quel che coſta.
Vi ſupplico, Fontana, e vi ſcongiuro
Datemi le notizie, che credete,
Ond' io dir poſſa facile, e ſicuro.
Spero, che un importun non mi direte.
Trattaſi d' un Signor, che vi vuol bene,
A cui per detto voſtro aſſai dovete.
E qualche ſagrifizio far conviene
Per i Padroni, e per gli Amici ancora,
E per me, ch' ho ripoſta in voi mia ſpene.
Su via, rubate volentieri un' ora
Alle caccie, alle menſe, al dolce letto,
A qualch' altro piacer, che vi riſtora.
Fatelo preſto, ſiate benedetto,
Perchè il Meſe d' Agoſto va a gran paſſi.
Il voſtro foglio come un' uomo aſpetto,
Che aſpetta il giorno fra le ſpine, e i ſaſſi.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

O Mio diletto, amabile Fontana,
Venezian vero, che vuol dir dabbene,
Della ſtirpe d' amici veterana;
Baciato ho il foglio, che da voi mi viene,
Foglio ſicur, che mi ha toccato il cuore,
Poichè la bella verità contiene.
Io fui mai ſempre dello ſteſſo umore;
Amo dir poco, e ver; non falſo, e molto;
E abborriſco il meſtier d' adulatore.
Pur v' ha nel Mondo chi ſuperbo, e ſtolto
Si bee le lodi, che non ſue ravviſa,
E paga il falſo tra bei fiori avvolto;
E non s'avvede, che l' altrui diviſa
Sconciamente affibbiataſi ſul doſſo,
Provoca, e move il popolo alle riſa.
Io, per eſempio, tollerar non poſſo,
Che diaſi lode a un' uomo di fortuna,
Senza ſuo merto, a dignità promoſſo.
Veggio un Miniſtro, che ricchezze aduna
Molli del pianto d' infelici oppreſſi,
E non m' inſpira riverenza alcuna.
E ſe mia ſorte migliorar poteſſi
Adulando a chius' occhi un' uomo tale,
Non ſapre' farlo, quand' io lo voleſſi.
Oh bella gloria d' un Eroe marziale
Dir: Son, per grazia della protezione,
Capitan, Collonello, e Generale!
E quei, che fan ſervir la devozione
Per farſi ſtrada ad uſurpar gli onori,
Mertan, anzi che laudi, eſecrazione.
Scuſatemi, Fontana, uſcito fuori
Sono dal ſeminato. Vi ringrazio
Che materia porgeſte a' miei lavori.
Coſe molte, riſtrette in breve ſpazio,
Offremi il foglio voſtro, e coſe tali,
Che il mio vivo deſir pon render ſazio.
Sceglierò dell' Eroe le principali,
Le più belle virtù, da voi dipinte;
Quelle rendono gli uomini immortali.

E che

E che nel noſtro Cavalier diſtinte
Sono dalle comuni, il di cui merto
Muove le Muſe alla bell'opra accinte.
Voi del miglior conoſcitore eſperto,
Cominciaſte a lodar di ſua Eccellenza
L'affabil cuore ai Cittadini aperto.
La bontade, l'amor, la provvidenza,
Onde guarda, protegge, e tratta, e onora
Chiunque ha riposta in Lui ſua confidenza.
Pronto, attivo s'inveſte, e s'infervora
Per lo ben, per l'onor de' ſervi, e amici,
E gli ſcorta, e gli aſſiſte, e gli avvalora.
Noi, di Vinegia ſudditi felici,
Queſto abbiamo di ben, fra gli altri beni,
Bene, che nel governo ha le radici;
Se avvien, che ſoffra un sfortunato, e peni,
Trova la man del Protettor pietoſo,
Che render puote i giorni ſuoi ſereni.
Altrove, ſe un meſchin diventa odioſo
Di un Miniſtro alla viſta, ahimè è perduto;
O fuggir deve, o conſumarſi aſcoſo.
Fra noi, per grazia del Divino ajuto,
S'evvi perſona, che tremar ci faccia,
V'ha chi lo ſdegno ſuo può render muto;
Non per ſoverchieria, non per minaccia,
Ma per la neceſſaria, util catena,
Che i cuor dei Grandi, e gl'intereſſi allaccia.
Apre le labbra, e ſi dichiara appena
Protettore FRANCESCO all'innocente,
Placa, vince, commove, e i cuor ſerena.
E prendendo per man l'umil cliente,
Lo conduce all'onore, o alla fortuna
Miſurata al ſuo grado, e all'abil mente.
Queſta fra ſue virtù, queſta è quell'una,
Che amor lo rende univerſal, prezioſo
Di tutti gli Ordin dell'ampia laguna.
Queſt'è, che reſe il popolo feſtoſo,
Quando il Supremo Veneto Conſiglio
Diè l'alma veſte a queſt'Eroe pietoſo;
E di gioja moſtrando umido il ciglio,
Ecco, diceva la feſtevol gente,
Il Padre noſtro, e della Patria il figlio.

Chi vide mai di carità più ardente
Acceso un cor per la miseria umana?
Chi più di lui benefattor clemente?
Ecco l'altra virtude, ecco, Fontana,
La seconda virtù, che voi marcate
Giustamente in quest'anima sovrana.
Di sì caro Signor son'opre usate
L'opere di pietà, nè al bisognoso
Fur mai le porte, e le sue man serrate.
Facile soccorrendo, e generoso
Quei, che di domandar fatto han mestiere,
Ma più il meschin, che per rossore è ascoso.
Le Vedove, i Pupilli, e le Mogliere
Abbandonate, e le Zitelle oneste
Di proteggere ha cura, e provvedere;
E liberarle dalle genti infeste,
Che limosina fanno alla bellezza,
Coll'ignominia di scorrette inchieste.
Voi passate, Fontana, alla saggezza
Di quest'Eroe del Veneto Domino
Ch'ama giustizia, e non conosce asprezza.
Con voi ammiro, e riverente inchino
Il vigilante difensor robusto
Dell'umano diritto, e del Divino.
Padre conscritto del Senato augusto
Ebbe le chiavi di giustizia in mano
Tenero d'anni, e di prudenza onusto.
E la provvida mente, e il cuore umano
Util lo rese, e necessario, e grato
Al ministero pubblico sovrano.
Al sommo Tribunal sei volte alzato
Dei Decemviri eccelsi il rigor tenne
Unito sempre alla clemenza allato.
E col merto, e col zelo, ond'ei sostenne
Della Patria gli onori, e i gradi, e i pesi,
All'odierna dignità pervenne.
Amico, è ver, nel foglio vostro intesi
Di quant'altre virtù va il Prode adorno,
E ho di parlarne desiderj accesi.
Lo farò, s'a Dio piace, al nuovo giorno,
Ch'or per sentire un'opera novella
Ho gl'Italiani Comici d'intorno.

Vuo-

Vuole il destino mio, vuol la mia stella
Ch' abbia a sagrificarmi eternamente
A un mestier, che talvolta mi arrovella;
In Francia, dove son, principalmente,
Dove inteso non è com' i' vorrei
Il linguaggio Italian comunemente.
Ingrato, è vero, alla bontà sarei,
Se mi dolessi dell' accoglimento
Dei Francesi indulgenti ai parti miei.
Ma quel rumore popolar non sento,
Quelle man, quelle voci, e quel piacere,
Che in Vinegia solea farmi contento.
Bramo la Patria mia di rivedere;
Ma un pensiere mi attrista, e mi allontana;
Crescono gli anni, e scemasi il potere.
Ed il consiglio di natura umana
Mi fa, girando in questa parte, e in quella,
Pensare alla minestra quotidiana.
Quel, che più mi dà peso, e mi martella,
E' la famiglia d' un Fratel minore,
Che al desco mio si dee nutrire anch'ella.
E ottener non potei, che per favore
Nelle Venete Truppe il mio Germano
Un po' d' utile avesse, e un po' d' onore.
E parlo, e prego, e il mio pregare è vano,
Ed ho timor di comparir molesto.
Fontana, state allegro, e state sano;
Domani avrete de' miei Carmi il resto.

CAPITOLO TERZO.

FONTANA, i' penſo all'amicizia voſtra,
Che per me s'intereſſa, e all'onor mio,
Ed al mio ben ſollecita ſi moſtra.
Penſo, che avrete di ſaper deſio
La Commedia qual ſia, che jeri ho letto,
Ed ho piacer, che lo ſappiate, anch'io.
Di queſt'opera mia tratto ho il ſoggetto
Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
Che in Vinegia produſſe ottimo effetto.
E al nome Vinizian ligia, e divota
La Muſa mia vuol, che a Parigi ancora
Sulle pubbliche Scene onor riſcuota.
Ho la cara mia Patria in mente ognora,
E i Padroni, e gli Amici, e i Protettori,
E il loro amor, che anche lontan mi onora.
Principiato ho a mandar de' miei lavori
A Vinegia queſt'anno, e vo' il ſapete,
Voi che mi deſte i ſtimoli maggiori.
Qual Commedia mandai ſaper volete?
Eccola: *Il Matrimonio per concorſo*.
Ritornate a Parigi, e la vedrete.
Tratto ho queſt'anno alla mia Muſa il morſo;
Eſſer vo' grato al Pubblico, che aſpetta,
E al difetto ſupplir dell'anno ſcorſo.
Spedita parimente ho un'operetta
Per lo Teatro di San Samuele,
E al Maeſtro Galuppi l'ho diretta,
A quel Maeſtro, che di latte, e mele
L'opre condiſce, ed è fra i Profeſſori
Quello, che fra i Pittori è un Raffaele.
Come prima facea, non eſco fuori
Tutto il giorno di Caſa; or mi governo
E bado ſeriamente a' miei lavori.
Ecco, Amico Fontana, il vizio eterno,
Che mi poſſede, parlo di me ſpeſſo,
E ſe principio, parlerò in eterno.
Tempo, lo veggio anch'io, non era adeſſo
Di meſchiar le mie frottole nojoſe
Al grave incarco, che mi vien commeſſo.

Tem-

Tempo è di ponderar quel, che propose
Il foglio vostro, e scegliere il migliore,
E in poetico stil dispor le cose.
Ma il tempo mi si abbrevia, e passan l'ore,
E se in quest' ordinario io non spedisco,
Rischio della Raccolta restar fuore.
E sapete quant'amo, e quanto ambisco
Far vedere ai Patroni, anche in distanza,
Che d'amor per la Patria io mi nutrisco.
Ma se tardo ho l'ingegno, e il dì s'avvanza,
Sentite qual pensier mi viene in testa;
Correggetemi voi, s'ella è baldanza.
Per far la cosa più innocente, e presta,
I tre fogli spedir, che ho scritti a voi,
Un'improvvisa fantasia mi desta.
So, che altro stil per esaltar gli Eroi,
Altro metro si adopra, altri pensieri,
E a ragion temo, che dispiaccia, e annoi.
Ma un gran merto de'carmi è l'esser veri.
Voi gli avete dettati, ed io gli ho scritti,
E siam del pari tutti due sinceri,
E vedrà il Signor nostro in questi scritti,
Se non di Poesia l'arte, e l'ingegno,
I nostri cuor delineati, e fitti.
E chi sa ch'ei non metta al libro un segno,
E non rilegga con piacere un giorno
I fogli, che alla sorte ora consegno?
Ne'suoi riposi, nel palagio adorno
Magnifico di *Stra*, dar si potrebbe,
Ch'ei li leggesse a' bei giardini intorno.
O *Stra* felice, chi ridir saprebbe
Quanto alla rara tua bellezza antica
Il genio illustre di FRANCESCO accrebbe?
La *Brenta* nostra deliziosa, aprica,
Di Palagi, di Parchi, e Statue ornata,
Albergo, in sua stagion, di gente amica,
Esser può bene al grand'onore alzata
Di star a fronte alle superbe Ville
De'giorni nostri, e dell'età passata;
E la Villa PISANI alle pupille
Offre l'idea dello splendor natio
Delle Venete illustri alme tranquille.

Dite la verità, Fontana mio,
Qual bellezza maggiore hanno i Giardini
Di Parigi, che amate, ed amo anch'io?
Dieci, dodici mila Parigini
Di vario sesso, in un sol luogo uniti,
I passeggi fan belli, e peregrini.
Piacevole è il veder Mogli, e Mariti
Divertirsi all'aperto, e nel Boschetto
Giovani Donne, ed amator scaltriti.
Là un Filosofo pensa, e là soletto
Legge, studia, compone un Letterato;
Colà sull'erbe l'ozioso ha il letto.
Mirasi unito un circolo da un lato
Di Novellisti, divisor del Mondo,
Della pace scontenti, e dello Stato.
Bell'è il vedere un Parigin giocondo,
Colla comoda Lente, ad una, ad una
Le Donne esaminar da capo a fondo.
Talor d'intorno il popolo s'aduna
A qualche antica stravagante Arpia,
Capitata al Giardin per sua sfortuna.
E il moto popolar non si potria
Trattener con catene, ed è forzata
Dì salvarsi la Donna, e fuggir via.
Cosa, per vero dir, mal conciliata
Colla dolcezza di un Paese colto,
Dov'è sì ben la gioventù educata.
Ma la vivacità del popol folto,
Nel primo moto dall'esempio scosso,
Trovasi, non volendo, il fren disciolto.
Un'altr'uso mi spiace. Il viso rosso
Delle Donne mirar qual lo scarlatto,
Cariche di carmin sparso all'ingrosso.
Scernere non si ponno a verun patto
Dalle brutte le belle, e dalle antiche
Le giovani, che il volto han contrafatto;
Ma per uso lo fan le più pudiche,
E non come da noi per impostura
Le scaltre Donne del buon tempo amiche.
Amano li Francesi alla frescura
Le dipinte mirar vermiglie Rose
Far spalliera d'intorno alla verdura.

Stan

Stan nel primo Vial le più pompose,
Passeggiando, o sedendo, unite, o sole,
Vedove, maritate, o figlie, o spose;
E l'umili, modeste famigliuole
Stansi ne' laterali, e spesso uniti
Vedonsi Genitor, Madri, Figliuole.
A Parigi le Mogli, ed i Mariti
Vanno insieme ai Teatri, ed ai passeggi,
Per le vie, per le Chiese, ed ai conviti.
E pericol non v'è, che si beffeggi
Un Marito, che accanto alla Mogliera
Scherzi, vada, sen stia, canti, o festeggi.
Quivi l'amor, che da principio impera,
Se non può conservar le fiamme istesse,
Si cambia almeno in amicizia vera.
Ed unite di genio, e d'interesse
Sono le Mogli ai docili Mariti,
Non padrone orgogliose, o schiave oppresse.
Sì comune non è su i nostri liti
L'armonia de' congiunti, e il zel mi sprona,
E il Patrio onor, che un' esemplar ne additi.
Degno d'eterna, d'immortal corona
Luigi eccelso Cavalier Sovrano,
Se di Te parlo, all'ardir mio perdona.
Tu di Francesco amabile germano,
Di egual sublime dignitade ornato,
Di Lui non meno generoso, umano,
Tu della saggia tua Consorte allato,
Gambara delle prische imitatrice,
Tu rendi il nodo marital beato.
E la gemina tua prole felice,
Non men che l'altra del germano estinto,
Gloria alla Patria, e ai genitor predice.
Prezioso di pace almo recinto,
Albergo illustre de' Pisani Eroi
Spinti a grand' opre dall'antico instinto;
Che apri vasto Liceo fra muri tuoi
Di Scienze, ed Arti, ed i felici ingegni
Allettare, animar, soccorrer puoi;
I versi miei son d'appressarsi indegni
A quelle soglie di virtù custodi,
Fra i sonori d'amor pubblici segni;

Ch' eſſer atto non puote a cantar lodi
Comico vate a lineare avvezzo
Coſtumi, paſſion, difetti, e frodi.
Ma più il comando, che il periglio apprezzo;
E ſe un pronto obbedir merta indulgenza,
Non andran forſe i miei carmi daſſezzo.
Fontana, vi ſpediſco in diligenza
Il terzo foglio, a norma dell'impegno.
Ditemi il parer voſtro in confidenza.
Lo ſpedirò, ſe non affatto indegno
Vi ſembra dell'altiſſimo ſoggetto,
Non come Poeſia, ma come un ſegno
D'allegrezza, di ſtima, e di riſpetto.

LA

LA PICCOLA VENEZIA.

OTTAVE

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

ZORZI, e BARBARIGO.

COm'ela, Sior Goldoni, Sior Francese?
Dopo che deventà sè *Corteggian*,
V'aveu desmentegà de sto Paese?
No; son bon Italian, bon Venezian.
Xe tre ani, che manco, e qualche mese,
Ma la Patria gh'ho in cuor, benchè lontan,
Me recordo i Patroni, e i cari Amici,
E i dì calamitosi, e i dì felici.

Prova che gh'ho in tel cuor la Patria mia
De sta composizion xe l'argomento,
E una prova de più me par che sia
El stil, la frase del Componimento.
Da Venezia distante mile mia
La mia lingua coltivo, e son contento,
Quando posso parlar d'una Cità,
Che m'ha dà l'esser, e che sempre ho amà.

E fazzo, quando posso, el mio dover
Con so Eccelenza el nostro Ambassador,
Amabile, prudente Cavalier,
Che de la Corte s'ha aquistà l'amor.
Che sa perfettamente el so Mistier,
E de la Patria sostener l'onor,
Che per so grazia, e per so cortesia,
Co noi me vede el se lamenta, e el cria.

Siben, ve passerò, per farve grazia,
Che no ve siè scordà dove sè nato.
Ne per nu la sarave una desgrazia,
Se anca de questo ve scordessi affato.

Ma,

Ma, compatime, qualche malagrazia,
Che in ſti ultimi tempi n' avè fato,
(No ſo, ſe el ſia giudizio temerario,)
De quelo, che disè, prova el contrario.

Come no ſo chi ſia quel con chi parlo,
Muſa, a tutti in comun reſponderemo.
Se parlè de Comedie.... No, Sior Carlo,
Tegnivele per vu; ve ringraziemo.
El ſtil v'avè guaſtà, per meggiorarlo,
E de l'ano paſsà ſe arecordemo.
Condota, verità, guſto Franceſe,
Le xe coſſe, che ancuo ſecca el Paeſe.

Se tempo no gh'avè de far da novo,
No volemo da vu coſſe refate.
Xe giuſto; la raſon conoſſo, e aprovo,
Ma dar no poſſo, che Comedie fate,
Donca de ſto penſier fora me trovo,
Ne ſcrupulo niſſun più me combate;
Me reſta adeſſo de ſaver chi i xe
Quei, che ſe lagna, e de ſaver perchè.

Avè promeſſo dei Componimenti
Per Muneghe, per Nozze, e avè mancà;
E no credè, che vegna ſti lamenti
Da queli, che v'ha ſcritto, e v' ha pregà;
Ma tutti in general xe mal contenti,
E ve condana tuta la Cità,
Che da vu s'aſpettava in ſt'occaſion
Un Capitolo almanco, o una Canzon.

Ste doglianze gradiſſo al mazor ſegno,
Sta colera me piaſe, e me fa onor.
Chi deſidera i parti del mio inzegno
No pol eſſer, che amigo, o protettor.
Non ho podeſto mantegnir l'impegno,
E m'ha deſpiaſſo, e m'ha doleſto el cuor.
Ho za dito el perchè ſincero, e ſchieto,
E a quei, che no lo ſa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi xe ſtai mal,
Zuro ſull' onor mio, ma mal aſſae;
Frutto d' aver paſsà col caramal
Le intiere note, e le intiere zornae.

E la

E la mia viſta xe el mio capital,
E ſe la perdo, ho perſo le mie intrae,
Coſſa dovevio far? Mi ve l'inſegno:
Deventar orbo, e mantegnir l'impegno.

Obligà del'aviſo. Ma da banda
Sto dialogo laſſemo inconcludente.
Quel che xe ſtà, xe ſtà; perdon domanda
La Muſa d'un eror, benchè inocente.
Poſſo adeſſo ſervir chi me comanda,
Poſſo laorar per la ſonzion preſente,
Ma per l'altre fonzion, che xe paſſae,
No gh'è più tempo, e me deſpiaſe aſſae.

Ste Nozze differie per mia fortuna
Me darà campo de provar col fato,
Che ancora ho in cuor la Veneta laguna,
E che no ſon coi mi patroni ingrato;
E che non ho difficoltà niſſuna
De sfadigar, quando me trovo in ſtato;
E che l'impiego, che m'onora adeſſo,
No me fa inſuperbir, ma ſon l'iſteſſo.

Vero è per altro, che preſentemente
El ſcriver, el compor me coſta aſſae.
Prima no ſcrivo più sì facilmente,
E po gh'ho le ore mie tropo ocupae;
Perch'oltre al mio dover xe conveniente
El frequentar ne l'ore deſtinae
Le Tole del Dolfin, de la Dolfina,
Dei Principi, del Re, de la Regina.

E mancar no biſogna ai Complimenti
Co le Dame d'onor, coi Cavalieri,
E oſſervar l'etichete, e eſſer atenti
Coi Miniſtri de Corte, e i Foreſtieri.
Trovarſe ſpeſſo ale fonzion preſenti,
Informarſe dei fati giornalieri,
E correr, e paſſar de ſtanza in ſtanza,
Per farſe creder omo d'importanza.

Se ſe ſtà in Caſa per i propri affari,
Viſite, offizi no ſe pol ſcampar.
No ſe pol ricuſar cene, e diſnari,
E convien qualche dì dar da magnar;

Zo-

Zogar bisogna per andar dal pari,
Per poder, come i altri, conversar,
E fortuna per quei, che no ha el borson,
Che è bandia la Bassera, e el Faraon.

Con sta regola donca, e con sto impegno
Come scriver se pol tranquilamente?
E mi, che ho tanto sfadigà l'inzegno,
Come possio laorar presentemente?
Fazzo fora de Casa el mio dissegno,
Fazzo dei versi, e me li tegno a mente,
La sera i scrivo quando a Casa torno,
E cusì fazzo do, o tre otave al zorno.

St'opera finirò, se piase a Dio.
Ma quando, se gnancora ho scomenzà?
Se fin'adesso col discorso mio,
Co se sol dir, per viole son andà?
Se no fazzo de più, Novizzi, addio.
Sti versi a tempo no i arriverà.
E se seguito a andar così bel belo,
I finirò co i gh'averà un putelo.

Presto, olà, dove seu? serè le porte.
Se vien zente, disè che no ghe son.
Andè qualcun subitamente a Corte,
E dirè all'anticamera: El Patron
Sta mal, non ha dormio, travaggia forte,
E el domanda umilissimo perdon
De *Mesdames* al bel cuor clemente, e pio,
Se el resta a Casa fin che el xe guario.

Questa, dirà qualcun, xe una busia.
No la xè una busia, no, cara zoggia.
Ve par, che la sia poca malatia
Dover scriver, compor, voggia, o no voggia?
Un dì le saverà per bocca mia
El mio mal le Patrone, e la mia doggia,
E come i versi mij no ghe despiase,
Quando ghe i lezerò, le farà pase.

Anemo, principiemo. E' l'argomento
La Piccola Venezia: Chi no sà
Cossa, e dove la sia, che el staga atento,
E la sarà per lu una novità.

Ave-

Averè inteſo cento volte, e cento
La bellezza narrar, la vaſtità
Del Parco de Verſaglie, e del Zardin,
Maraveggie ſtupende, e ſenza fin.

Dal palazzo Real s'eſce, e diſcende
Sul vaſto pian d'ampliſſima Terrazza,
E la viſta ſe perde, e ſe diſtende
Drio d'un Canal, che de la Reggia è in fazza,
Là dolcemente el paſſeggier ſe rende
Per doppie Scale, e verdeggiante Piazza
Tra ſtatue, tra fontane, e viali, e fiori,
De Natura, e del'arte ampli teſori.

Zonti a la riva del Canal, ſe trova
Quattro, o cinque Barchette, e una Cavana,
E m'ha parſo una coſſa affatto nova
Veder la Gondoletta Veneziana,
E el Bateleto co la pope, e prova,
E le forcole, e i remi a la noſtrana,
E veder a vogar da barcarioli,
E no come in galia voga i marioli.

Vedo, a la dritta del Canal, qualcoſſa
Tra i albori, in lontan, che gh'ha l'aſpeto,
Come de un Borgo, o de una Terra groſſa,
E là me meto a andar ſolo ſoleto,
Trovo un Porton, no ſo ſe intrar ſe poſſa,
Domando, e me reſponde un bon vechieto:
La ſe comoda pur, ſe intrar la brama,
Queſta Venezia Piccola ſe chiama.

Dago, a ſentir ſto nome, un ſalto indrio,
Come! Venezia piccola? Sappiè,
Che mi ſon de la Granda, Amigo mio,
Chi l'ha fatta, diſeme, e chi ghe xe:
L'ha fata (el me reſponde con del brio)
Luigi el Grando, e ve dirò el perchè;
Perchè ſtada la xe, za ſeſſant'ani,
L'abitazion de dieſe Veneziani.

E adeſſo (digo) ghe ne xe niſſun?
Sior sì (el reſponde) ghe n'è uno ancora.
Preſto, vardemo, ſe ghe xe qualcun,
Che m'inſegna la ſtrada, e la dimora.

Gh'

Gh'è dei Puti, che zoga, el dise a un;
Compagnè sto Signor dove dimora
El *Mazzagati*. Cosa sentio? come?
Mazzagati xe qua? cognosso el nome.

Vago, con ansietà; drio quel Putelo,
Tra Casete, Orteseli, e Zardineti.
Come a San Nicolò, come a Castelo,
Vedo dai balconcei Cusine, e Leti.
E vedo, come a Chioza, al baloncelo
Le Done su la porta a far Merleti,
E vedo de quei Musi inzuccherai,
De quei, che me piaseva ai dì passai.

El Putelo se ferma a una Caseta;
Come l'altre, a pepian, piccola, e bela.
El batte, e ghe responde una Doneta
De meza età, ma galantina; e snela.
Veneziana la credo al'aria schieta,
Ma la sento Francese a la favela,
La dise: mio Mario xe incomodà;
L'entra, se la comanda, e son intrà.

Vedo un'omo sentà, che ha mal a un pie,
Ma col viso bronzin, robusto, e san,
Una de quele tal fisonomie
Da galantomo, e vero cortesan.
Quando el me vede, el vol levarse in pie;
No, ghe digo, ste là, son Venezian.
Cerimonie no se, no ghe ne fazzo.
Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo.

Domando a chi lo sa. Coss'è sto affeto
Che al nome dela Patria in cuor se sente?
Xelo dela Natura un puro effeto?
O pur xela un idea, che nasce in mente?
Per mi son d'opinion, che l'inteleto
Preferissa la Patria al'altra zente
Per amor proprio, per quela rason,
Che quel, ch'è nostro, par più belo, e bon.

Che sia la verità, tuti no sento
Amar la Patria con egual ardor.
L'osel de trista vale è mal contento,
E la miseria supera l'amor.

Mi,

Mi, che ſon nato, per felice evento,
In un Paeſe a tanti ſuperior,
Gh'ho raſon de lodarme, e gh'ho ambizion,
Quando trovo qualcun de ſta Nazion.

Che el ſia ricco, o meſchin, per mi è l'iſteſſo;
Quando el xe Venezian, l'amo egualmente.
E per grazia del Cielo, infin' adeſſo,
Utile ghe ſon ſtà paſſabilmente.
Qualchedun m' ha burlà, sì, lo confeſſo,
Ma no me pento, e no m'importa gnente.
A far ſeguiterò quelo, che ho fato,
A deſpeto del furbo, e del ingrato.

Queſto, ſegondo mi, me par che ſia
Vero amor per la Patria, e no me par,
Che per provar la riverenza mia
Abbia a deventar orbo, e da crepar.
Tornemo al Barcarol. Con alegria
Dopo che el m'ha abbrazzà, el me fa ſentar.
El domanda chi ſon, coſſa che fazzo,
Se ſon qua per impiego, o per ſolazzo.

Lo ſodisfo, e ghe digo, in pochi accenti,
Nome, cognome, Patria, e condizion.
E ghe parlo dei mi componimenti
Con un poco de aria, e de ambizion.
Ghe conto quei piaſeri, e quei ſcontenti,
Che in do ani ho provà da ſta Nazion,
Quel, che ſt'ano ho compoſto, e l'ano avanti,
E quelo, che ho paſsà dai Comedianti.

Seguito a dir: Parigi amo, e riſpeto,
Squaſi diria, come la Patria mia;
Ma per i Comedianti, a mio deſpeto,
Domandà ho el mio congedo, e andava via;
Dio per mi, la clemenza ha ſveggià in peto
D'una gran Prencipeſſa eccelſa, e pia.
Son in Franza a la Corte, e ſon felice,
La Dolfina è la mia Benefatrice.

Servo do Prencipeſſe, do Sorele,
Fie del Monarca, che a la Franza impera,
E gh' ho l'onor al Taolin con Ele
Star do ore ogni dì, matina, e ſera.

De clemenza, e bontà prove novele
Ricevo sempre, e per mia gloria vera,
Per quelo, che se vede, e che se sente,
Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el so, non è del mio talento
La fortuna, che m'offre el Ciel cortese;
Ma, debole qual son, son l'istrumento
Dela gloria comun del mio Paese;
El linguaggio Italian, con mio contento,
Caro deventa a la nazion Francese,
E tutti i Corteggiani, e i Parigini
Cerca Maestri, e compra l'Antonini.

Anca mi certo (dise el Barcariol)
V'ho de l'obligazion per parte mia.
Quà parlar Italian più no se pol,
No so più el Venezian cossa che el sia.
I me dise *Monsù* benchè son fiol
De *Monsu stali*, e de *Madama sia*;
Che sia la verità, vardè i ritrati
D'*Anzolo*, e de *Francesco* Mazzagati.

Vedo in do Quadri d'ottimo penelo
Fasse, barete rosse, e codegugni.
El me mostra el più vecchio, e el dise: quelo
Xe sta a Venezia el fulmine dei pugni;
Certo, a San Barnabà, fin da putelo
El maccava, el spaccava e teste, e grugni;
Gh'è el ritrato compagno a Casa nostra;
Ne i fa un Piovan, che nol se veda in mostra.

Donca ancora gh'avè casa, e parenti
A Venezia? Sior sì. Parenti boni
L'onor del nome a conservar atenti
Omeni da Regata, e Caporioni.
Son sta a trovarli, e subito contenti
A Casa i m'ha menà dei so Paroni;
Perchè i xe stadi servitori antighi
De so Zelenze Zorzi, e Barbarighi.

De quai Zorzi parleu? De quei, ve digo,
Che se ghe dise de Procuratia.
E quala xe la Casa Barbarigo?
El pensa, e el dise: de Santa Maria....

No

No me recordo ben.... Sì, Zobenigo;
E le Patrone, me par, che le ſia
Fie de do gran Procuratori, e credo,
Che le ſia una Querini, e una Sagredo.

Bravo, v' arecordè perfetamente.
Me conſolo con vu, che avè l' onor,
Come bon Mazzagati, e bon parente,
D' eſſer de ſte gran Caſe ſervitor.
Ghe sè ſtà, lo ſavè, no ghe xè gnente
De più grando a Venezia, e in ogni Autor,
Che ha regiſtrà dei Veneti le Iſtorie,
Se leze i ſo ſplendori, e le ſo glorie.

Doſi, Procuratori, Omeni Grandi,
In Senato, in Conclave, in Terra, in Mar,
Che ha occupà dignità, che ha avù comandi,
Che amar ſempre s'ha fato, e reſpetar,
Per pietà, per virtù ſempre amirandi,
Che ſe venera in Cielo, e ſu l' Altar,
Che ſempre le Fameggie ha conſervà
In grandezza, in ricchezza, in maeſtà.

E anca al zorno d' ancuo dei ſo ſplendori
Ste do Caſe conſerva, e aumenta el lume,
Le occupa dela Patria i primi onori,
La bontà le coltiva, e el bon coſtume.
Ghe continua la ſorte i ſo favori,
E le conſola, e benediſſe el Nume,
El Pubblico le adora, e le reſpeta,
E novi Eroi dal ſo gran Sangue aſpeta.

Aſpeta novi Eroi da quel bel nodo,
Che unir le deve, quanto prima, inſieme.
Amor caſto, e furbeto ha trovà el modo
De un' ineſto formar de ſte do geme.
Son Venezian, ſon patrioto, e godo
Anca mi de quel ben, che ai altri preme.
Salta ſu el Mazzagati: Ah, caro Sior,
Conte, contè, che ſe me slarga el cuor.

Seguito a dir: Sta caſa Zorzi ha un Fio
Unico, è vero, ma che gh' ha un talento,
E una mente ſi chiara, e un cuor ſi pio,
Che render pol el Genitor contento.

San come un pesce, bello come un zio,
De facile, e gentil temperamento,
Bona corporatura, animo forte;
Fato per far felice una Consorte.

E questa, che dal Ciel se ghe destina,
E che fa giubilar tuto el paese,
Xe una vezzosa amabile Damina
Zovene, signoril, bella, e cortese.
Per grazia, tuti do, soma, divina,
I ha avù l'educazion, che xe palese,
Merito de do Madri al mondo rare,
A Venezia per questo ancor più care.

Benedete le Dame, che ha introdoto
La bona, la perfeta educazion.
Cossa, che un tempo, come a tuti è noto,
Giera andada un pocheto in abandon.
El bon esempio fa marchiar de troto,
Giova la virtuosa emulazion,
E al dì d'ancuo Venezia pol vantar
Zoventù, che xe degna da imitar.

La bona, e savia educazion presente
Le massime no scambia del Governo,
Ma dela zoventù sveggia la mente,
L'animo adorna, e regola l'esterno.
Ghe sarà, no lo nego, l'imprudente,
El discolo, el vizioso, el malgoverno,
Ma se i casca del vizio in tela fossa,
I xe almanco civili, e i fa qualcossa.

Salta su el Mazzagati: In verità
Me consolo coi Padri, e con i Fioli.
In disdotto fameggie semo qua
Calafai tutti quanti, o Barcarioli,
Ma se vive con tanta civiltà
In ste nostre Casete, e i nostri Broli,
Quanto in corte pol far i Cavalieri,
E dirò meggio, quanto i Finanzieri.

Semo tuti al servizio d'un Paron
Nostro Re, nostro Padre, e Protetor,
D'un Re, cusì clemente, e cusì bon,
Che amemo, e che servimo de bon cuor.

Ma

Ma in Franza el servitor no fa el Buffon;
Ne certe libertà se se pol tor,
Le colpe xe corete, o castigae,
Ma non gh'è ne strapazzi, ne peae.

Per tuto gh'è el so bon, e gh'è el so mal,
Per tuto gh'è el so drero; e el so roverso.
Del Mondo la bellezza prencipal
Xe i diversi costumi, e el stil diverso.
Vista ho tutta la Franza in general,
E l'Italia ho zirà per ogni verso,
Parigi in Franza, no ghe xe altrettanto,
E in Italia Venezia porta el vanto.

Me piase estremamente la Cità,
Bella, ricca, e d'ogn'altra diferente,
Me piase al sommo dela Nobiltà
L'animo generoso, e 'l cuor clemente,
Me piase la dolcezza, e la bontà,
Dei Boteghieri, e della bassa zente;
Ma se la verità ve devo dir,
Quel *ti* no lo podeva digerir.

Ecco che vien Madama Mazzagati
Co una Botiglia, con tre goti, e un piato,
E la vol, che bevemo a tuti i pati,
E me dise el Mario, che el xe Moscato.
Lo tasto con piaser, e sento in fati
Un liatico del Zante delicato,
Simile a quel, che un zorno me xe stà
Da so Zelenza Balbi regalà.

Madama fa i onori del Paese,
La me presenta el goto, e tuti tre
Bevemo unitamente ala Francese
De Monsù, e de Madama *a la santè*:
E po se volta el Barcariol cortese,
E el dise, Patron mio, no sdegnerè,
Che un prindese ve porta un poco ardito:
Viva i Novizzi, che m'avè descrito.

Viva, viva, respondo, e slongo el goto,
E suplico Madama de butar.
Vedo, che la stà là senza far moto,
E par, che la me voggia refudar.

Come che l' Italian no ghe xe noto;
La dona prencipiava a sospetar;
In Franza zelosia no troverè,
Ma anca in Venezia piccola ghe n'è.

Quando che l' ha sentio de so Zelenze
L' eccelso nome, l'alta condizion,
L' ha fatto sette, o otto reverenze,
E l'ha più volte domandà perdon.
A tutte l' ha adempio le convenienze,
Fruto dela Francese educazion,
I gotti l' ha impenio per tutti tre,
E s' ha bevù dei Sposi *à la santè*.

El prindese ho intonà, come ho savesto,
Mezzo in Francese, e mezzo in Italian.
Viva l'illustre glorioso inesto,
Ch' Italia onora, e el nome Venezian;
Che i goda in pase quel piaser onesto,
Che bramerave ogni fedel Cristian;
E per contento dele do fameggie,
Fioli ghe daga cole so someggie.

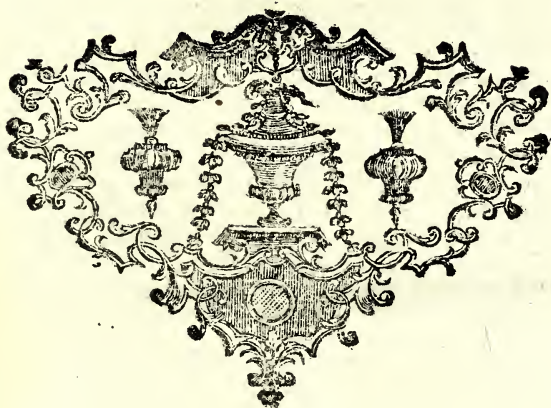
Tocchemo, e retocchemo, e po bevemo,
E po tornemo a retoccar da novo;
E fina che ghe n'è, se fa el medemo,
Sichè alegreto un pochetin me trovo.
Andemo, Amici, salto suso, andemo,
A Venezia, a Venezia, al Mondo novo.
Po penso, e digo: no, no me convien,
So, che Venezia no me vol più ben.

Come? attonito dise el Mazzagati,
Là no i ve vol più ben? cosa aveu fato?
No i se arrecorda più dei tempi andati,
Perchè manco una volta, son ingrato.
Ma non importa, proverò coi fati,
Che amo il Paese dove che son nato,
Dirò sempre, se vivo anca cent' ani:
Viva Venezia, e viva i Veneziani.

Me licenzio de là, voggio andar via,
La bona dona me vol compagnar.
Dise el Consorte, pien de cortesia:
Co starò ben, ve vegnirò a trovar;

Di-

Diſeme dove ſtè. La Caſa mia
Xe dificile (digo) da inſegnar.
Abito in Corte , ma ghe xe là sù
Vintimile perſone, e ſorſe più.

Montè per la gran Scala, intrè a man dreta
Dei Principi ne l'ampia Galeria;
Del coridor, in fazza a una ſcaleta,
In fondo andè, finchè trovè la via.
Là un'altra ſcala troverè ſecreta,
Venticinque ſcalini credo i ſia:
Voltè a man zanca, quando avè montà
Numero cento, e ſette, ſtago là.

IL PELLEGRINO
POEMETTO
PER LA VESTIZIONE
DELLA NOBIL DONNA
CONTESSA VITTORIA VIDIMAN
NEL MONISTERO DI SANTA CATERINA.

O Voi, che brama di ſapere avete
Quel, che accade di nuovo alla giornata,
E di fiabe, e Romanzi avidi ſiete,
E d' ogni altra ridente papolata;
Coſa vi narrerò, ſe mi udirete,
Non iſcritta fin' ora, nè ſtampata,
Ideſt vi canterò di un Pellegrino
Le avventure, i viaggi, ed il deſtino.

Dite queſt' opra mia, qual più vi aggrada,
Storia, Canto, Poema, o Stanze, o Ottave;
Io non mi ſcoſterò dalla mia ſtrada,
Seguitando il mio ſtil, non vil, non grave;
E al ſolito, qual' or ſentir m' accada
Di critica toccar l' acuta chiave,
Seguirò non oſtante, e m' apparecchio
Aprir le labbra, e chiudere l' orecchio.

Odami chi udir vuole, e a chi non piace,
Tutto quel, ch' io dirò, ſia per non detto.
La mia ſola ricchezza è la mia pace,
Nè m' attriſta d' invidia onta, o diſpetto.
Chi ne ſa più di me, ſel goda in pace,
Dono di provvidenza è l' intelletto.
Io compatiſco chi non ſa niente;
Me compatiſca ancor chi è più valente.

Non

Non mi muove a dettar la Storia in rima
Del mio Tedefco Peregrin divoto
Brama di gire alla facrata cima
Del Parnafo immortal, che a pochi è noto;
Ma offrir vo', in fegno di rifpetto, e ftima,
Ad un Illuftre Cavaliere in voto
(Prima ch'i'efca dall' Italia fuori)
Uno de' miei fantaftici lavori.

Se grati a lui non riufciran miei carmi,
Figli di un miferabile talento,
Poffo almen con certezza afficurarmi,
Che gratiffimo a lui fia l'argomento.
Che non d'amori, o Cavalieri, o d'armi,
O di cofa vulgar cantar io tento,
Ma il Pellegrin, ch'è la fedel mia fcorta,
Di Vergin fanta a ragionar mi porta.

Quefta Vergine eccelfa a Dio diletta,
O faggio, o Illuftre Vidiman cortefe,
E' figlia voftra, fra le Donne eletta
A dar gloria dell' Adria al bel paefe.
Udite come fua virtù perfetta
La mente, e il cor di un Pellegrino accefe;
E di *Joan Lordgloc*, Tedefco vero,
Io copio i detti, e non v'aggiungo un zero.

Moffo il pio Criftian da divozione
Per vifitar gl' Italici Santuari,
Prefo il breve mantel, prefo il bordone,
Addio diffe agli Amici, e ai Patrj lari.
Solo per lo cammino andar propone,
Ricco di fede, e fcarfo di danari,
Cavalcando per via, da buon Tedefco,
Sul docile Caval di San Francefco.

Venne, fcorrendo il Bavaro Paefe,
Di Salisburgo agli ultimi confini,
Pafsò la Drava, ed il cammino ei prefe
Della Carintia per i gioghi alpini.
Giunfe a San Paternian, là dove intefe
Che non fon malveduti i Pellegrini.
E perfuafo da sì dolce incanto,
Colà fermoffi a ripofare alquanto.

Vede un ricco Palagio, e in cuor gli viene
Voglia di domandar chi n'è il Signore,
Desioso, se può, d'alloggiar bene,
Senza aver il danar da metter fuore.
Gli risponde in Tedesco un'uom da bene:
Di quell'ampia magione è possessore
Un Cavalier Patrizio Veneziano
Saggio, prudente, generoso, e umano.

Quì Sua Eccellenza Vidiman Padrone
Conte del Sacro, e del Romano Impero,
Di questo Borgo è libero Barone,
E comanda al fecondo ampio sentiero.
Soggiacciono alla sua giurisdizione
Trentaquattro comuni, e solo, e vero
Dominator con Magistrati, e Corte,
Assolver può, può condannare a morte.

Ei può donar l' Eredità giacenti
Ad ogn'un de' Vassalli a suo talento,
E può legittimar quei, che innocenti
Nacquero al Mondo senza il Sacramento.
Regge, benchè lontan, le nostre genti
Con un Vicario alla giustizia intento,
E siam, grazia del Ciel, lieti, e felici
Di sì caro Signor sotto gli auspici.

Benchè lungi da noi lo tenga il fato
In augusta Città di Lui ben degna,
Egli è da noi teneramente amato,
E nel cuor nostro dolcemente ei regna.
Poichè sappiam che di virtuti è ornato,
Che ama giustizia, e la clemenza insegna,
E quant'è nel punir pesato, e lento,
Altrettanto è in graziar presto, e contento.

Entraro uniti nel Palagio antico,
E fu il divoto Pellegrin raccolto.
E all'indomani pel terreno aprico
Per la via di *Villacco* ha il piè rivolto.
Villacco, in cui dal Sassone nemico
Carlo Quinto, fuggendo, un dì fu accolto,
Ed ebbe il vanto di salvar l'onore,
E la vita, e gli Stati al suo Signore.

Alla

Alla breve Città fermossi intorno,
I caldi bagni ad osservare attento,
Onde s'empie tal'ora il bel soggiorno
Da infermo stuolo a risanarsi intento.
La providenza ha quel paese adorno
Di facile, e sicur medicamento,
E i Medici colà coi loro arcani
Strage non fan dei miseri Cristiani.

Per l'Italia seguendo il suo cammino
Giunse della Pontieba al passo angusto,
Per cui diviso è il Veneto Domino
Dall'antico Germano Impero augusto.
E ammirò come il popolo vicino
Serba di sua Nazion l'uso vetusto.
Di quà tutto è Italian, lingua, e costume,
Ed è tutto German di là dal fiume.

L'Alpi Giulie passate, arriva al fine
Alla bella Città, ch'Udine ha nome,
Che tra il furor di barbare ruine
Coronate d'allor serbò le chiome.
Scorrendo il delizioso ampio confine
L'accorto pellegrino intese come
Quella Patria reggeva un Mocenico,
Ch'era del Vidiman cortese amico.

E colà poscia a ragionare udio,
Ch'ave una Figlia il Vidiman Signore,
Che ha destinato di donarsi a Dio,
D'ogni umano desir spogliato il cuore.
Eravi chi lodava il bel desio
Di un'alma accesa di celeste ardore;
E chi dicea con un sospir profondo:
Oh quanto perde, se lei perde il Mondo!

Ricca, nobile Dama, e di talento,
Vaga, gentil, di maestoso aspetto,
Chiuderassi per sempre in un Convento,
Cambierà in umil cella un'aureo letto?
Nutre dell'Adria a conseguirla intento
Ogni illustre garzon la brama in petto,
Ed ella fugge in solitaria stanza?
Oh delusa del Mondo egra speranza!

Fra quel, che intese il Pellegrin da prima,
E quel, che or sente di sì pia famiglia,
Desia pien di rispetto, e d'alta stima,
Il Genitor conoscere, e la Figlia.
S'alza di buon mattino, e verso il clima
Temperato dal Mare il cammin piglia,
Ma per divozion risolve intanto
Passar per Padua a visitare il Santo.

Trovasi alla Fossetta, e là s'imbarca,
E in grazia del Bordon risparmia il nolo,
E la Laguna sino a Mestre varca,
E passo passo si ritrova al Dolo.
Giunto a Padua alfin dinanzi all' Arca
Bacia i candidi marmi, e bacia il suolo,
Indi a Santa Giustina ei va curioso
Il gran Tempio a mirar maraviglioso.

Per il Prà della Valle indi s'avvia
Sotto il comodo ombroso porticato,
Ed osserva un Signore a mezza via
Starsi sedendo al suo portone allato.
L'inchina il Pellegrin. Con cortesia
Lo risaluta il Gentiluom garbato;
Indi amorevolmente lo trattiene
Chiedendo dove và, da dove viene.

Svela il Tedesco la sua Patria, e il nome,
E la novella sua buona intenzione
Di passare a Venezia, e narra come
Acquistarsi colà brama un Padrone.
Il nobil Padoan chiede il cognome
Di quel Signor, cui visitar propone,
E sentendosi a dir, che è il Vidimano,
Alzasi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrino, andate
A conoscere il fior de' Cavalieri,
Ricco di fregi, e ricco di bontate,
Docile nei costumi, e nei pensieri;
Ma se piacere al Cavalier bramate,
Le lodi trattener fa di mestieri,
Che nemico del fasto è per natura,
E la lode servil sprezza, e non cura.

Ite,

Ite, soggiunge, e al Cavalier gentile,
E alla Nobile Sposa, e alla Famiglia
Rinovellate il mio rispetto umile,
E specialmente alla Contessa Figlia:
Figlia vaga, modesta, e signorile,
Che nel bel cuore al Genitor somiglia,
D' occhio vivace, e maestoso aspetto,
Che risveglia in ciascun stima, e rispetto.

Ella nata di Sangue Illustre, e degno
D' ogni nodo sublime, e Pronipote
Del pio Signor, che ha della Chiesa il regno,
Ricca di beni, e di cospicua dote,
Ella, che al grado suo pari ha l' ingegno,
Le cui rare virtù son chiare, e note,
Tutto pone in non cal, tutto in obblio,
Per viver casta, e consacrarsi a Dio.

Scelta ha la cella sua nel Monistero,
Ch' è all' Egiziana Martire dicato,
Nobile, antico Santuario vero,
Ve' di Sant' Agostin l' Ordine è usato.
Ivi l' alma nutrì, nutrì il pensiero
Di massime conformi ad umil stato,
Certa, che l' umiltà, per virtù eletta,
Apre la via per divenir perfetta.

Nè parte alcuna in così pio consiglio
Ebbe umano discorso, o affetto umano.
Fissò, egli è vero, in due Sorelle il ciglio
La divota Nipote, e non in vano,
Di lor, ch' han preso dalla Terra esiglio,
Valse l' esempio angelico e sovrano;
Ma queste due Rezzoniche pietose
Alla grazia lasciar le strade ascose.

E la grazia di Dio soavemente
Penetrolle nel sen, le punse il core,
Onde giunta alla etade, in cui si sente
La Vergin pronta a concepire amore,
Disse fra se: se il Genitor consente
Esser Sposa vogl' io del mio Signore;
So quanto è il Genitor cortese, umano,
In lui confido, e non confido in vano.

Il ſaggio, il prode Cavalier pietoſo
Fe la Figlia ſortir da quelle mura,
E l'occulto penſier, per anche aſcoſo,
Di penetrar diſcretamente ha cura.
Nobile per coſtume, e generoſo,
Ogni oneſto piacere a lei procura,
Ella per aggradir moſtra diletto,
Ma il ſuo primo deſio coltiva in petto.

Poi giunge il dì, che ha di parlar fiſſato,
E al ſuo buon Genitor ſcoprir l'arcano.
S'avvia modeſta, gli ſi proſtra allato,
E umilemente baciagli la mano.
Padre, dicendo, a ſe Dio mi ha chiamato,
Altro Spoſo non vò, che il mio Sovrano;
S'è in piacer voſtro, che felice io ſia,
Piacciavi ſecondar la voglia mia.

L'abbraccia il Padre, e intenerir ſi ſente,
Riman ſoſpeſo, indi favella, e dice:
Figlia, ſe ſua ti vuol Dio onnipoſſente,
Che l'uom ſi opponga al ſuo voler, non lice.
Vanne, che il Genitor te l'acconſente,
Fa, che ſappialo ancor la Genitrice.
S'alza la Figlia, e giubilante appieno,
Corre alla Madre, e le ſe getta in ſeno.

Volea parlar, ma la prudente Dama
Prevenuta l'avea col ſuo penſiero,
Figlia, dicendo, dell'occulta brama
Fra i tuoi ſilenzj ho diſcoperto il vero;
Vattene al Chioſtro pur, ſe Dio ti chiama,
Io non mi oppongo al ſuo divino impero,
Pur che appaghi contenta il tuo deſio,
Io ſoffro in pace, e ſon contenta anch' io.

Finì, dicendo, il Padovan Signore
Al buon Tedeſco: Mi ricordo ancora,
Quando Maria Quintilia la minore
Rezzonico Sorella ſi feo ſuora,
Un Comico Poeta, o ſia Dottore
Con Eſopo alla Grata ſaltò fuora
Dicendo, che inclinava, e diſſe il vero,
La Conteſſa Vittoria al moniſtero.

Sem-

Sempre più s'invogliava il Pellegrino
D'ire a Venezia, ove ſpingealo il cuore
Per vedere, e ammirar più da vicino
L'ammirabile Figlia, e il Genitore.
Ma poichè non ſapea d'onde il cammino
Prender doveſſe, chieſe per favore
Gli additaſſe la via ſicura, e corta
Per gir della Città fuor della porta.

Chiamando toſto il Gentiluom, Paſquale,
Va, gli dice, e accompagna il Foraſtiere
Alla ſolita Barca, e liberale
Mette mano al taſchin, gli dà per bere.
Fra ſe diſſe il Tedeſco: manco male.
Indi col Cavalier fa il ſuo dovere,
E dal fido Paſquale accompagnato
Giunſe al ſolito imbarco, e s'è imbarcato.

Sperava il pover'uom di ripoſarſi,
E dormire la notte agiatamente,
Ma non trova un canton da coricarſi
Fra cotanti imbarazzi, e tanta gente.
Procura, come può, di addormentarſi,
E ſotto il manto mordere ſi ſente,
Onde perchè il vegliar meno gl'increſca
Si riſolve di ſtarſi all'aria freſca.

Splendea la Luna, e a vagheggiar ſi diede
Della Brenta i Palagi, ed i Giardini,
E a un galantuomo a lui vicino ei chiede,
Se ha ſtanza il Vidiman fra quei confini.
No, gli riſponde, villeggiar ſi vede
Altrove il Vidiman fra ſuoi domini,
E ſembra, che fra gli altri ei ſi conſoli
Nel ſuo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.

Due volte l'anno in Compagnia giuliva
Di Dame, e Cavalier, di buoni amici,
Nel freſco autunno, e alla ſtagione eſtiva
Gode, e altrui fa goder giorni felici.
E talor rende l'allegria più viva
Colle comiche ſcene imitatrici,
E con giochi innocenti, e pranzi, e cene,
Corteſe con chi va, grato a chi viene,

Seco

Seco condusse a villeggiar l'altr' anno
La sua figlia maggior, ma convien dire,
Ch' altri pensieri nel suo cuor sen stanno,
Poichè non seppe in tanto ben gioire.
Sparsa è una voce, che mi reca affanno,
Ch' abito monacal voglia vestire,
E la Patria privar d' una speranza,
Che in Lei fondava, ed ogni speme avvanza.

Con questi, ed altri tai ragionamenti
Passan la notte, ed a spuntar si vede
La vaga Aurora a serenar le genti;
Indi all' Alba novella il Sol succede.
Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti
Discopre la regal Veneta Sede,
E tocco da stupor, da maraviglia,
Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucchè s' avvanza piucchemai comprende
Esser opra de' Numi il gran lavoro.
Mira gli alti Palagi, e non intende
Come scherzino l' onde intorno a loro.
Scende nella gran Piazza, e a dir s' intende:
O dell' arte, o del Mondo ampio tesoro!
Va per la Merceria, s' incanta, e dice:
O abbondante Città! Città felice!

Giunge verso Rialto, e il Ponte ammira
Noto per fama ai Popoli lontani.
Volea salir, ma di veder sospira
La diletta magion de' Vidimani;
La via ne chiede, e ciascheduno aspira,
Giusta la cortesia de' Veneziani,
D' insegnargli la strada, e un buon Cristiano
Lo conduce con seco a San Canciano.

Giunti dove fa capo un Fruttajuolo,
Per qua, dice, s' andria, ma per sventura
Si è rotto il Ponte, e per maggior mio duolo
Poner mano non veggio all' armatura.
Chi non vuole il Canal passare a volo
Un giro convien far per via sicura:
Deggio presto partir, ma spero un giorno,
Che il Ponte sarà fatto al mio ritorno.

Era un' uomo coſtui, che andar ſovente
Solea a deſinar dal Cavaliere,
E che talor per aſtrazion di mente
Verſo il Ponte ſen già ſopra penſiere.
Quando ſe n' accorgeva, impaziente
Maledire s' udiva a più potere,
Come ſe l' allungar la ſtrada un poco
Foſſe per eſſo un camminar ſul foco.

Giunſero al fine a penetrar le porte
Del bel Palagio Vidimani antico,
E le ſcale ſcendea, per buona ſorte,
Un galant' uom che degli amici è amico.
Chiedon del Cavalier, della Conſorte,
Ei d' introdurli prendeſi l' intrico,
E intrato il Pellegrin col Camerata
Trovano in eſſi la bontade uſata.

Già il franco Venezian colà reſtava,
E rincreſceva al Pellegrin partire,
Tanto più, che vedere ei deſiava
Quella, la cui virtù fa altrui ſtupire.
Siccome un galant' uom d' eſſer moſtrava
Nel parlar, nell' aſpetto, e nel veſtire,
A pranzo il Cavalier l' ebbe a invitare,
E il buon Tedeſco non ſi feo pregare.

Poſcia guidato il Pellegrino in ſito
Separato in allor dall' altra gente,
Tenete, diſſe il Cavalier compito,
E una carta gli dà ſegretamente.
Grazie gli rende, e poi ſotto al veſtito
Diſcioglie il gruppo, e le monete ſente;
Si rallegra il Meſchin, ma arrivar ſente
Dalla porta comun dell' altra gente.

Erano queſti i due minor figliuoli,
Il Contino Franceſco, e il bel Tognino,
L' ultimo di lor par ſi conſoli
Nel veder col Bordone il Pellegrino.
Chiede il Tedeſco, ſe due maſchi ſoli
Conceſſi al Cavalier abbia il deſtino;
Riſponde il Venezian: Ve n' ha in Murano
Due maggiori di queſti a San Cipriano.

Gio-

Giovine Dama nell'età fiorita
Entrar poi vede in maeſtoſo aſpetto,
Colla faccia ridente, e colorita,
Nere pupille, e labbro tumidetto,
Vezzoſa agli atti, e in favellar compita,
Ma tal, che impone al foreſtier riſpetto.
Veggendo il Peregrin l'aria modeſta:
E' queſta? ei chiede, e dir ſi ſente: è queſta.

Siedon tutti alla Menſa, e il buon Straniero
Nel ſentirla parlar gode, e s'incanta,
Preſo da maraviglia, e ſtupor vero,
Come in Donna ſi dia virtù cotanta.
Delle donne, dicea, non è il meſtiero
Saper l'iſtorie, e la Scrittura Santa;
E delle Matematiche il diletto
Sorpaſſa il femminil vago intelletto.

Tentò l'accorto provocar la Dama,
Seco parlando di grandezze umane,
E ſcoprì in eſſa la celeſte brama,
Diſprezzatrice delle pompe vane.
Vede, che nel ſuo cuor coltiva ed ama
Piucchè l'argento, e l'or, le ſacre lane,
E che tanta virtù rara, e perfetta
Pel Mondo no, ma per il Ciel fu eletta.

Indi il diſcorſo fè cadere a ſorte
Sul ſuo viaggio il Pellegrin valente,
Pregando il Cavaliere, e la Conſorte,
E la Vergine ſaggia umilemente
Raccomandarlo a quella Sagra Corte,
Dove regna il Santiſſimo Clemente
Zio di Donna Quintilia, e che per eſſa
Amor paterno, e diſtinzion profeſſa.

Volentieri la grazia a lui ſi accorda,
Parte contento, e ai Protettor s'inchina,
Delle Dame congiunte ei ſi ricorda,
E va di botto a Santa Caterina.
Del ſanto campanel tira la corda,
Deo gratias gli riſponde una vocina;
L' Abbadeſſa domanda, e la Sorella,
E la minore Vidimana anch'ella.

Ven-

Vengon le due Rezzoniche gentili
Piene di umanità, di cortesia,
Nell'eccelse virtudi ambe simili,
Ambe d'anima grande, e giusta, e pia.
Indi conosce ai tratti signorili,
Alla vaga gentil fisionomia,
La Niporina, la Contessa Annetta
Disinvolta, cortese, e vezzosetta.

Dame, lor dice, i passi miei diretti
Son di Roma ai Santuari. Avrò l'onore
D'esser anch'io fra i pellegrini eletti;
E i piè baciare del Roman Pastore.
Conoscer bramo i nobili Soggetti
Del sangue illustre di sì pio Signore,
E prima di partir son qua venuto
Quel rispetto ad usar, ch'è a voi dovuto.

Maria Luigia, nobile Abbadessa,
Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio;
Maria Quintilia lo ringrazia anch'essa,
E gli augura felice un tal passaggio.
La giovinetta al finestrin s'appressa,
Dicendo con parlar modesto, e saggio:
Andate in pace, Pellegrino mio.
Verrei a Roma volentieri anch'io.

Di là partissi il galant'uom gentile,
E una gondola prese, e andò a Murano,
Desideroso d'inchinarsi umile
Ai due Figli colà del Vidimano.
Giunto all'Isola vasta, e signorile,
Si conduce bel bello a San Cipriano,
Dove stansi in Collegio i Giovanetti
Sotto i Somaschi, in educar perfetti.

Il Contino Giovanni, allegro in volto,
Lieto l'accoglie, e pel Collegio il mena,
E molte cose gli domanda, e molto
Era in quel dì di favellare in vena.
L'altro meno verboso, e più raccolto
L'accoglie anch'esso con fronte serena,
Dicendo: a Roma noi andremo ancora;
E soggiunge il Maggior: Non vedo l'ora.

Terminati il Tedeſco i complimenti
Torna a Venezia, ed inchinar bramoſo
Del Santo Padre i nobili parenti,
Al Palagio ſen va ricco, e pompoſo,
Dove ſen ſta di Barbarighe genti
Dame d'illuſtre ſangue, e cuor pietoſo,
Del Romano Paſtor degna Cognata
D'ogni bontà, d'ogni virtute ornata.

Accolto fu benignamente, ed ebbe
Prove del ſuo bel cor corteſe, umano,
E all'informato Pellegrino increbbe
Che non viveſſe quel Signor ſovrano,
Che il latte ſempre di pietà ſol bebbe
Cavalier generoſo, e pio Criſtiano,
Morto Procurator, ma vivo ancora
Della Patria nel cuor, che il nome onora.

Da Venezia partir riſolve al fine
E va toſto a imbarcarſi alla Piazzetta;
Giunge colla Peota al bel confine
Dove di zucche ſi ſuol fare incetta.
E mentre avvien, ch'ei per la via cammine,
Un' arme oſſerva ſul Palagio eretta,
Arme, ch'anche in Germania avea veduta,
Arme del Vidiman riconoſciuta.

S'invogliò di ſaper del pio Signore
Come foſſe lo ſtemma in Chiozza appeſo,
E riſpoſto gli fu: ſaggio Rettore
Fu quivi un tempo alla giuſtizia inteſo.
Il nome ſuo de' Cittadini in cuore
Vive, e regna tutt'or dal tempo illeſo,
E rammentaſi ancor di ſua Eccellenza
Il ſaper, la dolcezza, e la clemenza.

Benedetto ſia Dio, diſſe giocondo
Il Pellegrin, di quel Signor ſublime
Trovo marche d'onor per tutto il Mondo,
Degno, che ciaſchedun l'onori, e ſtime.
La ſua pietade, il ſuo ſaper profondo
Lo traſporta di gloria all'alte cime...
Perdoni il Vidiman; lo ſo, gli ſpiace
Sentir le lodi; ed ei fu troppo audace.

Parlo del Pellegrin, che s'incammina
Ver la prefissa religiosa meta,
E pria verso Loreto andar destina,
Ch'è di gente simil via consueta.
Or cavalca, or s'imbarca; ed or cammina,
Misurando il voler colla moneta;
Che per tutto non trovansi Cristiani
Del bellissimo cuor dei Vidimani.

Tutto il viaggio narrar lungo sarebbe,
Seguendo il Pellegrin di loco in loco;
E annojarsi potria chi finor ebbe
Gl'incolti versi a tollerar non poco.
Anche il mio canto divenir potrebbe,
Forse più, che non è, spossato, e roco;
Dunque restringerò la grave soma,
Di lui parlando allor che giunse in Roma.

O Città fortunata, al Ciel diletta;
Sovrana un tempo del Romano Impero,
E or più felice poichè fosti eletta
In stabil sede al successor di Piero.
A te accordano i fati, e a te si aspetta
L'esser capo regal del Mondo intero.
Se in te la Santa Religion risiede,
Tutto il Mondo Cristian ti bacia il piede.

Ma soffri, che l'onor tuo si divida
Con l'augusta Città, che all'Adria impera,
Che se il sagro Pastore in Te si annida,
Ella è del tuo Pastor la Madre vera.
Onorevol tra voi sia la disfida,
Se sia vanto maggior, gloria primiera,
Possedere un Eroe di virtù ornato,
O l'averlo prodotto, e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva
Nella vasta Città dei setti Colli,
E scorrendo le vie del Tebro in riva,
Ammira i Tempj, e le superbe molli.
Del supremo poter l'immagin viva
Nel Pontefice mira, e i tristi, e folli
Error compiange di chi tenta in vano
Scemar la Fede al Regnator Romano.

Adempier cale al buon Tedeſco il voto,
Al di cui fin peregrinar ſi vanta,
Le ſette Chieſe viſita divoto,
E ſale in ginocchion la Scala Santa;
Di San Pietro, e San Paolo al Tempio noto
Piange compunto, e ſacre laudi canta,
Sen va dei Santi a viſitar le Tombe,
E dei Martiri Eroi le Catacombe.

Indi la viva ſantitate aſpira
Nell' almo venerar Sagro Paſtore,
Sale a Monte Cavallo, e intorno gira
Fra la brama confuſo, e fra il timore.
Vede la Guardia, che dagli occhi ſpira
Il nazionale Elvetico furore,
In Tedeſco gli parla, e ciò non baſta,
Che lo diſcaccia, e gli preſenta un' aſta.

Allora il pover' uom dal ſuo taſchino
La Lettera trae fuori, e il buon ſoldato,
Alla Lettera fatto un bell' inchino,
Entrate, diſſe, e il Pellegrino è entrato.
Veggendo nel Cortile un' Abbatino,
Del Cardinal Patron gli ha domandato,
Non riſpondea, ma quando vide il foglio,
Venite, ei diſſe, accompagnarvi io voglio.

In fondo del Cortil con lui guidollo
Dove ſta ſua Eminenza, ed al Decano
Il corteſe Abbatin raccomandollo,
Per la lettera ſol, che aveva in mano.
Gli levaro il Bordone, ed ei laſciollo,
Le Camere paſsò di mano in mano,
E finalmente all' ultima arrivato
Fu dal Maſtro di Camera incontrato.

Non aſpettò che gli veniſſe chieſto
Coſa volea, la lettera ha moſtrata,
E toſto il gentiluom corteſe, e preſto
All' Eminenza ſua fè l' imbaſciata.
Subito ritornò, ſubito, e leſto
Aprì ridente al Pellegrin l' entrata,
Ed ei baciando, e ribaciando il foglio,
Entra ſenza timore, e ſenza orgoglio.

Lieto

Lieto l' accoglie il Porporato umile,
Legge la carta, e il Pellegrin consola,
Di sì eccelso Signor solito stile,
Che dolcemente ogni timore invola;
Rispetta il grande, e non disprezza il vile,
Pietoso a tutti, e niuno mai sconsola;
Onde per le virtudi al Mondo note
E' di sua Santità degno nipote.

Che vorreste, Figliuolo? a prender dice;
A lui risponde il Peregrin festante:
Eminenza, vorrei, se ciò pur lice,
Solo, al Papa baciar le sacre piante;
I Pellegrin per quel, che mi si dice,
Sen vanno in truppa al santo Padre innante,
Solo andare io vorrei, per grazia il chieggio,
Per boria no, ma favellargli io deggio.

Ho veduta, Signor, la cara figlia
Del Conte Vidiman, vostro cognato,
Vaga così, che a un' Angelo somiglia,
E pare proprio un Angelo incarnato.
Alla Vergine pia, che ora s' appiglia
A viver castamente in umil stato,
Del Zio vorrei portar con divozione
L' Appostolica sua Benedizione.

Ben volentieri, il Cardinal risponde,
E stabilisce la giornata, e l'ora.
Contento il Pellegrin va, e si confonde,
E non vede la via per uscir fuora.
Trova la porta, che al Cortil risponde,
E riprende il cammin calcato ancora.
All' ospizio giulivo ei fa ritorno,
E aspetta poi di tanta grazia il giorno.

Sen va scortato a visitare intanto
Del Porporato i tre minor Germani,
E giubila in vedersi ad essi accanto,
E grazie ottien dai Cavalieri umani;
Specialmente da lui, che il nobil vanto
Ha dei Veneti fregi, e dei Romani,
Prence, Procuratore, e Cavaliere,
Pieno di cortesia, pien di sapere.

Dalla Cancelleria, dov' essi stanno,
A ritirarsi il buon Tedesco andava,
E per la via, ve' i Pellegrin sen vanno,
Trova un Palafrenier, che lo cercava.
Domandògli, s' er' ei quell' Alemanno
Che i santi Piedi di baciar bramava.
Rispose: Io sono. E quel: doman mattina
L' udienza il santo Padre a voi destina.

Restan gli astanti colla bocca aperta,
E gli fan di beretta, e di cappello,
Che non avean la lettera scoperta,
Che degli altri lo fa parer più bello.
Lo Staffiere Papal l' ora concerta,
E gli addita per segno un Campanello.
Ma la notte non dorme, e la mattina
S' alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l' ora prefissa, ei vien chiamato;
Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;
E il discorso, che avea già preparato,
Scorda del tutto, e in confusion si vede.
Ma il Pontefice pio, ch' era avvisato,
Sa quel ch' ei brama, e per timor non chiede,
E rivolto col cuore a Dio sovrano
Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore
La saggia nostra Pronipote eletta,
Benedica di lei la mente, e il cuore,
La bell' anima sua sia benedetta.
Sia benedetto il verginal candore,
Le sacre spoglie, e l' umile celletta;
Con quella autorità, che Dio ci diede,
Noi la benediciam da questa Sede.

Sorgi, poi dice, al Pellegrin piangente,
E questa mia benedizion Papale
Reca alla santa Vergine prudente,
Che sa quanto si apprezzi, e quanto vale.
Benedico te pur teneramente
Con plenaria Indulgenza universale;
Vattene, o Pellegrin, vattene in pace.
Ei s' alza, e piange, e si consola, e tace.

Ebrio

Ebrio di gioja ſul momento ei parte,
E alla porta del Popolo s' avvia,
E riſolve tornar per l' altra parte
Della Toſcana, ed abbreviar la via.
Vede Firenze, di natura, ed arte
Maraviglia, e a Bologna indi s' invia.
Colà proviſta la ſua menſa parca,
Col Corrier, che non corre, indi s' imbarca.

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno
In cui la ſanta Vergine ſi veſte,
E vede il Tempio riccamente adorno
E andar le genti curioſe, e preſte.
Lei vede pur con ricche gioje intorno
Splender pompoſamente in aurea veſte,
E fra ſe dice: mi farò paleſe
Allor quando vedrolla in altro arneſe.

Sembrando a lui, che l' abito pompoſo
Della benedizion non foſſe degno,
Fermoſſi in Chieſa, fra la turba aſcoſo,
Fino che la funzion giungeſſe al ſegno.
Poi dal Manto coperta religioſo,
Troncato il crin, d' obbedienza in ſegno,
Accoſtoſſi alla Grata il Pellegrino,
A Lei facendo un riſpettoſo inchino.

Brevemente narrò, per qual ragione
Era tornato, e del ſovran Paſtore
Le recò la Papal benedizione,
Ricevuta da Lei con umil core.
Poi ringraziolla di ſua Protezione,
E della lettra, che recogli onore,
E de' parenti ſuoi nuova le diede,
Gloria, e ſplendor della Romana Sede.

Indi chiede in qual nome ha il ſuo cambiato,
Ella dice: In Maria Luigia Eletta.
Eſclama il Pellegrino: Ha profetato
Del pio Paſtor la Santità perfetta.
Allor che la Nipote ha nominato
Vi aggiunſe queſto termine di *Eletta*,
Eletta dal Signore, oh quanto, oh come
A voi convien sì prezioſo nome!

Vi benedica, e vi consoli il Cielo,
E a me dia grazia di vedervi un giorno
Sposa del buon Gesù col santo velo,
Il che spero veder nel mio ritorno.
Or'animato da divoto zelo
Ai luoghi pii peregrinando io torno,
E se la sorte è al desir mio propizia,
A San Giacomo andar vuò di Gallizia.

Passerò dell'Europa in più paesi
Per Mari, e Monti, e per torrenti, e fiumi,
E al mio ritorno farò a voi palesi
D'ogni popolo gli usi, ed i costumi.
Vi dirò quel, ch'io vidi, e quel, che intesi,
Nè a voi discari riusciran tai lumi,
Poichè a Vergine chiusa in umil tetto
Pascolo non si nega all'Intelletto.

E dovunque mi guidi il mio destino,
Porterò in segno la memoria impressa
Della vostra virtù, di quel Divino
Lume, che v'arde, e agli Angeli v'appressa.
Ricordatevi voi del Pellegrino,
Ch'essere un vostro servitor professa.
Siatemi protetrice. Addio, Signora,
Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poscia veloce a San Canciano,
E si consola colla Genitrice,
Ed al pio Genitor bacia la mano,
E si licenzia rispettoso, e dice:
Giuro da buon Tedesco, e da Cristiano,
(Che altrimente giurare a noi non lice)
Parto con allegria, parto contento,
Or che vidi la figlia in quel Convento.

Io studiato non ho poco, nè molto,
Ma pur m'intendo di fisionomia,
E rimirando la Damina in volto
L'alma conobbi in Lei candida, e pia.
Per essa ogni piacer del Mondo stolto
Stata sarebbe una malinconia.
Ora non cambierebbe il Monistero
Con una Reggia, o con un vasto Impero.

No-

Novamente s'inchina, e si congeda;
L'invita il Cavalier seco a pranzare;
Ei lo ringrazia, che non vuol si creda,
Che tornato là sia sol per mangiare.
Ordina il pio Signor, che si proveda
Di quanto al Pellegrin può abbisognare;
Lo ringrazia, si parte, e va pian piano
Benedicendo il nome Vidimano.

Pria d'uscir di Venezia in cuor gli viene
Brama di registrar quant'è seguito,
Fra se dicendo: Ritrovar conviene
Un, che lo sappia far presto, e polito.
Veduto a caso il Venezian dabbene,
Ch' avealo un dì di compagnia servito,
Di scrivere pregollo in Italiano
Quel, ch'ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita sua non disse
Di nò a nessuno, lo guidò al suo tetto,
Prese in mano la penna, e tutto scrisse
Ciò, che dal Pellegrin gli venne detto.
Tante le cose fur, che a Lui descrisse,
Tanti fogli vergò, che fè un libretto,
Ed io l'ebbi alle mani, ed io conversi
La sua pessima prosa in peggior versi.

Ecco, Signor, da qual ragion fui mosso
Con diletto a vergar sì lunghe carte,
Bench'io sapessi, che far ben non posso,
Poichè mi manca la poetic' arte.
Avrei giusta ragion di farmi rosso,
Miei difetti scorgendo a parte a parte,
Ma finalmente non ebb'io pensiero
Che un'Istoria narrar, che dice il vero.

So, che voi siete un Cavalier cortese
Che gradisce, e perdona, e cento volte
Furo da voi benignamente intese
Le scarse di pensier mie rime incolte.
Il povero mio stil, noto al Paese,
Compatito sarà da genti molte;
Altri lo taccieran, ma non pavento,
Che se voi l'aggradite, io son contento.

Contento i' ſon ſe in queſto dì felice,
In cui la figlia ſi conſacra a Dio,
Al Padre illuſtre, e all' alma Genitrice
Poſſo un pegno offerir del dover mio.
Se al mio talento immaginar non lice
Coſa corriſpondente al buon deſio,
In tributo, Signore, a voi deſtino
L' opera, ed il penſier del Pellegrino.

Se andrà in Gallizia, e tornerà ſt' altr' anno
La Vergin ſanta a riveder Profeſſa,
E ſe dove ſarò mi manderanno
Del Pellegrin la relazion promeſſa,
Continuare i miei carmi allor potranno
Un' altra parte della ſtoria ſteſſa;
Dio ci doni ſalute, e lunga vita.
La centeſima ottava, ecco, è finita.

DEL

DEL PELLEGRINO

PARTE SECONDA.

SOno quattr' anni omai, che il Pellegrino
Al Santuario di Gallizia è andato.
Ritornare promise, e il poverino
La parola mantenne, ed è tornato.
Di Francia con piacer prese il cammino,
Quì mi venne a veder, quì mi ha parlato,
E nutriva il desio, di lui ben degno,
D' ire a Venezia a mantener l' impegno.

Quando (oh colpo fatal!) lettera giunse,
Lettera apportatrice di cordoglio,
Che con aspra ferita il cor mi punse,
E il Pellegrin d' ogni speranza ha spoglio.
Il suo dolore al mio dolore aggiunse,
Di lagrime bagnando ambi quel foglio,
Foglio crudel, che involaci il conforto!
Il Vidiman, il Signor nostro è morto.

Mutoli lunga pezza, e senza moto,
Ci guardiamo l' un l' altro, e coi sospiri
A vicenda spieghiam nel cuor divoto
Qual tenerezza il duro caso inspiri.
Dal dolente letargo alfin mi scuoto,
Sfogo la pena mia co' miei deliri:
Santi deliri, cui mi desta in petto
Gratitudine, amor, stima, e rispetto.

Oh Patria (esclamo) o Cittadin, dal cuore
Sciogliete, per dolor, sciogliete il pianto,
Che lo merita ben quel pio Signore,
Che fu vostra delizia, e vostro vanto.
Tenero Sposo, amante Genitore,
Buon Padron, buon' amico, in cui cotanto
La pietade prevalse, e il zel cristiano,
Che pover mai non l' ha pregato in vano.

Men-

Mente aveva ſublime, e peregrina,
Talento, erudizion, genio, e coltura,
E pompa non facea di ſua dottrina,
Umile e circoſpetto per natura.
Pieno di ſanta religion divina,
Divoto zelator ſenza impoſtura,
Che dolcemente ad un girar di ciglia
Regolava gli affari e la Famiglia.

Nato d'illuſtre ſangue, e pieno il petto
Di ſentimenti nobili, e ſublimi,
Senza orgoglio, imponea ſtima, e riſpetto,
E ſolea riſpettar gli ultimi, e i primi.
Ricca menſa offeriva in ricco tetto,
Splendidi arredi, di ricchezza opimi:
Non pel vano piacer d'inutil ſome,
Ma per render giuſtizia al grado, e al nome.

Rendere ai Figli quell'onor dovea,
Che dagli Avi in cuſtodia a Lui fu dato,
E all' Illuſtre Conſorte ei non potea
Rifiutar ricca ſede, e ricco ſtato.
Ma la man liberal, ch'oro ſpargea
Per il decoro nella Patria uſato,
Parte, ſegretamente, e con giuſtezza,
Ai poveri facea di ſua ricchezza.

Nella ſplendida ſua Villeggiatura,
Di cui più volte celebrati ho i vanti,
Divoto Cavalier prendeaſi cura
Che la pietà giſſe al piacere innanti.
Quello, che al ſuo piacer porgea paſtura,
Eran le ſcene comiche feſtanti,
Giovando al ſerio ſuo temperamento
L'innocente giovial divertimento.

Oh con qual zelo, e qual bontà infinita
Furon l'opere mie da lui protette!
Finchè la ſorte mia mel tenne in vita,
Le ha mai ſempre vedute, e ſempre lette.
L'orgoglio mio queſto mio vanto addita
Contro critiche acerbe, e mal concette,
E il Caffè, dedicato al mio Signore,
Reca agli ſcritti miei gloria, ed onore.

Oh

Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
Oh qual fu meco il Cavalier cortese!
Questo ad usi diversi util Strumento, (*a*)
Sforzo dell'arte, e dell'ingegno Inglese,
Quest'orivol, questa catena, e cento
Doni, con cui rimunerarmi intese,
Furo del suo bel cor pretesti usati,
Mai pretesi da me, mai meritati.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
Fu per me la sua voce, e i suoi consigli.
Candidamente io gli svelava il cuore,
Certo, ch'ei riparava i miei perigli.
Poco parlar solea, ma uscivan suore
Da quel labbro divin le perle, e i gigli.
E partiva il suo dir chiaro, e robusto,
Da una vera amicizia, e da un cuor giusto.

Oh s'io tutto svelar potessi al Mondo
Quel, ch'io seppi di lui, che a pochi è noto.....
Ma lo spirto, che in Ciel regna giocondo,
M'impon, ch'io taccia, e va il desire a vuoto.
O genti afflitte da dolor profondo,
Quanto vi tolse inesorabil Cloto!
Quanto perdeste, o miseri innocenti,
Vergini esposte, Vedove dolenti!

Nel bel fior dell'età non lo rispetti,
Morte, ed abbrevi al Cavalier lo stame?
Mancan del tuo furor più degni oggetti,
Se avida sei di saziar tue brame?
Barbara, il so, tu ciecamente affretti
Del viver tuo le insidiose trame,
Perchè le sue virtù numeri, e vedi,
Ch'egli ha spirto senile, e vecchio il credi.

Ab-

(*a*) Una Macchinetta, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò, che trovasi in uno stucchio; ed aprendosi dall'altra, offre un perfettissimo Microscopio.

Abbia pace, e riposo in fra i Beati
L'anima giusta sull'eterea sede,
Vivano i figli suoi, figli onorati,
E sia ciascun di sue virtuti erede.
Quella, che al Chiostro i giorni ha consacrati,
Quella, che al suo Signor giurò la fede .....
Quivi interrompe il Pellegrino il canto,
E piange, e mesce alle parole il pianto.

Ohimè (dicendo) i' mi facea una festa
D'ire a Vinegia a riveder la santa,
La diletta a Gesù Vergin modesta,
Che ripiena vid'io di gioja tanta.
Alla nuova fatal della funesta
Morte da tanti, e più da lei compianta,
Qual sarà il suo dolore? ah posso anch'io
Il suo cordoglio misurar dal mio.

Può la virtù di un'anima innocente
Consolarsi con Dio, ma la natura,
Senza offender la grazia, si risente
Del proprio peso, e della sua sciagura.
Dio medesmo lo soffre, e lo consente,
Acciò veggiam quanto la vita è dura,
E con più forza, e con più ardente zelo,
Si sprezzi il mondo, e si desiri il Cielo.

Quanto (soggiunse) sospirato ho il giorno
Di riveder la Vergine festante
Col santo velo monacale intorno,
Vittima volontaria all'ara innante.
Sollecito intrapresi il mio ritorno
A Vinegia volgendo il cor, le piante.
E quì passai, perchè di vostra mano
Scriver vi piaccia il mio viaggio Ispano.

Nel staccarmi da loro, un tal diletto
Alla Figlia promisi, e al Genitore.
L'uno, ahimè! non è più; l'altra a dispetto
Prenderà, che si turbi il suo dolore,
Che far dunque degg'io? Partir m'affretto,
Se fia d'uopo partir: son uom d'onore.
Se aspettare degg'io, restar non sdegno;
Dite, e al vostro consiglio io mi rassegno.

Oh

Oh! me ſteſſo (riſpondo) io non comprendo,
Nè in caſo tale a conſigliar mi appiglio.
Penſo brievi minuti, e poi riprendo:
Ecco, per evitare ogni periglio,
Scrivo a Venezia; la riſpoſta attendo,
E la riſpoſta ci darà il conſiglio.
Formo il foglio dolente, e il foglio mio
A un Cavalier, a un Protettore invio.

Priegol le parti mie far colla Dama,
Vedova afflitta, e coll'eroica Figlia,
E coll'illuſtre, deſolata, e grama
Per eſtremo dolor Nobil Famiglia.
Narro del Pellegrin l'ardente brama,
Che lo ſprona al viaggio, e lo conſiglia.
E dirmi il prego, ſe nel dì fiſſato
Si farà la funzione, o ſia cangiato.

Si ſommette il Tedeſco all'ardua legge,
La riſpoſta aſpettando egro, e ſcontento,
Ed a Parigi trattenerſi elegge,
Il Diario informe a regolare intento.
Viſita i fogli ſuoi, cambia, e corregge,
Quanto comporta il ſuo diſcernimento;
Poſcia a me li conſegna, e: Voi potrete
(Dicemi) principiar quando il volete.

Veggo, ſpoglio le carte, e in ordin metto
Quel, che vi ha di più ſcelto, e intereſſante,
Che le inutili coſe il poveretto,
Meſchiate avea colle più ſerie, e ſante.
De' Viaggiatori ſolito difetto,
Ch'empiono i fogli lor d'inezie tante.
Difetto, ch'io conoſco, e non lo ſchivo,
E fo peggio degli altri allor ch'io ſcrivo.

Per eſempio; che importa alla lettura
Del Viaggio di Gallizia il ſaper quanto
Il Pellegrino per l'eſtiva arſura
Nell'Iſpano terren ſudore ha ſpanto?
E ſapere, che ingrata alla natura
L'Iſpana gente d'oziosa ha il vanto,
E come il Contadino, e il Carrettiere
Colà il titol ſi dan di Cavaliere?

Inu-

Inutile è il ſaper, che una giornata
Viaggiaſi, e non ſi vede un ſol oſtello;
E alfin la ſera l'oſteria trovata,
Avvi in terra diſteſo un letticello,
Senza pan, ſenza via, ſenza derrata
Per la fame ſaziar d' un poverello,
E vi vuol, per unir picciola menſa,
Tempo, danaro, e una fatica immenſa.

E portar ſeco per il giorno appreſſo
Il biſogno convien per reficiarſi,
E far legna nel boſco, e da ſe ſteſſo
Far bollire la pentola, ed aitarſi.
E ſe tu cadi, e il tuo cavallo anch' eſſo,
Non trovi un can, che voglia incomodarſi,
E puoi gridare: *Cavaliere*, ajuto,
Che il Cavaliere ſe ne ſta ſeduto.

Fra le povere inezie, e ſenza ſale,
Deſcrive il Pellegrin degli Spagnuoli
L' Oglia Potrida, polta univerſale,
Che de' piccioli, e grandi empie gli orciuoli.
Bue, Montone, Vitel, Pollo, Majale,
Rape, Cavoli, Ceci, Erbe, e Fagiuoli,
Serve in un piatto ſol, tutto meſchiato,
Di mineſtra, d' aleſſo, e di ſtuffato.

Cento coſe caſſai di tal natura,
Degne di un più ridicolo argomento,
Poichè per noſtra, e per comun ſventura,
Di ridere non è queſto il momento.
Giunto il Tedeſco alle divote mura
Di Compoſtella, a ſcior il voto intento,
Di San Jacopo giunto al ſacro Altare,
Quello è il momento, che ſi dee cantare.

E là mi eſteſi ad iſpogliar gli ſcritti,
E formar di notizie un Zibaldone.
Que' Santi Luoghi ritrovai deſcritti
Con qualche ſtudio, e qualche erudizione.
E leſſi, come i Peregrin contritti
Han di colpa, e di pena aſſoluzione,
E colà le Indulgenze vaglion tanto,
Quanto quelle di Roma l' Anno Santo.

Giun-

Giunti all' alma Città di Compoſtella,
Ch' ora della Galizia è capitale,
Moſtrano i Pellegrin la lor cartella,
Fede, o ſia paſſaporto Epiſcopale.
Poi offerta lor vien povera cella,
Per alloggiar nel pubblico Spedale,
Dove (per digreſſione) i poveretti
Trovano ſcarſo cibo, e triſti letti.

Ma notato trovai che un gran Convento
Evvi di Religion Benedettina
Nella ſteſſa Città, dove alimento
Trovan migliore, e una miglior cantina.
Dopo lunga fatica, e lungo ſtento,
Il buon vino di Spagna è medicina,
E alla lor divozion non iſconviene
Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò, a dir il ver, potea caſſarſi,
Come inutile, e baſſo, e l' ho laſciato,
Perchè l' Autor non abbia a lamentarſi,
Ch' abbia troppo il ſuo diario mutilato.
Quel, che dai Pellegrin colà dee farſi
Per la Santa funzione, ho regiſtrato;
Cioè la Confeſſion, la Comunione,
La viſita, l' offerta, e l' orazione.

E cercando nel ampio ſcartafaccio
Coſe degne di canto, e di memoria,
Di San Jacopo trarre io mi compiaccio
Quel, che trovo marcato a di lui gloria:
Sufficiente materia io mi procaccio
Per impinguar la meditata Iſtoria;
D' Aſia l' Appoſtolato, e quai ſudori
In Iſpagna versò, ſcacciando i Mori.

E come, in Aſia vincitor tornando,
Seguì con zelo a predicar la fede,
E qual del Santo Corpo venerando
Fu *Compoſtella* fortunata erede,
Sotto l' Altar Maggior colà ſerbando
Queſto dono del Ciel, ch' occhio non vede.
Narra la tradizion, che un' uomo ardito
Gli occhi, entrando, perdè, da Dio punito.

Seguitando lo ſpoglio, e in ordin poſto
Quel, ch'io ſcriver doveva, il Pellegrino
Viene a veder, ſe ha il Cavalier riſpoſto,
Per ſaper una volta il ſuo deſtino.
Guardo il Lunario, alla Muraglia accoſto,
Vedo, che è giovedì, chiamo Cecchino,
E dicogli: alla poſta ite, e vedete,
Se lettere vi ſon. Preſto, correte.

Vola il mio Servitore, a cui natura
Diè peſante cervello, e gamba leſta.
E intanto il Pellegrin veder proccura
S'io avea la coſa in ordine conteſta;
Ma veggendo più d'una caſſatura
Mirol ſott'occhio torcere la teſta,
Morder le labbra, ed increſpare il naſo,
Degli ſcrupoli miei mal perſuaſo.

Perchè (meſto mi dice, e a mezzo fiato,
Che lagnarſi volea, non diſguſtarmi)
Perchè levar la *Serva del Curato*
Che ad onta del Padron venne a ſcacciarmi?
Il buon Servo di Dio mi aveva dato
Pane, vino, e quartier per reficiarmi,
E la ſerva mel toglie, e non poſs'io
Dir, per modo d'eſempio, il caſo mio?

Caro amico, riſpondo, ogni argomento
Suſcettibil non è di tai novelle:
E mentre parlo, il Pellegrino attento
Scorre coll'occhio in queſte carte, e in quelle,
Indi eſclama: Mio Dio, morir mi ſento,
Mi ſento proprio intirizzir la pelle,
Perchè il Gallo caſſare, e la Gallina?
Il mio povero diario ito è in rovina.

In fatti ritrovai queſti animali
Regiſtrati nei fogli, ma non vi era
Buona ragion, perchè di coſe tali
Ornar doveſſi la mia cantafera.
Io la credea di quelle madornali
Fiabe della Befana, e la Verſiera,
L'interrogai, che mi diceſſe il vero,
Ecco come a ſvelar preſe il Miſtero.

Di Castiglia la vecchia in un'altura
Evvi una Chiesa, detta *San Domingo*
Della Calzada, dove su le mura
Del Sagro Tempio (non invento, o fingo,)
Un gallo, e una gallina avvi in natura
Bianchi, come nel diario io li dipingo,
Chiusi in gabbia, e nutriti, e morti quelli,
Ne rimettono due freschi, e novelli.

E i Pellegrini allungano il Bordone,
E lor danno a mangiar, sia per diletto,
Sia per curiositade, o divozione,
E portan tutti agli animai rispetto;
Poichè per un'antica Tradizione
Un Miracolo diede a ciò il soggetto.
E volgendosi a me: del vostro ingegno
(Disse) un prodigio tal non parmi indegno.

Sì, un prodigio sì bel narrar conviene
(Dicogli) ed ei principia gravemente:
Era una volta.... (cominciamo bene.
Mi pareva sentir precisamente
Quell'uom che in piazza il popolo trattiene,
E di piacer fa strabiliar la gente,
Quell'uom grasso, vecchietto, gran ciarliero,
Vestito male e per lo più di nero.)

Era una volta un buono Pellegrino
Con buona Moglie, e con un buon Figliuolo,
Portavano il bordone nel cammino
E di tela incerata il ferrajuolo.
A San Domingo arrivano un mattino
E alloggiano da un'oste mariuolo;
E la sua serva, ch'era una sfacciata,
Del giovinetto si era innamorata.

Come che questo non vuol aderire,
Passa tutta la notte in orazione,
E la serva si sente inviperire,
E il demonio le fa la tentazione.
Vien la mattina, tempo è di partire.
Si licenziano queste tre persone,
E la serva, per far le sue vendette,
Una posata in saccoccia gli mette.

L' Oſte fa la riviſta, e mancar vede
Una poſata fra le ſue poſate.
E la brutta ſervaccia, per mercede,
Dice, che i Pellegrin le avran rubate.
L' oſte, ſenza dimora, ſe lo crede,
E le perſone toſto ſon pigliate.
Preſto, preſto il proceſſo fu ſpicciato,
E il povero Figliuolo fu impiccato.

Padre, e Madre piangevan per dolore:
Povero figlio, non ti vedrò più.
Povero figlio mio, mi crepa il cuore,
Morir con innocenza, e gioventù.
E di più ancora perduto l' onore.
Cagion del mio roſſore ſarai tu.
Deſtinano d' accordo d' andar via,
Dov' era il figlio prendono la via.

Eran tre giorni che fu al laccio appeſo,
E nel vederlo ſi rattriſtan molto.
Un pianto in quella via la Moglie ha inteſo;
Dice al Marito: ohimè, che coſa aſcolto?
Il Padre ſi avvicina, ed è ſorpreſo
Vedendo vivo del Figliuolo il volto.
Dal laccio lo voleano diſtaccare,
Ma non l' han fatto, (e lo potevan fare.)

Con che ſono tornati alla Città,
E al Giudice la coſa han raccontata.
E il Giudice che avea gran quantità
Di gente ad un Banchetto convitata,
Credere non volea la verità,
Dicendo, che la favola è inventata.
E i Pellegrini di concordamento
Lo voglion confermar col giuramento.

Il Giudice ridendo, e tutti quanti,
Un gallo, e una gallina aveva in piatto,
E dice ai Pellegrini là tremanti,
Tanto poſſibil è lo voſtro fatto,
Quanto che queſti polli quì davanti
Tornino crudi, e volino ad un tratto.
Ecco in quel punto: Vergine Maria!
Il gallo, e la gallina volan via.

Mi-

Miracolo, miracolo, gridaro.
E il giovine ancor vivo fu trovato,
Con ſuoni, e canti a caſa lo mandaro,
E fu con gran larghezza regalato.
E la Serva fu preſa; ed ebbe al paro
Egual ſentenza, come ha meritato.
E per memoria in Chieſa ſi deſtina
Un Gallo mantenere, e una Gallina.

Così l' iſtoria ha il Pellegrin finita.
Non è di fè, ma è tradizione antica;
E vuol di Dio la poteſtà infinita,
Che in più modi ſi eſalti, e benedica.
Conſolo il Pellegrin, lo torno in vita,
Caſo facendo della ſua fatica,
Dicendo: io ſtenderolla in altro ſtile,
Ma il mio ſtile del ſuo quaſi è ſimile.

In queſto mentre il Servitor ritorna;
Mi dà la lettra, ch' ei trovò alla poſta.
L' arme conoſco, che il ſigillo adorna,
Queſta, dico al Tedeſco, è la riſpoſta.
Aprola, e leggo, ed il cuor mio ſi torna
A conturbar, veggendola compoſta
D' immagini funeſte doloroſe,
Che ha il cuor dettate, e che la mano epoſe.

Nè mai mi ſcorderò del dolce ſtile,
Onde dal Cavalier vergato è il foglio,
Sempre eguale con me, ſempre gentile,
Diede merito, e lode al mio cordoglio.
Diſſemi poi, che pel vicino Aprile
Era tal Morte alla funzion lo ſcoglio,
E che i voti comuni avean fiſſato
Laſciar l'anno paſſar del lutto uſato.

E ſoggiunſe corteſe: Il Pellegrino
Sarà, quando quì giunga, il ben venuto,
E avrà tempo per trar dal taccuino,
E in ordin diſpor quel, che ha veduto.
Sperando, che il ſecondo libriccino,
Come fu del primier, ſia anch' ei goduto;
E la lettera chiude il pio Signore
Con chiari ſegni di verace amore.

Contento il Pellegrin dice: aſpettiamo;
Verrà il giorno per noi più fortunato;
L'opera intanto terminar poſſiamo,
Eccovi il diario; ma.... Signor garbato,
(Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;
E poi mel laſcia, e prendeſi commiato.
Torna dopo ſei meſi, e non mi trova,
E coſa intende inaſpettata, e nuova.

A Verſailles (gli dicono) è paſſato;
Ma ſi aſpetta domani. Ei pontualmente
L'indomani mattina è ritornato
Di ſentir, di ſaper curioſo, ardente.
Con ſincera amicizia io l'ho informato
Di un felice per me nuovo accidente,
Che mi obbligava di laſciar le porte
Del bel Parigi, ed abitare in Corte.

Più volte in confidenza aveagli detto,
Ch'era annojato di comporre in Franza
Commedie mozze, commedie *a ſoggetto*,
Io, che in Italia ne abbolii l'uſanza;
E veder non poteva a mio diſpetto
I diavoli volare, e far la danza.
E quì, dove il Teatro è d'onor degno,
Eſſere l'Italian de' ſcherni il ſegno.

Domandato (ſoggiunſi) ho il mio congedo;
Spero d'averlo, ma non l'ebbi ancora....
M'interrompe il Tedeſco, e dice: Il vedo,
Voi tornate in Venezia a far dimora.
Non lo ſo, gli riſpondo, anzi nol credo.
Ella è mia Patria, ed il mio cor l'adora,
Ma ſe l'adoro, e la ſoſpiro in vano,
Viverò, morirò da lei lontano.

Seguitiam dunque. La Real Delfina
Di ſua clemente protezion mi onora,
E fiſſare il mio ſtato ora deſtina,
Ed in Corte fiſſar la mia dimora.
Ella, che ai Studj, e alle bell'arti inclina,
E le lingue poſſede, ed aſſapora,
Deſtò in due Principeſſe il buon deſio
D'un Maeſtro Italiano, e quel ſon'io.

Me ne consolo, dice il Pellegrino
A mezza bocca fra contento, e afflitto,
Ch'egli mi volea ben, ma il Taccuino
Gli stava in core, e nel cervel confitto.
Guardami, e dir si prova il poverino:
Avete almeno qualche cosa scritto?
Quel parlar, quel dolersi, e quelle occhiate
Furo al cuor mio fierissime stoccate.

Ahimè, risposi, ahimè, nulla ho ancor fatto,
E la pena mi cruccia, e mi divora.
Sciolto non sono da Parigi affatto,
A Versailles non ho l'albergo ancora.
Vado, e ritorno quì, di tratto in tratto,
Non ho di pace, e di quiete un'ora.
Ma vi è tempo, vi è tempo . Ite, e vedrete
Che scontento di me voi non sarete.

Guardami, mentr'io parlo, e colla mano
Vede che gli occhi ritoccar non cesso,
Ed in tuon lamentevole, ed umano
Chiede s'io son da qualche male oppresso.
Ah pur troppo (rispondo) un caso strano
Nell'andare a Versailles mi è successo.
Correa la posta, e il leggere correndo
Cagionommi alla vista un mal tremendo.

Non vedea sul cavallo il Postiglione,
Nè gli alberi d'intorno, nè la via;
Cieco già mi credeva, e l'orazione
Dissi alla Santa Martire Lucia:
Alla più salutar rassegnazione
Mi fu scorta fedel Filosofia;
E (per tutto narrar candidamente)
Il Cieco d'Adria mi è venuto in mente.

Giunto al Palazzo, il Postiglion s'arresta,
Porgemi il braccio, e scendere mi provo.
Qualche raggio di vista ancor mi resta,
E la scala segreta al fin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e dò la testa
Nella porta socchiusa, e poichè nuovo
Il cammino non m'era, andar mi metto
Dell'Augusta scolara al gabinetto.

Sentomi ſalutar da più perſone,
Non le diſtinguo ben, ma francamente
Le riſaluto, come un mio Padrone
A Venezia ſuol far continuamente.
Trovo le Damigelle, e le Matrone,
Le conoſco alla voce eſattamente,
Pregole d' annunziarmi, detto, fatto,
La Padrona vi aſpetta, entro ad un tratto.

Come dal Sole era difeſo il loco,
Nè aria entrar ſi ſentia da verun lato,
L' occhio fortificoſſi a poco a poco,
Coſicchè al mio dover non ho mancato.
Se n' accorſe però Madama un poco,
Le ho la mia colpa, ed il mio mal ſvelato.
Ella un' acqua mi diè sì ſalutare,
Che già ſono guarito, o almen mi pare.

Ringraziato il Signore, il Pellegrino
Dice, ſcrivete, poichè il tempo vola.
Scriverò, ſcriverò. Di buon mattino
Domani in ominciar vi dò parola.
Rilegge quel, di che parlar deſtino,
Si contenta, mi abbraccia, e ſi conſola;
Poi ſi licenzia, e dicemi: fra poco
Ci rivedrem; datemi il tempo, e il loco,

Deggio (riſpondo) al fin di queſto Meſe
Traſportar a Verſailles la famiglia.
Là potete venir, che il bel Paeſe
Non è lungi di quì che dieci miglia.
Allor dolente il Pellegrin ripreſe:
Queſta coſa m' affanna, e mi ſcompiglia.
La viſta, gl' imbarazzi, il nuovo impegno.....
Non giungerete di queſt' opra al ſegno.

Profetizzava il galant' uom da bene,
Ma l' ardente desìo, ch' i' aveva in petto,
M' empie di bell' ardir, di bella ſpene,
E mari, e monti al Pellegrin prometto.
Parte; mi laſcia; il nuovo dì ſen viene;
M' alzo per tempo, e a lavorar mi metto.
L' eſtro, e la man ſcorrea, come un ruſcello,
Ma la viſta mi manca in ſul più bello.

Pren-

Prendo breve riposo, e poi ritorno
All' amico lavoro; ahimè, la vista
Inferma è sì, che quel, ch'io veggio intorno,
Per metà il veggio, e nuove forme acquista.
Uso l'utile occhial, fino a quel giorno
Sconosciuto da me; l'occhial mi attrista;
E affaticato dal novello impaccio,
Mancami l'estro, e in van faccio, e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e son lo stesso.
Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.
Misero me! Son dal dolore oppresso,
M'ange disperazione, e mi divora.
Coi cavalli del Re giunge il calesso,
Di andar a Corte si avvicina l'ora;
Vado a adempire il mio dover con stento,
E assegnato mi vien l'appartamento.

L' alloggio in Corte mi consola alquanto,
Che il comodo, e l'onor givano insieme;
Con più ragion, con più calor pertanto
La vista mia ricuperar mi preme.
I medici consulto, e faccio tanto,
Che risponde al desio più certa speme,
E ricupero alfin l'occhio diritto,
Ma il sinistro non già, che ancora è afflitto.

Ma il tempo passa, e va la cura in lungo,
E il Pellegrin viene a trovarmi in Corte,
E d'un dardo fatale il cuor gli pungo,
Lui dipingendo la mia trista sorte.
Ahi, che a tempo, mi dice, io più non giungo
Al sagrifizio della Vergin forte.
Manco all'oggetto mio, manco all' impegno.
Ei piange, io piango, e il dolor passa il segno.

Io scusarmi volea, ma tondo, e schietto
Dissemi in faccia il buon Tedesco allora:
Voi avete, lo so, questo difetto
Di ridurvi mai sempre all' ultim' ora.
E' ver, risposi, è ver, tale è il concetto;
Ma in casi tai non ho mancato ancora.
Serviva il tempo, e avrei il dover compito,
Ma l'occhio è infermo, e mi ha il destin tradito.

Po-

Povero Pellegrin! meſto, e dolente
Scuſa mi chiede ſe mi aveſſe offeſo.
Io l'abbraccio di cuor teneramente,
Che oneſto criticar non mi ha mai leſo.
E avvezzo ſono a ſatira pungente,
E più di un labbro mal'oneſto ho inteſo
Contro dell' onor mio ſcagliarſi irato,
E ho compianto il coſtume, e ho perdonato.

Certo ſon'io, che all'occaſion preſente
Noi otterrem dai Vidiman perdono,
Ma vi ſarà dell'indiſcreta gente,
Che di titoli rei ci farà dono.
Dirà tal'uno, che il Poeta mente,
Che un'infingardo, e mancatore io ſono,
E che la cecità, che indarno affetto,
Non è degli occhi, ma dell' Intelletto.

Siami Dio teſtimonio ..... ah no, ceſſate,
(Ripiglia il Pellegrin) di rattriſtarvi;
I cuor ſinceri, le anime onorate
Fede, ſe han fede in cor, non pon negarvi.
Piuttoſto a quel Signor, ch'ora invocate,
Che può ſalute, e pazienza darvi,
Porgiam d'accordo ſupplici, e divoti
Per la Donzella Vidimana i voti.

Ed alza gli occhi ad una immagin pia
Del Salvator dei miſeri mortali,
Fra certi arrazzi della ſtanza mia,
Mobili antichi, mobili Reali.
Inginocchiaſi a terra; in compagnia
Seco m'invita, e parla in ſenſi tali:
Se al dover noſtro in queſti dì manchiamo,
Per la Vergine Santa almen preghiamo.

Mettomi a lui dappreſſo in ginocchioni,
Ogni umano penſier dal cuor diſvelto;
E fra le varie propoſte orazioni,
Dei tre Fanciulli il Cantico fu ſcelto;
Mandando al pio Signor benedizioni,
Che sì bel fior da queſto Mondo ha ſvelto,
Per piantarlo laſsù nel ſuo divino,
Sempiterno, ſoaviſſimo giardino.

Ope-

Opere del Signor, lodate Iddio,
Angeli, e Cieli, il nome ſuo eſaltate,
Acque in Mar chiuſe, in lago, in fonte, in rio,
E voi, Sante Virtuti, Iddio lodate.
Sol, Luna, e Stelle, e quanto in Ciel s' unìo,
Benedizioni al Creator mandate,
E voi pioggie, e rugiade, ai venti unite,
Il Signore eſaltate, e benedite.

Fuochi cocenti di ſtagione eſtiva,
Benedite la man di Dio ſuperno.
Benedite il poter, che vi ravviva,
Crudi rigori del gelato inverno.
Nebbie, pioggie, pruine, onde deriva
L' util dell' aria movimento alterno,
Condenſati vapor, brine gelate,
Il Signor benedite, ed eſaltate.

Benedicanlo ſempre e ghiacci, e nevi,
Le notti, i dì, le tenebre, e la luce,
Terra feconda, benedir tu devi
Eternamente il tuo Sovrano, e duce.
E voi Colline, e voi Montagne grevi,
E voi erbe, e voi piante, in cui traluce
L' alto ſaper del Creator poſſente
Benedite il Signor perpetuamente.

Benedite, Fontane, il ſommo bene,
Benedicanlo i Fiumi, e il vaſto Mare.
Beneditelo voi, Moſtri, e Balene,
E voi peſci dell' acque, o dolci, o amare.
Benedirlo, e lodarlo a voi conviene,
Pennuti augelli; benedir, laudare
Voi lo dovete, numeroſi armenti,
Beſtie feroci, pecore innocenti.

Voi, figliuoli dell' uom, Dio benedite.
Benedica Iſraelle il ſuo Sovrano.
Voi, Sacerdoti, e voi, che a Dio ſervite,
Di benedirlo non ceſſate in vano.
Benedite il Signore, alme contrite,
E voi ſpiriti giuſti in corpo umano.
Lo benedica il tenero Anania,
Miſael lo benedica, ed Azaria.

Il Padre, ed il Figliuol benediciamo,
E lo Spirito Santo; e laude eterna
Alla divina Trinità mandiamo,
Solo Dio, che ci regge, e ci governa.
Benedetto il Signore in Ciel sappiamo,
Tal si senta da noi con voce alterna
Benedetto mai sempre e in ogni lato
Nei secoli dei secoli esaltato.

Il cantico finito, ambi di core
L'offriamo a Dio per quella Vergin pura,
Che penetrata dal divino amore,
Vuol finir i suoi dì fra sacre mura.
O Vidimana delle donne il fiore,
Di tua felicità lieta, e sicura,
Vattene al Sacro Altar, pura angioletta,
A Dio ti dona, e il nostro zelo accetta.

Priegami il Pellegrin, che voglia almeno
Far le scuse comuni a chi s'aspetta.
Rispondo: Lo farò. Mi stringe al seno
Dicendo: Addio, la mia famiglia aspetta.
Non dell'Italia, ma la via del Reno
Prender destina, e di partir s'affretta.
Trattengo i fogli suoi, per farne altr'uso.
Scrivo intanto a Venezia, e il fallo io scuso.

Ed allo stesso Cavaliere io scrivo,
E il doloroso mio malor gli espongo.
Ma di grata risposta io resto privo,
Segno, ch'ei non mi crede, e al ver m'appongo.
Pazienza, dico. Ma chi sa? Se vivo,
Qualche cosa di fare un dì propongo,
Che vagliami a provar, che se ho mancato,
Fu mia sventura, e ch'io non sono ingrato.

Un anno dopo (oh mio contento estremo!)
Giungemi da Venezia la novella,
Che nozze in Casa Vidimana avremo,
Che si marita la minor Sorella.
Giubilo, e fra me dico: ora vedremo
Se son quel desso, che talun mi appella.
Ecco l'occasion pronta, e felice
Per far quello, ch'io devo, e quel, che lice.

E un

E un penſiere mi prende, e mi diletta:
Il mio *Eſopo alla Grata* ha detto il vero, (*a*)
Quando cantò, che la Conteſſa Annetta
Deſtinata non era al Moniſtero.
Colma è ancor eſſa di virtù perfetta,
D' animo religioſo, e cor ſincero,
Ma per rendere altrui lieto, e giocondo
La Provvidenza la deſtina al Mondo.

O felice Michele, o degno Erede,
E imitator dei Mauroceni Eroi,
A cui tanta fortuna il ciel concede,
Sì gran Spoſa accordando ai voti tuoi.
Cotanto in merto l'altre donne eccede
Queſta cui traſſe Amor fra lacci ſuoi,
Quanto l'altra Germana in Sagro Chioſtro
Eſempio di pietade è al Secol noſtro.

Ecco, (fra me diceva) il campo aperto
Alla Muſa divota, ecco il momento
Di far altrui del zelo mio più certo,
E di chiuder la bocca a cento, e cento.
Scrivo a Venezia per ſaper di certo
Il tempo delle nozze; l' argomento
Termino intanto, ed opportuna all' uopo
Viemmi l'idea: *La Profezia d' Eſopo*.

Scrivere non ardiſco al Cavaliere,
Per un conſiglio riſpettoſo, e ſano.
Scrivo a perſona, che doveal ſapere,
(Non dico a chi, per un riſpetto umano.)
Tarda d' Italia il ſolito Corriere,
E giunge al fine, e non aſpetto invano.
Ho la riſpoſta, e leggo in chiaro ſtile:
Si fan le nozze nel venturo Aprile.

Sopra notizia tal ripoſo in pace,
E medito, e diſpongo il mio diſegno.
Quì, dico, pingerò d' Amor la face,
Quì d' Imeneo fecondator l'impegno.
A queſto paſſo la mia Muſa audace
Tutta l'arte uſerà, tutto l'ingegno
Della Spoſa a formar l'almo ritratto,
Beltà, grazia, e virtude unendo a un tratto.

M'

(*a*) Vedilo nel Tomo primo.

M'aprirò il campo per cantar di nuovo
Della famiglia Vidiman le glorie,
Che, per quanto ne dica, ogn'or ritrovo
Nuovi argomenti di novelle Istorie.
Dell'estinto Signore (ah il duol rinovo!)
Canterò le sublimi alte memorie.
E della saggia Vedova dolente
Canterò le virtudi, il cuor, la mente.

Donna Quintilia, del Pastor Regnante
Degna Nipote, provvida Tutrice
Dell'Illustre famiglia, e Madre amante,
Che l'eccelsa Magion può far felice.
Quella, che mi colmò di grazie tante,
Generosa Padrona, e Protetrice,
Quella che di lontan venero, e inchino,
Quella nei versi miei cantar destino.

Reso il disegno, qual potei, migliore,
Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato
Da Sua Eccellenza, nostro Ambasciatore,
Il dispaccio in quel punto era arrivato,
Chiedo le novità, mi fa l'onore
Di darmi il foglio di notizie usato,
E leggo (ahimè!) *Si son nei dì passati*
La Vidimana e il Morosin sposati.

Balzo in piedi furente, e cambio loco.
Domanda il Cavalier: che vi è arrivato?
Nulla, nulla, Eccellenza, e getto al foco
Le carte, che con meco avea portato.
Poscia, come potei, dolente, e fioco
La mia sventura ho al Cavalier narrato.
Ah se quel, che mi hà scritto, i'avea alle mani,
Foss'anche un mio fratel, facealo in brani.

Eccomi un'altra volta al caso istesso;
Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.
Son da fortuna svergognato, oppresso,
E la rabbia mi cruccia, e mi divora.
Giovani, Vecchi, genti d'ogni Sesso,
Che sparlate di me, fatelo ancora.
Son, lo giuro al Signor, sono innocente,
Ma il pretesto ai maligni è sufficiente.

Che

Che farò, dissi fra di me, meschino?
La *Profezia d' Esopo* è incenerita.
Per i fogli produr del Pellegrino
La seconda occasione andò fallita.
Ma se non svelo il mio crudel destino,
Non avrò pace finchè duro in vita.
Si scateni, m'insulti il Mondo intero,
I' vuò sfogarmi, e far palese il vero.

Coll' occasion, che le mie fanfaluche
Deonsi stampare, e pubblicar fra poco,
(Per far cartaccie, e involgere le acciuche)
Scelto ho di farlo l'occasione, e il loco.
Quei, che cercan nel grano le festuche,
A spese mie divertiransi un poco.
Il resto alfin del Pellegrino ho inviato.
Il soccorso di Pisa ecco arrivato.

IL FINE.